



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.91

mercoledì 2 aprile 2003

euro 0,90

l'Unità + La bandiera della pace € 4,50; l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Bush dice che questa strana coalizione che ha messo insieme per cominciare la guerra all'Iraq



è multilaterale e perciò è l'equivalente dell'Onu. Affermazione senza senso. Tranne l'Inghilterra,

questi alleati ce li siamo comprati tutti». Thomas L. Friedman, The New York Times, 30 marzo 2003

Non si uccidono così donne e bambini

La guerra continua a colpire civili: bombe sul villaggio, 33 morti. Colpiti due bus con scudi umani. Lite tra inglesi e americani dopo la strage al posto di blocco. E Saddam incita alla «guerra santa»

NEL 14° GIORNO DI GUERRA

Furio Colombo Antonio Padellaro

Oggi, nel quattordicesimo giorno di guerra, dopo avere visto immagini che non si possono e non si devono pubblicare, dopo avere ascoltato, soprattutto da fonti americane, storie che nessun essere normale avrebbe voluto raccontare e nessuna persona di media sensibilità avrebbe voluto sentire, noi ci sentiamo in dovere di dire: la guerra deve finire adesso, oggi, subito. Noi chi? Non siamo né un partito né una sua parte o corrente, non abbiamo il controllo di nulla e abbiamo un impegno di verità (di onestà) soprattutto nei confronti di chi legge e sostiene questo giornale. Forse ne interpretiamo i sentimenti dicendo che siamo incapaci o inadatti a capire le tensioni e i risentimenti che corrono fra personalità e gruppi diversi dei Ds a proposito della guerra, della sua durata, dei rapporti con Blair o sulla stesura delle mozioni. Infatti se è vero che esiste uno «stato d'animo mondiale» contrario a questa guerra sbagliata, e legato «alla paura che ci unisce» (Nadine Godimer, La Repubblica, 30 marzo), si può certamente affermare che, in Italia, l'arcobaleno della pace, ha saputo interpretare questi sentimenti come forse meglio non si poteva. Che dietro questo simbolo, queste bandiere grandi masse hanno marciato superando spesso tutti gli steccati politici. La guerra, nel suo orrore e nella sua stoltezza sta, dunque, allargando all'infinito questo orizzonte di valori.

SEGUE A PAGINA 31



Piero Sansonetti

ad attaccare un quartiere popolare coi B-52, raderlo al suolo, sapendo bene che lì non ci sono soldati, c'è gente inerme, vecchi, ragazzi, madri?

Come si fa a uccidere così, a mitragliare, quattro bambini e tre donne in fuga dai bombardamenti? Come si fa

SEGUE A PAGINA 3

Allarme per la polmonite atipica

URBANI, STORIA DI UN MEDICO PER BENE

fronte del video Maria Novella Oppo Il piccolo chimico

D a giorni non si vede Berlusconi in tv. Il grande comunicatore tace perché non vuole essere assimilato alla guerra, ben sapendo che rischia di perdere ancora consenso, come dicono tutti i sondaggi, perfino i suoi. I tg ci hanno detto soltanto che ha parlato al telefono con il presidente Usa: notizia secca in coda alle stragi di giornata. Quanti bambini oggi, mister Bush? Nessuno glielo chiede, per non irritarlo, ma veniamo a sapere da Fichera che alle conferenze stampa dell'esercito americano gli inviati non mancano di domandare ogni giorno se sono state trovate in Iraq armi di distruzione di massa. La risposta è sempre la stessa: «Siamo soldati e non esperti di armi chimiche». Significa che, se pure le trovassero, non capirebbero di che cosa si tratta prima di essere morti? Speravamo che, per prudenza, si fossero portati da casa, insieme alle bombe, anche il Piccolo chimico. A proposito di bombe, ieri mattina su Raiuno il professore di diritto internazionale Augusto Sinagra, si è augurato che l'Iraq "liberato" non somigli troppo a Cassino o Dresda dopo la cura. Luca Giurato si è subito dissociato e poi ha annunciato felice che Unomattina aveva superato il 60% di share. Ma era solo un pesce d'aprile. Grandi risate.

Enrico Fierro

ROMA Può bastare una lettera breve, meno di dieci righe, a raccontare le speranze, i valori, e i progetti futuri di una persona? Sì, senza dubbio sì. Se a scriverla è un uomo che è «cresciuto inseguendo il miraggio di incarnare i sogni». Stiamo parlando di Carlo Urbani, il medico ucciso dalla Sars, la polmonite atipica, uno dei tanti morbi che «il dottore» aveva imparato a combattere nel corso della sua lunga esperienza umana e professionale. Oggi a Castelplanio, tra le colline marchigiane, si svolgeranno i funerali di Urbani. Nella chiesa principale del paese ci saranno la moglie e i tre figli, i fratelli e le sorelle, il sindaco e tutte le autorità, gli amici di una vita.

SEGUE A PAGINA 15

Una storia tra tante Ali, che ha perso le braccia e tutta la sua famiglia

Il piccolo Ali Smain. A sinistra una bambina ferita durante un bombardamento di Hilla



Leonardo Sacchetti

Nome: Ali. Cognome: Smain. Età: 12 anni. Luogo di residenza: quartiere popolare di Baghdad. Attuale residenza: ospedale Al Kindi, nella capitale irachena. Una storia come altre, nel senso che anche le altre sono tragiche come quella di Ali Smain.

Lunedì pomeriggio, qualche bomba «intelligente» presumibilmente sganciata da un B-52, le «fortezze volanti» dell'aviazione americana, ha colpito alcuni «obiettivi strategici» nella periferia meridionale di Baghdad. «La famiglia Smain abitava a Baghdad, ma avevano deciso di fuggire verso sud per evitare i bombardamenti, fermandosi nella campagna a una quindicina di chilometri dalla capitale», continua a raccontare, come fosse una litania, il dottor Osama Salé dell'osped-

dale Al Kindi. Alle porte della capitale, sotto un cielo colmo di bombardieri e di strisce bianche della contraerea, la famiglia Smain aveva scelto di fermarsi vicino a un ponte, quello di Dhalia. Si sono fermati lì, per dormire, senza pensare che anche un ponte già mezzo in rovina poteva trasformarsi in un obiettivo per gli strateghi statunitensi accampati a Doha, nel Qatar. Il ponte di Dhalia, però, è diventato la tomba per quasi tutta la famiglia Smain.

Nel reparto dell'ospedale Al Kindi, dove lavora il dottor Salé, è stato portato d'urgenza il piccolo Ali, unico superstite della sua famiglia. «La sua storia - racconta il medico - è la più tragica che abbia mai visto».

Nel bombardamento, infatti, hanno trovato la morte il padre, la madre e i due fratelli di Ali.

SEGUE A PAGINA 3

DELIRIO DI ONNIPOTENZA

Arthur Schlesinger Jr.

Siamo di nuovo in guerra: non a causa di un attacco nemico, come per la seconda guerra mondiale, né per un'escalation del nostro intervento, come nella guerra del Vietnam, ma per una decisione deliberata e premeditata del nostro governo. Ora che ci siamo imbarcati in questa triste avventura, speriamo che il nostro intervento sia rapido e decisivo e che la vittoria arrivi con il minor numero di vittime tra gli americani, i britannici e i civili iracheni. Certo, dobbiamo continuare a domandarci perché il nostro governo abbia deciso di imporre questa guerra.

SEGUE A PAGINA 31

BUSH LA POLITICA DERAGLIA

Nicola Tranfaglia

Si fa fatica nel nostro Paese a capire quello che sta succedendo nel Medio Oriente con la guerra in Iraq e la rivolta dell'opinione pubblica e delle popolazioni del mondo arabo contro gli Stati Uniti di Bush e i loro alleati europei (tra i quali c'è in prima linea il presidente del Consiglio italiano Berlusconi, come viene sottolineato di continuo dalle lettere e telefonate del presidente americano) perché si parte dall'idea, del tutto infondata, che tutto è incominciato con il sanguinoso attentato terroristico dell'11 settembre 2001.

SEGUE A PAGINA 30

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

fronte del video Maria Novella Oppo Il piccolo chimico

Enrico Fierro

ROMA Può bastare una lettera breve, meno di dieci righe, a raccontare le speranze, i valori, e i progetti futuri di una persona? Sì, senza dubbio sì. Se a scriverla è un uomo che è «cresciuto inseguendo il miraggio di incarnare i sogni». Stiamo parlando di Carlo Urbani, il medico ucciso dalla Sars, la polmonite atipica, uno dei tanti morbi che «il dottore» aveva imparato a combattere nel corso della sua lunga esperienza umana e professionale. Oggi a Castelplanio, tra le colline marchigiane, si svolgeranno i funerali di Urbani. Nella chiesa principale del paese ci saranno la moglie e i tre figli, i fratelli e le sorelle, il sindaco e tutte le autorità, gli amici di una vita.

SEGUE A PAGINA 15

...NON PIANGERE, MAMI... CHE APPENA HA VINTO LA DEMOCRAZIA, MI CLONANO.

SEGUE A PAGINA 15

Robert Fisk

BAGHDAD È stato un giorno del tutto particolare. Durante la notte gli americani hanno ridotto in polvere un edificio neo-classico accanto a quello che era - prima di un precedente bombardamento - il ministero iracheno degli Armamenti Aerei.

Poi, poco prima delle 10 del mattino, si è sentito distintamente il rumore di un aereo che sorvolava la città ad alta quota e dall'altra parte del Tigri è arrivato uno scoppio insieme alla solita colonna di fumo nero-grigiastro a segnalare la fine di un altro palazzo appartenente ai figli di Saddam. E poi c'è stato il viaggio in auto-

Gli iracheni volevano portare la stampa a vedere un altro esempio della «violenza imperialista e razzista» degli americani e degli inglesi e così ci hanno condotto in una zona periferica della città, all'interno di quello che ci è stato detto essere il campus di un college femminile. E un campus, nel senso latino del termine, lo era davvero, con le sue costruzioni agricole, i campi coltivati e i boschetti di palme. E il crimine contro l'umanità che ci aveva portato a testimoniare? Un grosso cratere nel prato accanto ad un dormitorio, un centinaio di finestre infrante e qualche linea elettrica interrotta. Forse a meno di 10 metri dal cratere, un trincea con dei sacchetti di sabbia; certo, ci siamo detti, cosa ci può essere di più ovvio di una trincea nel campus di un college?

Vediamo di essere giusti. Il personale del college ha tutto il diritto di proteggersi contro le bombe «intelligenti» americane notoriamente imprecise. Ma sono stati loro a scavare una trincea? Sono stati loro a parcheggiare gli autobus e i camion civili nel campus vuoto, disposti a trenta metri l'uno dall'altro e coperti dagli alberi? E se il personale del college come di consueto sorvegliava gli ingressi, perché il campus era presidiato da uomini della milizia in divisa verde?

E poi di corsa verso una conferenza stampa tenuta due ore dopo dall'onnipotente, occhialuto ministro dell'Informazione Mohamed Said al-Sahaf che, nella sua impeccabile divisa, comunicava che le precedenti 36 ore di incursioni aeree avevano causato a Baghdad 125 feriti e 24 morti. I dati relativi agli altri governatorati erano ovviamente più contenuti: 18 feriti e 3 morti a Qadasiyah, 100 feriti e 18 morti a Babilonia, inclusi nove bambini nel distretto di Hilla (da cui, sia detto per inciso, viene lo stesso al-Sahaf). Ma questo ha suscitato una ovvia domanda. Perché l'autobus non ci ha portato negli ospedali per parlare con i 125 feriti invece che nel college femminile vuoto con le sue finestre rotte e quattro mucche al pascolo? Naturalmente qui la burocrazia lavora alla maniera Ottomana come nell'antica capitale dei Califfi. Una qualche autorità ha avuto la brillante idea di consentire a cameramen arabi della Reuters e della Associated Press di andare a Babilonia per effettuare qualche ripresa sulle conseguenze della battaglia che secondo gli iracheni

Fra le truppe americane 37mila stranieri, 4 morti

NEW YORK Combattono come gli altri, e pagano col sangue, ma la bandiera per cui hanno dato la vita non è ancora la loro: i Marines Jose Angel Garibay, Jose Gutierrez, Jorge Gonzalez, Jesus Alberto Suarez, in quattro 81 anni, non erano ancora cittadini degli Stati Uniti quando sono stati uccisi in battaglia nei pressi di Nassirya. In divisa con la Green Card, alla rincorsa accelerata del sogno americano. Sono una frazione minima delle forze armate Usa ma il loro numero è in continuo aumento soprattutto negli stati del sud: 28 mila del 2000, oltre 37 mila oggi. In alcuni quartieri di Los Angeles il 50 per cento delle nuove reclute di Esercito e Marines sono non cittadini. Da luglio gli aspiranti soldati hanno però una ragione in più: il governo federale ha istituito un ufficio apposito per accelerare le pratiche dei militari con carta verde che chiedono di diventare cittadini americani.



Aereo cade da portaerei In salvo i due piloti Usa

DOHA Dopo una missione di supporto ai bombardamenti sull'Iraq, un aereo S-3B Viking dell'aeronautica americana è caduto dopo l'atterraggio dal ponte della portaerei «Uss Constellation», di rada nelle acque qatariote nel Golfo Persico. I due piloti del Viking sono riusciti a salvarsi grazie al tempestivo intervento di un elicottero della Marina. L'S-3B è un velivolo utilizzato dall'esercito Usa nelle fasi di individuazione e puntamento degli obiettivi da colpire, grazie a sofisticate apparecchiature elettroniche. Appena atterrato, il Viking - per un «malfunzionamento», come hanno informato le stesse autorità militari Usa dal Comando centrale (Centcom) di Doha - è caduto dal ponte in fase di trasferimento all'area di parcheggio.

Bombe a grappolo sotto il cielo di Baghdad

Le autorità irachene: colpiti autobus con scudi umani

I 3 PRESUPPOSTI SBAGLIATI

CI SI ASPETTAVA UNA SCARSA RESISTENZA

Il generale Wallace ha detto: «Il nemico contro cui stiamo combattendo è diverso da come ce l'eravamo figurato a tavolino». È stato onesto nel valutare quella che si è dimostrata la più destabilizzante delle sorprese sul campo: gli iracheni stanno opponendo una strenua resistenza. E lo fanno in forme che per Washington sono del tutto inaspettate, ovvero inglobando forze paramilitari dietro le prime linee perché conducano operazioni di guerriglia che potranno ritardare pericolosamente la conclusione del conflitto. Se nei piani del Pentagono la battaglia si sarebbe dovuta svolgere «partendo dal dentro», Saddam invece ha contrattaccato dal di fuori. Ha permesso che le forze alleate penetrassero in Iraq lasciando le proprie retrovie mal protette; in questo modo le forze irachene le avrebbe potuto impegnare con ripetuti attacchi e imboscate. Il suo piano si proponeva un duplice fine: quello di dare fastidio e fiaccare le forze alleate e quello di indurre gli americani a causare perdite civili in misura tale da produrgli danno sul piano politico. Non era così che i «Supremi vati» avevano predetto lo svolgimento della guerra.

CI SI ASPETTAVA CHE LA GENTE DANZASSE DI GIOIA

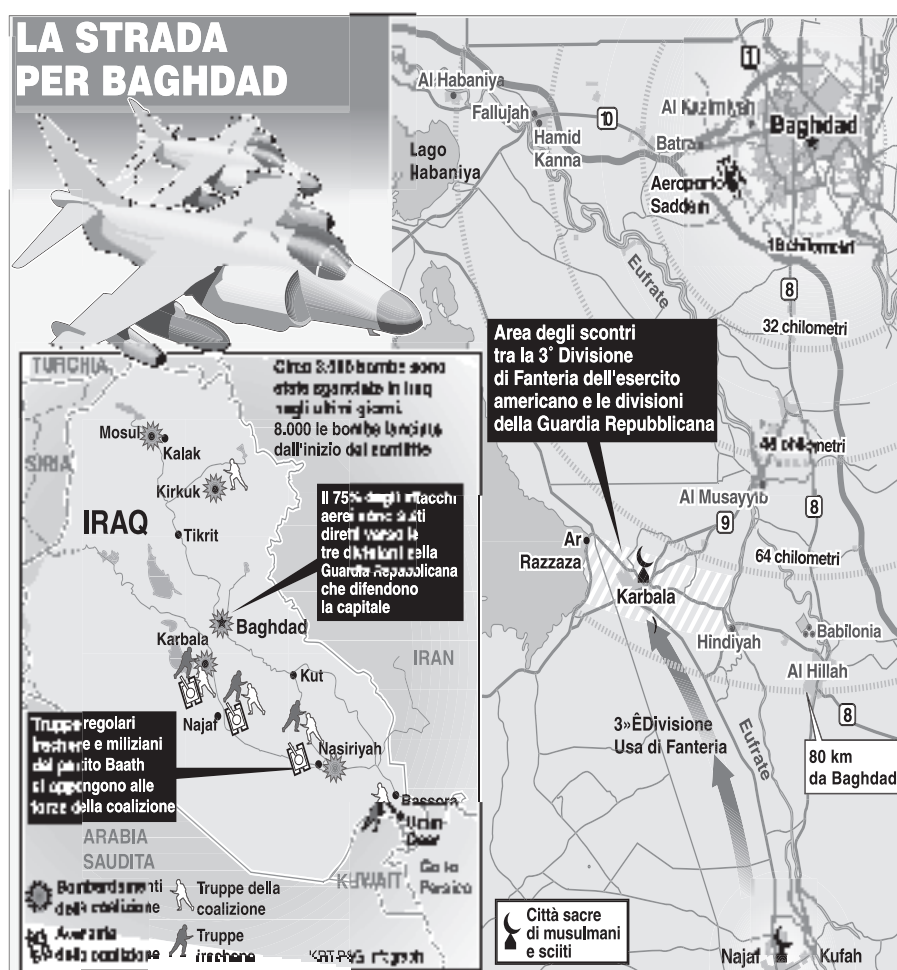
«Sono fermamente convinto che saremo salutati come liberatori», aveva detto Dick Cheney. Nell'ottica della Casa Bianca, gli iracheni liberati avrebbero danzato di gioia fin dai primi giorni del conflitto. L'immagine di un Iraq libero e felice era indispensabile al piano americano, in quanto la squadra di Bush contava proprio su quell'immagine per convincere l'esercito di Saddam a cedere le armi e smorzare l'opposizione del mondo intero alla campagna Usa. Gli iracheni potranno anche dimostrare gratitudine per quanto si sta facendo, ma non si può ancora parlare di un clima tutto rose e fiori. Un aspetto che ha un peso relativo sulla linea del fronte, ma che invece ha una forte ricaduta in ambito politico. Cos'è successo? «Non faranno nulla fintanto che Saddam non se ne sarà andato», ha ammesso con disappunto un alto ufficiale del Pentagono. È anche vero però che Saddam ha giocato abilmente sull'antico nazionalismo delle popolazioni rurali e sul fervore religioso dell'Islam. Secondo Gamal Abdel Gawad Soltan, studioso di scienze politiche del Cairo, gli strateghi di Bush non hanno tenuto conto «del patriottismo della popolazione che non fa che difendere il proprio paese».

IL PIANO DI GUERRA HA PREVISTO TUTTE LE EVENIENZE

«Il piano sta seguendo il corso previsto», ha continuato a ripetere il Capo di Stato Maggiore Richard Myers; e in senso lato ha probabilmente ragione. Tuttavia, come disse nel 19° secolo il Feldmaresciallo prussiano Helmut von Moltke, «nessun piano di battaglia sopravvive al contatto col nemico». L'alternanza delle situazioni ha messo a dura prova la capacità di adattamento dell'amministrazione Bush. Sebbene apparisse poco incline ad ammettere questo fatto, non vi è nulla di male nell'evidenziare la flessibilità degli Usa di fronte all'evolversi delle situazioni. Uno dei dilemmi che il team di Bush si è trovato a dover risolvere era di natura troppo delicata per poter essere fatto oggetto di pubblico dibattito. L'amministrazione si è fissata di dover limitare la portata del conflitto per evitare perdite sul versante iracheno e i danni alla politica che ne deriverebbero agli Stati Uniti. «Abbiamo operato delle precise scelte su come condurre questa guerra, in modo da apportare il minor danno possibile alla vita dei civili», ha dichiarato un alto ufficiale la settimana scorsa. Sappiamo che non sta andando così. (Tratti da Time - traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)



Il pianto del padre sulla bara della piccola figlia uccisa al posto di controllo di Hilla Karim Sahib/Ansa



si era conclusa con un loro successo. E questo è quanto.

Tuttavia il momento più drammatico per Sahaff è arrivato all'inizio della sua quotidiana conferenza stampa quando ha detto che gli aerei americani avevano attaccato due autobus sull'autostrada che unisce Baghdad ad Amman e che portavano a bordo «scudi umani» occidentali sia europei che americani. «I coraggiosi americani hanno cominciato a sparare agli americani - e agli europei di diverse nazionalità», ha annunciato - non senza, ho pensato, una certa soddisfazione per l'ulteriore dimostrazione di «barbarie» americana. D'altro canto sappiamo che la settimana scorsa gli americani hanno attaccato un autobus siriano che aveva appena varcato il confine iracheno uccidendo cinque passeggeri. E il soldato inglese la cui unità è stata attaccata da «fuoco amico» americano la settimana scorsa - il soldato ha anche condannato l'attacco aereo per aver messo in pericolo la vita dei civili - ha descritto il pilota americano come un «cowboy». In altre parole, qualunque cosa può essere vera.

A Baghdad comincia a fare più caldo - in tutti i sensi della parola - e tra un mese la temperatura toccherà i 35 gradi. Il denso sudario nero di fumo che copre la città sta creando una nebbia sinistra - gli attivisti della pace non hanno ancora segnalato il danno che ciò potrebbe arrecare alla salute dei bambini iracheni - che rende misterioso anche il più modesto dei raid aerei. Ieri alle 16,45 è ripreso il rumore dei jet, seguito da una serie di brevi, violente esplosioni della durata di circa un minuto. Erano fin troppo familiari e le ho riconosciute immediatamente. Era il fragore delle bombe a grappolo - legali contro i mezzi corazzati, ma decisamente illegali se impiegate contro i civili. Dal tetto di un edificio ho guardato per una decina di minuti attraverso il fumo, ma senza alcun risultato. Mi è stato impossibile capire se le bombe erano state sganciate su una caserma o su una zona abitata.

Altrettanto impossibile è capire la situazione di Baghdad in questa guerra. Lungi dall'essere assediata visto che le strade principali che portano a sud e a nord sono aperte. Qualche treno parte ancora diretto verso le città del nord. E sebbene sia circolata la voce che le truppe americane avevano stabilito un posto di blocco lungo la strada diretta ad ovest verso Amman, sembra si sia trattato di una «colonna volante» che per qualche ora ha fermato qualche camion e qualche automobile e poi durante la notte è sparita nel deserto. Soldati americani fantasma, il bombardamento improvviso degli autobus, tutto questo non fa che accrescere il pericolo di spostarsi all'interno dell'Iraq.

Verso sera il vice-presidente Ramadan è ricomparso - ha l'inquietante abitudine di non guardare mai negli occhi chi gli fa una domanda - e ha ripetuto che 6 mila volontari arabi, la metà dei quali pronti al «martirio», sono arrivati in Iraq per combattere contro americani ed inglesi. Ramadan ha ripetuto ancora una volta che l'Iraq non possiede armi di distruzione di massa e ha dedicato un po' di tempo - un bel po' di tempo, a dire il vero - a dire che gli americani e gli inglesi potrebbero piazzare loro questi armi da qualche parte in Iraq per ingannare il mondo e giustificare la loro invasione. E poi è arrivata una lezione che, come non ho potuto fare a meno di sospettare, rifletteva l'attuale rabbia di Saddam Hussein.

Il ministro degli Esteri saudita, il principe Saud al-Faisal, era il bersaglio di Ramadan - e quindi di Saddam. «Ha dato consigli - la qual cosa rientra nelle sue abitudini - e il suo consiglio è che vorrebbe vedere il nostro leader depresso», ha tuonato Ramadan. «Lasciate che dica a questo lacché, a questo tirapiedi, a questo omuncolo - sanno bene tutti chi è suo cugino, il cosiddetto principe (ambasciatore) Bandar a Washington, e per chi lavora. Lasciamo che i sauditi gli dicano "vai al diavolo". Una tirata che certo non aiuta le relazioni tra iracheni e sauditi.

The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Saddam annuncia un discorso in tv e non appare

Il messaggio letto dal ministro dell'Informazione, mistero sul rais. Ramadan: «La nostra strategia è una guerra lunga»

QUI AL-JAZIRA

«Il principe Saud el-Faisal è un pazzo e cretino. È una spia degli americani. L'Arabia Saudita aiuta gli americani ad uccidere il popolo iracheno». Il vice di Saddam Hussein, Yassin Ramadan, usa parole durissime contro il ministro degli Esteri saudita che aveva chiesto al rais iracheno di lasciare il Paese per salvare il popolo. «Ogni giorno che passa con la guerra - continua Ramadan davanti alle telecamere di Al Jazira - è un bene per il popolo iracheno, perché gli americani perderanno la pazienza». Il vicepresidente invita tutti i popoli arabi a difendere l'Iraq. «Già seimila uomini sono entrati in Iraq per combattere - aggiunge il vice-presidente -. Di questi tremila sono pronti a farsi saltare in aria».

«Saddam Hussein invita gli iracheni a difendere il loro Paese, e ad uccidere gli americani e gli inglesi che sono in territorio iracheno». Queste le parole del rais riportate in Tv dal ministro dell'Informazione Saed Sahaf. «Non è vero che qualcuno della famiglia del presidente è scappato dall'Iraq - continua Sahaf -. La famiglia di Saddam Hussein fa parte del popolo iracheno: se devono morire moriranno in Iraq». Il ministro dichiara poi che 56 iracheni civili sono morti e 100 sono stati feriti negli attacchi a Baghdad, Bassora e Mosul. «Sei donne e quattro bambini che viaggiavano su un pulmino - spiega - vicino a Bassora sono stati colpiti a morte». Da Sahaf accusa il Kuwait: «È una malattia nel corpo della nazione araba». Quanto agli Stati Uniti, «imbrogliano l'opinione pubblica diffondendo notizie false».

Reda Ali

Era stata annunciata all'improvviso, durante una conferenza stampa di Taha Yassin Ramadan. Il vicepresidente iracheno si era dovuto interrompere per leggere un foglio che gli era stato consegnato da un militare. «Saddam parlerà alla nazione», è stato comunicato ai giornalisti presenti. Messaggio al paese ferito dalle bombe dopo 12 giorni di guerra e la prospettiva che l'attacco vada avanti ancora per molto, molto tempo. C'era molta aspettativa intorno a quello che sarebbe stato il terzo discorso del rais dall'inizio del conflitto. Ma alle 19, ora italiana, sullo schermo tv Saddam non si presenta. Compare invece il solito ministro dell'informazione, Mohammed Saed Sahaf, con qualche foglietto in mano e un comunicato del rais. Per

dire che la vittoria attende il popolo iracheno e che l'attacco è «un'aggressione contro la religione, contro la terra dell'Islam». «La guerra santa è un dovere - è il messaggio di Saddam -. Chiunque morirà sarà ricompensato dal paradiso, è questo che Dio vi chiede». E poi aggiunge: «Colpiteli, combattete, combatteteli ovunque. Voi sarete vittoriosi e loro sconfitti».

Nulla di nuovo nella sostanza, anche negli altri discorsi Saddam aveva lanciato l'appello a resistere e a sterminare i nemici. Perché allora tanta concitazione nell'annunciare il nuovo discorso alla nazione? Perché annunciarsi mandando poi un semplice portavoce con un messaggio ormai rituale? Un mistero in una giornata in cui, per l'ennesima volta, si erano rincorse vo-

Iraq contro i sauditi «Spie degli Usa»

sci sul possibile ferimento del rais nei bombardamenti notturni sui palazzi presidenziali: un attacco possente, giornalisti sul posto hanno riferito una cronaca drammatica delle fragorose esplosioni e delle fiamme altissime nel cielo di Baghdad, le urla della gente per le strade. In mattinata Ramadan aveva smentito anche le voci che volevano Saddam in fuga. «Il presidente Saddam Hussein ha legato il suo destino e quello dei suoi parenti a quello (...) del popolo iracheno», aveva detto.

Nuovo materiale per le interpretazioni degli esperti, che passano al setaccio ogni dettaglio, un'attività che non sembra essere a questo punto troppo diversa da quella degli indovini di un tempo che cercavano presagi nelle vi-

scere degli animali sacrificati. Le letture sono ovviamente diverse. Si parla di una messinscena orchestrata per lasciare tutti nel dubbio, una mossa tattica in una guerra psicologica. Oppure, come fa l'editorialista Jamil Nimri del quotidiano indipendente di Amman «Al Arab al Yawm», della prova che il rais possa essere ferito. O davvero in fuga?

Di tempo per discutere ce ne sarà. Ieri il vicepresidente Ramadan ha profetizzato tempi lunghi. «La strategia degli americani era di fare una guerra lunga. La nostra è di fare una guerra lunga e ogni giorno in più che passa ci porta più vicini alla vittoria - ha detto Ramadan -. La vera guerra non è ancora incominciata».

ma.m.

Segue dalla prima

Come si fa a guardare la fotografia di Ali Smain, su un letto d'ospedale, che ti fissa negli occhi - serio, pensoso, forte - ma non ha più le braccia, ha il corpo bruciato, non ha più la mamma, non ha il papà, non ha i suoi fratelli, tutti uccisi dal tritolo degli americani? Come si fa a sparare da un elicottero un missile contro un camioncino che porta in salvo una famiglia di 15 persone? E sterminarla. Come si fa a dire che tutto questo è solo il «danno collaterale» di una giusta azione politico-militare volta a rendere più sicuro il mondo e più felici gli iracheni? Questa è una carneficina: è solo una carneficina.

Noi non sappiamo quante stragi di civili siano state compiute in queste due settimane in Iraq. Quante intenzionalmente, quante per errore, quante per ordini capiti male. Sappiamo solo delle stragi alle quali hanno assistito i giornalisti.

Al posto di blocco di Kerbala era appostato un piccolo plotone guidato dal capitano Ronny Johnson. Un veterano. Uno che ha partecipato all'invasione di Panama, nell'89, e poi alla prima guerra del Golfo. Johnson lunedì notte ha visto avvicinarsi il gipone Toyota e ha dato ordine ai suoi uomini di sparare un colpo di avvertimento. Loro non hanno fatto, chissà perché. La macchina non si è fermata, forse chi la guidava non ha letto i cartelli che intimavano l'alt.

C'era scritto, in caratteri latini: «Stop here». Ma gli iracheni, se non hanno fatto l'università, non sanno l'inglese e non conoscono i caratteri latini. La Toyota è venuta ancora avanti, allora Johnson ha ordinato ai suoi di sparare al radiatore. Loro non hanno fatto. Allora Johnson ha avuto paura, la macchina ormai era vicina, Johnson temeva che ci fossero i kamikaze e a questo punto ha dato l'ordine di sparare sulle persone. Una dozzina di colpi di mitraglia. Poi i soldati hanno circondato la macchina e hanno trovato quindici persone. Tutte

donne o bambini, cinque bambini avevano meno di cinque anni. Sette morti e otto sopravvissuti. Il capitano Johnson se l'è presa coi suoi, ha detto che avevano sbagliato a non sparare il colpo d'avvertimento, come ordinato da lui, e quel colpo mancato è costato la strage. «Tu hai ucciso una famiglia», ha detto Johnson a uno dei suoi soldati. I soldati di Johnson allora si sono avvicinati ai sopravvissuti, gli hanno dato delle buste di plastica per avvolgere i cadaveri, e poi gli hanno offerto dei dollari. Per compensarli. Non dovete pensare che fosse un gesto di arroganza o di disprezzo. Loro pensavano che dare dei dollari fosse un modo per

Commissione Ue: troppe vittime civili

BRUXELLES «La notizia di sette donne e bambini uccisi ad un checkpoint in Iraq è stato un incidentetragico e orribile». Lo ha detto ieri il portavoce della Commissione Ue Reijo Kemppinen il quale ha sottolineato che «non si è trattato di un evento isolato, perché troppi civili sono già morti in questa guerra e non vorremmo vedere altri incidenti simili a questo». Il portavoce ha espresso a nome del presidente della Commissione Ue Romano Prodi e dell'esecutivo di Bruxelles «le condoglianze alla famiglia delle vittime». L'incidente, ha aggiunto Kemppinen, «dimostra anche come non importa quanto sia avanzata la tecnologia o quanto precise siano le armi nelle mani dei soldati e che non esistono guerre intelligenti». «Abbiamo chiesto alle forze militari di entrambe le parti - ha concluso il portavoce Ue - di astenersi da violenze nei confronti di civili innocenti e di mostrare la massima cautela nelle loro azioni».



Myers: ci scusiamo per le vittime civili

NEW YORK Il generale statunitense Richard Myers, presidente dei capi di Stato maggiore unificati, ha chiesto scusa ieri sera per la strage di civili verificatasi per errore ad un posto di blocco nei pressi della città di Najaf. «Esprimo tutto il nostro cordoglio alle famiglie delle vittime civili irachene. È sempre una tragedia quando muoiono dei civili», ha detto il generale, nel corso di una conferenza stampa tenuta al Pentagono assieme al segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld. Le scuse si riferiscono ai 15 iracheni, tra cui molte donne e bambini, uccisi per errore dal fuoco dei soldati nei pressi di un posto di blocco vicino a Najaf. Poco prima, era arrivata la dichiarazione del comandante in capo della campagna in Iraq, generale Franks, tramite un portavoce del Centcom di Doha: «Sfortunatamente, si è trattato di una tragedia». È la prima ammissione di responsabilità per le vittime civili da parte dei militari Usa.

Hillah e Kerbala stragi di donne e bambini

I soldati, per farsi perdonare, offrono dollari ai superstiti



Una pattuglia americana aiuta due civili feriti sul ponte che attraversa il fiume Eufrate a Al Hindiyah



Foto di John Moore/Ap

riparare l'errore. È una questione di modi di concepire la vita. E di concepire la morte. Del resto è abbastanza difficile combattere una guerra così se non si ha un'idea un po' particolare della vita e della morte. I feriti sono stati soccorsi da un medico militare, il sergente Mario Manzano, che evidentemente è di recenti origini italiane. Manzano ha detto ai giornalisti di non avere mai visto in vita sua una cosa così orribile. Ha raccontato che quando si sono avvicinati alla Toyota, hanno visto che dentro c'era una donna, impietrita, con in braccio i suoi due bambini maciullati dai colpi. Le hanno detto di scendere, volevano aiutarla, vede-

L'inviato del Washington Post: ecco come ho visto morire i 15 civili iracheni

Il corrispondente del Washington Post, William Branigin, ha raccontato ieri nella sua corrispondenza da vicino a Kerbala, una scena «raccapricciante» come l'ha definita lo stesso Wp, che riportiamo.

«Il capitano Ronny Johnson era sempre più allarmato mentre un veicolo a quattro ruote non meglio identificato si avvicinava all'incrocio sorvegliato dalla terza divisione di fanteria. Dalla sua posizione, il capitano ha parlato via radio con uno dei corazzati Bradley per avvertire di quello che ha descritto come una potenziale minaccia. «Sparate un colpo di avvertimento», ha ordinato mentre il veicolo continuava ad avanzare. Poco dopo, con più insistenza, ha ripetuto al plotone di sparare, questa volta contro il radiato-

re della macchina. «Smettetela di perdere tempo!», ha urlato poi alla radio vedendo che nessuno aveva ancora risposto agli ordini. Infine, il capitano ha gridato a squarciagola: «fermatelo, fermatelo!». Quest'ordine è stato seguito dalla immediata detonazione di alcuni proiettili. Si sono sentiti circa una mezza dozzina di colpi. «Cessate il fuoco!», ha ordinato Johnson via radio. Poi, dopo aver osservato la scena attraverso il binocolo dall'incrocio dell'autostrada numero 9, ha urlato contro il capo plotone: «Avete appena ucciso una famiglia perché non avete sparato abbastanza in fretta un colpo di avvertimento!». È stato così che in una giornata calda nella zona centrale dell'Iraq la foschia della guerra è scesa sulla compagnia Bravo. Secondo le fonti

ufficiali c'erano 15 civili iracheni dentro la Toyota. Dieci di loro - tra cui cinque bambini, che dall'aspetto potrebbero avere anche meno di cinque anni - sono morti sul colpo quando i proiettili hanno raggiunto l'obiettivo. Per quanto riguarda gli altri cinque, un uomo è ferito molto gravemente, al punto che i medici non si aspettano che sopravviva. ... Il colonnello Stephen Twitty, il comandante del terzo battaglione, ha dato il permesso a tre dei sopravvissuti di far ritorno alla macchina per raccogliere i corpi dei loro cari. I medici hanno consegnato al gruppo dieci sacchi per cadaveri. Gli ufficiali statunitensi hanno offerto ai sopravvissuti una somma di denaro non meglio specificata come indennizzo». (traduzione di Sara Bani)

re se era ferita. Lei non voleva scendere, non voleva che i suoi bambini fossero toccati da nessuno. Un'ora dopo l'incidente il capitano Johnson ha dato ordine ai suoi di allentare il posto di blocco e di preparare dei cartelli scritti in arabo. I militari hanno ricostruito l'incidente affermando di avere cercato di fermare l'auto con gli spari di avvertimento. Il corrispondente del «Washington Post» ha testimoniato il contrario: nessuno ha detto all'autista di fermarsi, nessuno ha esplosi colpi di avvertimento, nessuno ha sparato al radiatore: ci sono state subito, a freddo, le raffiche contro le persone. Ieri sera il Pentagono ha fatto sapere di avere aperto un'inchiesta su questa vicenda. Anche perché ci sono state proteste degli Inglesi. Gli inglesi pensano che bisogna frenare gli attacchi ai civili, e che gli americani sono troppo disinvolti.

Non si sa se sarà aperta un'inchiesta anche sulla strage di ieri pomeriggio in un quartiere popolare di Hillah. A Hillah gli americani erano impegnati in un combattimento duro per la conquista di un ponte. Si sono fatti appoggiare dai B-52, gli aerei che vengono chiamati le fortezze volanti. I B-52 hanno sganciato chili e chili di tritolo, non sul ponte, o nelle vicinanze, ma su un quartiere popolare che si chiama Nader. All'ospedale ieri sera sono arrivati i corpi di 33 persone morte e di circa 300 feriti. Nessuno di loro era un soldato o un feddayn.

Il giornalista della France Presse dice che è uno dei peggiori massacri mai visti. Anche lì le vittime sono soprattutto donne e bambini. Hillah è una città di media grandezza a ottanta chilometri da Baghdad. Si trova nella provincia di Babilonia. Il maggiore Carl Worth, che ha diretto ieri la battaglia di Hillah, ha dichiarato ai giornalisti: «C'è stata una buona resistenza all'inizio, poi noi abbiamo avuto la meglio». E ha aggiunto: «Continuiamo a procedere come da programma...». Capito? Nessun imprevisto.

Mezz'ora più tardi un giornalista della Associated Press ha incontrato vicino alla città un signore che vagava inebetito. Il suo nome è Razeq al Kazen. È l'unico sopravvissuto di una famiglia di 16 persone. Stavano viaggiando su un camioncino, volevano allontanarsi da Hilla. Son stati attaccati da un elicottero Apache che ha tirato un missile contro di loro. Quindici morti, un superstito. Razeq ha mostrato al fotografo i corpi dei suoi famigliari: la moglie, i suoi bambini - sei - il padre, la madre, i tre fratelli, le loro mogli. Razeq ha chiesto al fotografo un consiglio: «Dimmi: su chi posso piangere?»

Piero Sansonetti

La storia del piccolo Ali, «effetto collaterale»

Il bambino è rimasto orfano e senza braccia. Tutta la sua famiglia è morta sotto un bombardamento

Segue dalla prima

«Come se non bastasse - continua il dottor Salé - questo bambino ha perso anche altri otto parenti che vivevano nella casa dello zio, proprio davanti a casa di suo padre».

Davanti al lettino di Ali, per tutta la giornata di lunedì, è stata una continua processione di medici iracheni e occidentali (alcuni volontari di ong greche), increduli davanti a quel che rimaneva del bambino. Inutile fare giri di parole per nascondere l'orrore: Ali è sdraiato nel suo letto, con gravi ustioni su tutto il corpo. Ha perso le braccia; il suo corpo è sovrastato da una gabbia di metallo per evitare il contatto tra la sua pelle carbonizzata e le lenzuola di cotone che tentano di proteggerlo. Ad Ali, il dottor Salé non ha avuto il coraggio di dirgli la verità: che lui è l'unico sopravvissuto della sua famiglia. «E poi - ha commentato commosso il medico dell'ospedale - non credo che il bambino possa soprav-

vivere». «Non solo depositi militari ma anche luoghi di rilevante importanza strategica saranno considerati obiettivi bellici», avevano fatto sapere la scorsa settimana i generali inglesi e statunitensi dal centro operativo di Doha, nel Qatar. Qual era l'obiettivo strategico del bombardamento di lunedì pomeriggio? Verrebbe da rispondere, senza pensarci troppo: la casa della famiglia Smain. Ma così si rischia di cadere nel qualunquismo di tutte le guerre. E allora, per rispondere a questa domanda, basta sbirciare l'unica foto che Francisco Peregil, dello spagnolo «El País», è riuscito a scattare al piccolo Ali Smain. Qual era l'obiettivo? Gli spagnoli che ieri, comprando il quotidiano «El País», si sono posti questa domanda quasi sicuramente non si sono risposti. Non era più importante. Oltre alle tremende ferite, oltre ai medicamenti sulle ustioni, oltre a quelle garze bianche a coprire l'assenza delle braccia, sono gli occhi di Ali che ci trascinano direttamen-

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Non faccio altro che guardare la televisione. E 13: tredicesimo giorno di guerra nel mio Paese. Immagino i miei famigliari e li immagino continuamente sotto i bombardamenti. Vedendo le immagini di distruzione a Baghdad, riconosco i posti a me cari: so dove quei missili e quelle bombe colpiscono.

Tutta questa angoscia senza parlare dei bombardamenti sugli obiettivi civili e delle vittime causate tra la popolazione irachena. Ma non capisco, perché bombardano gli uffici postali? In ogni quartiere di Baghdad, ci sono questi piccoli palazzi delle poste circondati da abitazioni civili. Veramente mi piacerebbe sapere: perché lo stanno facendo. A cosa serve?

«Ci soccorrono dopo le bombe»

L'unica risposta che mi viene in mente, e che non vorrei pronunciare, è di natura economica: per aumentare i contratti delle costruzioni fra le ditte americane che stanno facendo guerra fra di loro.

In ogni caso, da qualsiasi punto si voglia guardare e giudicare questa nuova guerra nel Golfo, le immagini di questi ultimi giorni provenienti dall'Iraq fanno veramente schifo.

I bombardieri americani stanno distruggendo ogni palazzo che non centra con obiettivi militari, causando la morte di centinaia di civili. Tutto per ricostruire l'Iraq. Ci ammazzano con le bombe e i missili e poi ricostruiscono l'Iraq. Feriscono la gente e poi fanno vedere il loro soldati che stanno medicando i feriti. È una cosa disgustosa!

Bushra

te sotto le bombe che piovono a Baghdad. Sono due occhi scuri, semiaperti. Persi e ignari che, per lui, oltre l'inferno che ha già vissuto,

dovesse sopravvivere alle ferite delle bombe «liberatrici», non ci sarà alcuna pace.

Francisco Peregil è riuscito a

vedere anche le foto scattate dal soccorso iracheno nel luogo del bombardamento dove è stata sterminata la famiglia Smain. Ma di

queste foto, il giornalista, è riuscito solo a raccontare alcune immagini. Troppo sanguine. «Braccia, teste, gambe... tutto un groviglio di sangue - ripercorre a memoria quel che ha visto il giornalista de "El País", inviato a Baghdad - tutto quanto talmente deformato che sembrava un'imitazione iper-reale del quadro "Il grido"».

«... E questo voglio dire al popolo iracheno: non vi lasceremo a terra... Ma vi faremo saltar per aria». Macabre, le due vignette che Steve Bell ha disegnato per il quotidiano inglese «Guardian» solo pochi giorni fa. Un monito che, dopo quasi due settimane di guerra, si fa sempre più reale: il conflitto in Iraq provoca decine di morti civili. Tra essi, anche parecchi bambini.

Bell, sarcastico vignettista del giornale britannico (di area progressista ma critico nei confronti di questa Seconda Guerra del Golfo), non ha usato mezzi termini per disegnare la guerra di Blair e di Bush contro l'Iraq: tra le parole so-

pra riportate, Bell ci ha piazzato due disegni: il primo, con un Blair dagli occhi fuori dalle orbite, nervoso (tra il paranoico e l'impaurito), nel secondo, un bambino iracheno riversato in una pozza di sangue. Il suo stesso sangue, dopo un qualche bombardamento «alleato».

Uscendo dall'ospedale di Al Kindi, il racconto di Ali si confonde con tutte le sirene di quelle ambulanze provenienti dai vari quartieri di Baghdad. Barelle rattoppate che sbucano dalle vetture, con un carico umano distrutto. Sono ancora le parole di Peregil a tracciare il quadro, "Il grido": di una popolazione in ginocchio: «Una bambina si avvicina e in un inglese zoppicante dice: "Se voi lottate per la pace, fate qualcosa perché tutto questo si fermi. Cosa abbiamo fatto io e la mia sorellina per meritarcene tanta bombe, da stasera aspetta anche una risposta».

Leonardo Sacchetti

Bruno Marolo

Washington - Le spoglie appartengono al vincitore. È una vecchia regola della guerra e della politica, seguita con entusiasmo dai governi americani. Appena alla Casa Bianca entra un nuovo inquilino, i funzionari della passata amministrazione vengono cacciati e il partito che ha vinto fa man bassa di poltrone. George Bush e il suo ministro della difesa, Donald Rumsfeld, avevano in mente uno scenario del genere per l'Iraq. Purtroppo per loro la vittoria non arriva. Rumsfeld è in difficoltà, e non vuole rivendicare la paternità di un piano di guerra sempre più contestato. «Sarei lieto - ha detto ieri - di attribuirmi il merito ma non posso. Il piano non è mio, è del generale Tommy Franks, e si è evoluto per un lungo periodo». Naturalmente ha ribadito che si tratta di un piano «eccellente», e ha negato che vi sia una trattativa dietro le quinte con l'Iraq per un cessate il fuoco. «Non accetteremo altro risultato che la vittoria», ha ripetuto.

Tra tante polemiche una cosa è chiara. La fine della guerra non è in vista, e nelle retrovie si è scatenata una rissa per la lottizzazione di posti per ora non disponibili. Il generale in pensione Jay M. Garner, designato dal Pentagono come «governatore civile» dell'Iraq, è in ansia. Dal primo giorno di guerra è bloccato nel Kuwait, e intanto a Washington altri stanno formando il governo di cui dovrebbe essere il capo, senza prendersi il disturbo di consultarlo. Secondo le notizie che cominciano a circolare, la torta sarà spartita in modo da accontentare più gente possibile: il nuovo Iraq sarà gestito da 23 ministri americani, ognuno assistito da quattro consiglieri iracheni. Al vertice della piramide ci sarà il generale Tommy Franks, attuale comandante militare, che riferirà al ministro della difesa Donald Rumsfeld e avrà pieni poteri per mantenere l'ordine e stroncare le rivolte. Un gradino sotto il generale Franks si dovrebbe insediare l'ex generale Garner. Il governo di fatto avrà un nome delicato: ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria.

Secondo il piano americano né le Nazioni Unite, né gli alleati della Coalizione dei Volonterosi, e meno che mai il popolo iracheno avranno alcuna voce in capitolo nella scelta dei ministri e dei consiglieri. Le prime indiscrezioni sulla lista dei ministri, rivelate dal *Guardian*, il quotidiano laburista britannico, hanno creato altri problemi di politica interna per il premier Tony Blair, che a Camp David aveva chiesto inutilmente a Bush di delegare all'Onu il coordinamento del dopo-

Arnett licenziato trova subito lavoro

LONDRA Silurato lunedì dalla Nbc per aver concesso un'intervista alla Tv irachena, sul fallimento dei piani di guerra americani, Peter Arnett è stato subito assunto dal giornale britannico Daily Mirror. L'esperto cronista, che ha raccontato la guerra del Vietnam, (premio Pulitzer 1966), ha detto in televisione che i piani di guerra del Pentagono sono falliti. «Licenziato dall'America per aver detto la verità», è il titolo dell'articolo apparso ieri sul quotidiano inglese, nel quale l'invio di guerra ha commentato la sua storia. «Sono ancora scioccato e terrorizzato per il licenziamento», ha detto Arnett, rovesciando lo slogan della campagna militare angloamericana in Iraq «Shock and Awè» (Colpisci e terrorizza). «Ho riferito la verità su quello che stava accadendo a Baghdad e non chiederò scusa per questo».



Aziz: Saddam resta Vinceremo noi

BEIRUT Il vicepremier iracheno Tareq Aziz sembra rispondere all'ipotesi diplomatica quando ha affermato che l'Iraq «non accetterà né compromessi né un cessate il fuoco con gli invasori» e si è detto fiducioso nella vittoria contro gli invasori, non tanto con le battaglie nel deserto quanto frustrando le ambizioni guerresche di Washington. «La guerra - ha affermato alla tv libanese *Lbc* - potrà finire solo col ritiro totale e incondizionato (degli angloamericane) e con la revoca di tutte le sanzioni imposte all'Iraq dal 1991». «Sappiamo che hanno una superiorità aerea» ha aggiunto, «è meglio non combatterli nel deserto, ma attirarli nelle città, le aree dove gli aerei non possono agire con grande efficacia». E lì, nelle zone popolate, «saranno uccisi. Ed è quanto sta avvenendo ora». «Finora - ha concluso - i risultati sul terreno sono a nostro favore».

Dopo-Saddam, Powell e Rumsfeld litigano anche sui ministri

Il falco Usa: vogliamo la resa totale (ma il piano non è mio)



Bambini al fronte, a sinistra uno fermato per un controllo nel deserto, a destra una foto come portafortuna nell'elmetto del padre



Foto di John Moore e Laurent Rebours/Ap

guerra in Iraq.

Il coro dei delusi risuona attraverso l'Atlantico. Ahmed Chalabi, capo dei ribelli del «Congresso Nazionale Iracheno», si aggira angosciato per Londra, dove vive in esilio dal 1956. Sperava di diventare primo ministro, e invece gli è stato offerto il posto di consigliere del ministro delle finanze, senza alcun potere decisionale. «Non è mia intenzione - ha protestato - consigliare alcun ministro americano in Iraq. Nessun americano dovrebbe governare il nostro paese, spetta agli



Carro armato Usa precipita nell'Eufrate. Muoiono 4 marines

BASE DI SAYLIYAH (QATAR) Giovedì notte, secondo la ricostruzione basata su testimonianze dal fronte, un carrarmato Abrams M1A1, una delle armi più sofisticate in dotazione all'esercito statunitense è caduto nel fiume Eufrate da un ponte nei pressi di Nassiriya (Iraq meridionale). Secondo la versione ufficiale, il pilota del carro sarebbe stato colpito da un cecchino iracheno, perdendo il controllo del mezzo e precipitando nel fiume Eufrate, trascinando con sé altri tre marines che sono morti affogati. La circostanza è stata resa nota solo ieri dal Comando centrale an-

glo-americano (CentCom) in Qatar. Alcuni giornalisti, al seguito dei marines, hanno raccontato che una pattuglia di guardia al ponte ha sentito un tonfo, ma non si è resa conto dell'accaduto: «All'improvviso c'è stata questo grande "splash"» ha raccontato il sergente Scott Kerslake, che si trovava sul posto. I soldati hanno pensato che a precipitare nel fiume fosse stato solo cemento e acciaio. Solo il giorno dopo, quando un colonnello ha visitato l'area dicendo che mancava un carro all'appello, i marines hanno intuito cosa poteva essere accaduto.

iracheni formare un governo provvisorio». Il suo pentimento è tardivo, perché quasi tutti i giochi sono fatti. A Washington James Woolsey, ex direttore della Cia, non risponde al telefono. Troppi giornalisti gli domandano se veramente è stato nominato ministro dell'informazione del nuovo Iraq. Donald Rumsfeld lo sostiene ma la Casa Bianca teme la pubblicità negativa: un personaggio della Cia non sembra il garante più appropriato della libertà di stampa. Il posto di ministro della difesa è stato offerto a un notabi-

le del partito democratico: Walter Slocum, ex sottosegretario dell'amministrazione Clinton. La carica sarebbe simbolica, perché tutte le decisioni importanti in materia di difesa verranno prese dal generale Franks.

Il segreto più assoluto viene mantenuto sull'identità del futuro ministro del petrolio, dati gli enormi interessi in gioco. A Washington molti sono pronti a scommettere che sarà un texano. La maggior parte dei candidati è stata scelta dal ministro della difesa Rumsfeld e dal suo vice Paul Wolfowitz, ma il segretario di stato Colin Powell spinge per farsi spazio. Secondo un primo accordo Powell avrebbe potuto scegliere i ministri dell'istruzione, del commercio e di altri dicasteri senza implicazioni militari. Tuttavia la lista di otto nomi che egli aveva inviato all'ex generale Garner è stata intercettata e cestinata da Rumsfeld, che ha giudicato le sue scelte «troppo burocratiche e di basso livello». Il piano per il dopoguerra preparato dal sottosegretario della difesa Douglas Feith e approvato da Rumsfeld prevede un governo militare americano «a tempo indeterminato». L'Onu potrebbe avere un ruolo eventuale, limitato alle operazioni umanitarie. Le nuove autorità americane dovrebbero prendere immediato controllo delle zone occupate dalle loro truppe, senza aspettare la caduta di Baghdad. Tuttavia gli eventi hanno preso una piega imprevista: non ci sono città liberate in cui entrare tra gli applausi della folla. Per liberare gli iracheni bisognerà

ancora ammazzarne centinaia, e mentre i soldati provvedono alla bisogna i ministri hanno tutto il tempo di litigare. Per il momento, l'unico compito da svolgere è la distribuzione degli aiuti promessi con tanta enfasi dal presidente Bush. Il ministro Rumsfeld vuole mantenere uno stretto controllo militare sulle operazioni, organizzate pensando al dopo. Le nazioni unite hanno protestato perché gli aiuti vengono assegnati secondo criteri politici e hanno ordinato al loro personale di collaborare con gli americani soltanto se otterranno piena autonomia. I militari fanno a modo loro. Nella città di Zubair, le forze speciali

americane nutrono soltanto i seguaci dei notabili sciiti loro alleati. Chi non collabora con l'occupazione non mangia. Il 26 marzo il segretario di stato Colin Powell ha scritto a Donald Rumsfeld una lettera di protesta, e ha chiesto che l'assistenza umanitaria venga affidata a personale civile e coordinata dal dipartimento di stato, invece che dal Pentagono. Gli iracheni affamati si strappano di mano gli aiuti insufficienti. La contesa tra i potenti di Washington che vogliono la loro riconoscenza è altrettanto accanita.

Riccardo Chioni

NEW YORK Il conflitto iracheno si trasferisce nelle scuole newyorkesi. Quest'anno, per la prima volta, le scuole superiori sono state costrette ad aprire le porte ai militari per garantire l'accesso ai reclutatori, pena la sospensione degli aiuti federali.

Un ricatto per alcuni presidi di istituti superiori, un motivo di preoccupazione in più per i genitori degli studenti. Si sono trovati, loro malgrado, in una posizione imbarazzante. Mentre per alcuni gruppi a difesa dei diritti civili, la prassi adottata a Washington per arruolare teenager è perlomeno discutibile.

A gettare benzina sul fuoco si aggiunge il fatto che le direzioni delle scuole sono obbligate a consegnare ai militari del reclutamento nomi, indirizzi e telefono di casa degli studenti. A meno che i genitori non inoltrino una richiesta scritta per l'esonero dei propri figli.

Ora che il conflitto entra nella fase delicata e altri centomila militari si preparano a partire per l'Iraq e si comincia a fare la conta dei morti, molti genitori non nascondono la preoccupazione di vedere partire i propri figli per la guerra anziché per il college.

«Molti studenti non sono capaci di prendere una decisione ba-

Washington non ha più consultato il generale in pensione Garner, designato come governatore civile

La guerra si allunga e Bush recluta soldati nelle scuole

Gli istituti costretti ad aprire le porte ai militari per l'arruolamento di nuovo personale. Pena la sospensione di aiuti

sandosi su realtà che non conoscono, quando chi è lì per cercare di arruolarli si mostra una persona calma, convincente e persuasiva», sostiene Teresa Ying-Hsu, direttrice

Con la nuova legge i presidi sono obbligati a fornire nome indirizzo e numero di telefono degli studenti

ce esecutiva del gruppo a difesa dei diritti civili Asian-American Communications.

La nuova legislazione che obbliga le scuole superiori a spalancare le porte ai militari era nel cassetto dal dicembre del 2001, da quando cioè venne approvata dal Congresso, ma è stata rispolverata nel luglio dell'anno scorso.

Il maggiore Brenda Arzu, responsabile dell'indottrinamento degli arruolatori a New York, assicura che non li si può paragonare a venditori di prodotti nelle scuole. Piuttosto - sottolinea - vanno considerati una sorta di guida o mentori che aiutano gli studenti ad esplorare le possibilità che pos-

sono avere per il loro futuro dopo il diploma.

«Non vendiamo niente. Diciamo loro soltanto cosa è disponibile e poi spetta ai ragazzi prendere la decisione. Non ci proponiamo solo per il futuro dei ragazzi - aggiunge il maggiore Arzu -, ma per il futuro del nostro paese. Chi ci proteggerà quando incontriamo certi individui?».

Un gran numero di genitori si sente ora tra l'incudine e il martello. Da una parte non sanno che decisioni prendere sull'esonero del reclutamento dei propri figli. Dall'altra temono che facendolo saranno bollati come cittadini non patriottici.

Persino Citizen Soldier, il gruppo che promuove l'arruolamento del personale militare, non nasconde preoccupazioni sul fenomeno del reclutamento in classe. Agli studenti non viene fornito il quadro completo della vita in uniforme, con i suoi pro e contro, senza contare che gli studenti a quell'età possono essere facilmente impressionabili quando la guerra diventa un'avventura come nei video giochi, fa osservare Tod Engsign del Citizen Soldier, il quale sottolinea che dopotutto lo scopo finale dei militari è di avere successo nell'operazione di reclutamento. Da quando la legge definita «FY 2002» sulla difesa è in atto, il

Segreto sul ministro per il petrolio, ma nell'entourage della Casa Bianca si punta su un potente texano

numero delle scuole di New York che in precedenza aveva negato l'accesso ai militari nei campus è sceso drasticamente da 2.500 a soltanto sei e queste ultime non

Preoccupati i genitori che temono di vedere partire i propri figli per il fronte anziché per il college

sono ubicate nell'area metropolitana. Il maggiore Arzu sembra tuttavia soddisfatta dei risultati ottenuti finora e assicura che la presenza dei reclutatori continuerà ad essere sempre più massiccia. Anche perché per il momento il numero dei genitori che si sono presentati nelle scuole per chiedere l'esonero dei propri figli dall'indottrinamento militare è pari a solo il dieci per cento della popolazione scolastica.

Lo scorso ottobre centinaia di studenti di High School avevano indetto una protesta a fianco dei leader del gruppo Civil Liberties Union, proprio per condannare la presenza pressante dei militari nel campus, che attraverso omaggi e regalie cercavano di reclutare i ragazzi.

«A scuola sono dappertutto. Mi fanno sentire circondato, messo in un angolo senza la possibilità di sfuggire», sostiene lo studente 18enne Kesed Rabin.

Ma a coloro che criticano l'operato dei militari, il parlamentare repubblicano proponente della legge, David Vitter, sostiene che se così non fosse, si farebbe un disservizio agli studenti, dal momento che nella vita militare possono perseguire una carriera e ai presidi che negano ancora l'accesso dice che «deve finire il tempo in cui i burocrati dell'istruzione pretendono di esprimere la propria correttezza politica nella scuola».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Arriva stasera Colin Powell in Europa e l'Europa, che non è antiamericana come qualcuno vorrebbe far credere, lo attende con questa battuta del portavoce del presidente greco Costas Simiitis: «Meglio tardi che mai». Una battuta felice che sintetizza gli umori della vigilia per una visita improvvisa, organizzata in fretta e furia e con un'agenda ancora non del tutto conosciuta. Si dice: gli Usa vogliono discutere del dopo guerra. Gli europei non sono mal disposti perché un po' tutti vorrebbero ricomporre la frattura con Washington, e quella interna all'Unione a causa della guerra contro l'Iraq. Ma non è semplice. La presidenza di turno dell'Unione ha salutato la decisione del segretario di Stato di imbarcarsi verso l'Europa: «Ogni discussione è benvenuta, non siamo contro il dialogo. Però sarebbe stato meglio che Powell avesse intrapreso una iniziativa del genere prima di cominciare la guerra...». Il clima è questo. Disponibilità totale al dialogo ma senza rinunciare a dire come la si pensa. Per lo meno chi esercita la presidenza di turno e deve conciliare le profonde divergenze tra i partner.

Il viaggio di Powell a Bruxelles ha due obiettivi: la partecipazione ad una riunione del Consiglio atlantico presenti, a quanto pare, numerosi ministri degli Esteri (l'italiano Franco Frattini avrebbe già confermato la sua presenza) e un colloquio con i dirigenti dell'Unione. Entrambi gli eventi si svolgeranno, a meno di ripensamenti, nel quartiere generale della Nato. Pare lo abbia preteso Powell, ufficialmente per ragioni di sicurezza. Sul segretario di Stato, detto per inciso, pende anche una denuncia penale davanti alla magistratura di Bruxelles quale capo di Stato maggiore Usa ai tempi della prima guerra nel Golfo. Per gli esponenti dell'Unione andare alla riunione nei palazzi Nato è una scelta che, in qualche maniera, imbarazza. Forse che il palazzo del Consiglio Ue non è sicuro? E, inoltre, poiché non tutti i paesi dell'Ue fanno anche parte dell'Alleanza atlantica, perché costringere anche i neutrali a riunirsi alla Nato? Questioni di protocollo ma anche simboliche. E che possono apparire futili mentre si svolge una guerra sanguinosa con numerose vittime civili.

Eppure non è detto che effettivamente i ministri si riuniranno con Powell anche in versione Ue. Sino a tarda sera non era per nulla chiaro. Powell vedrà domani anche la riunione, questa la spiegazione ufficiale, si terrà presso l'Alleanza per ragioni di sicurezza.

La riunione, questa la spiegazione ufficiale, si terrà presso l'Alleanza per ragioni di sicurezza.

Navi in Mediterraneo Berlino si smentisce

BERLINO La guerra di conferme e smentite contagia anche la Germania. Ieri la Marina tedesca, smentendo quanto precedentemente aveva affermato il ministro della Difesa Peter Struck, ha dichiarato che non aumenterà le sue forze dislocate nel Mediterraneo nell'ambito della lotta al terrorismo internazionale dichiarata dagli Stati Uniti all'indomani dell'11 settembre, quando il governo rosso-verde di Schröder aveva assicurato all'allora «amico» Bush la sua «disponibilità illimitata». Da allora, nei rapporti Berlino-Washington sembra passato un secolo. La notizia ha trovato conferma nello stesso ministero della Difesa guidato da Struck, che solo il giorno prima, durante una visita a Brema, aveva invece affermato l'esatto contrario, dichiarando che la Germania avrebbe, su richiesta della Nato - pressata dagli Usa - inviato tre motovedette nella zona dello stretto di Gibilterra per intensificare il controllo nel Mediterraneo, dove è presente la fregata Augsburg.



Reporter scomparsi ritrovati in Giordania

NEW YORK Tre giornalisti americani sono stati trovati dispersi in Iraq. Secondo l'organizzazione Committee to Protect Journalists di New York: si tratta della free-lance Molly Bingham e di due reporter di *Newsday*, Matt McAllester e Moises Saman, la cui testata ha chiesto aiuto al Vaticano e alla Croce Rossa internazionale per poterli rintracciare. McAllester e Saman non danno più notizie da lunedì sera: secondo informazioni arrivate da Baghdad, i tre giornalisti potrebbero esser stati prelevati al loro albergo, il «Palestine» da funzionari iracheni che avrebbero detto loro che erano stati espulsi dall'Iraq per problemi di visto. Secondo alcuni colleghi a Baghdad, i tre sarebbero stati caricati su autobus diretti a Damasco in Siria o ad Amman in Giordania. I due inviati erano regolarmente accreditati ed avevano, a detta del giornale, i documenti in regola.

Powell vuole ricucire con l'Europa ma parte con il piede sbagliato

Convoca i partner nel quartier generale della Nato



Due iracheni passano il controllo, a destra soldati salutano durante un pattugliamento alla periferia di Bassora



Le foto sono di Dan Chung/Ag

Tappa ad Ankara dedicata al Kurdistan

Il segretario di Stato dirà oggi ai turchi perché gli Usa non vogliono loro truppe nel nord Iraq

Gabriel Bertinetto

Il tentativo del Dipartimento di Stato Usa di ricucire i rapporti con gli alleati, inizia da Ankara, dove Colin Powell è arrivato ieri sera. Negli incontri odierni con le massime autorità locali, il ministro degli Esteri americano cercherà di rimuovere gli scogli sui quali è andata ad arenarsi la nave della diplomazia statunitense, che nell'amica Turchia credeva di trovare invece un porto sicuro ed accogliente.

La sostanza della disputa in corso fra i due governi riguarda le modalità dell'ingresso di truppe turche nel nord Iraq. Da tempo Ankara rivendica il proprio diritto, nel nome della difesa degli interessi nazionali, a penetrare nel territorio che dal 1991, dopo la guerra del Golfo, è di fatto indipendente da Ba-

ghdad: il Kurdistan. Vogliamo evitare, dice il governo di Erdogan, un massiccio afflusso di profughi, così come accadde dodici anni fa, quando, dopo la sconfitta militare subita dagli americani, Saddam scatenò la caccia ai curdi. Centinaia di migliaia sfollarono allora in Turchia per sfuggire alla repressione. Ankara sostiene che per impedire che la storia si ripeta, vuole inviare soldati in una zona cuscinetto profonda venti chilometri al di là della frontiera con il Kurdistan iracheno.

Le motivazioni appaiono pretestuose. La situazione è diversa rispetto al 1991. Stavolta l'esercito iracheno ben difficilmente avanzerà a nord. Allora potè farlo perché Bush senior, liberato il Kuwait, ordinò alle truppe americane di ritirarsi. Ma i piani bellici di Bush junior prevedono che il conflitto continui fino alla presa di Baghdad ed al rovesciamento del regime. Non c'è dunque ragione per cui i

curdi debbano fuggire dalla loro terra. A meno che il corso degli eventi non muti clamorosamente e completamente nei prossimi mesi.

La vera ragione per cui Ankara vuole mettere piede in Kurdistan è quella di essere pronta a intervenire se i nazionalisti curdi, nel dopo-Saddam, trasformassero l'assoluta autonomia amministrativa di cui godono da dodici anni, in piena indipendenza. Magari con il suggello dei loro alleati del momento, gli Usa. Magari inglobando nel Kurdistan le importanti città petrolifere di Kirkuk e Mosul. I due maggiori partiti curdo-iracheni che schierano le loro milizie al fianco degli americani nella guerra contro il rais, sostengono di non avere alcuna mira separatista, e di puntare piuttosto ad una soluzione di tipo federale nell'ambito degli attuali confini iracheni. Ma Ankara non si fida. Per questo vuole inviare truppe.

Washington si oppone. Se i turchi entrano nel nord dell'Iraq devono farlo in coordinamento totale con la coalizione internazionale (leggi Usa più Inghilterra) anti-Saddam. Oltre tutto Ankara non ha contribuito a rendere più malleabile il governo americano, quando gli ha negato l'autorizzazione a dislocare sul proprio territorio i 61 mila marines che nei progetti del Pentagono avrebbero dovuto invadere l'Iraq da nord.

L'arrivo di Powell è stato preceduto da dichiarazioni del ministro degli Esteri iracheno Naji Sabri, che ha lodato «il popolo turco per la loro opposizione all'aggressione (all'Iraq) e la simpatia mostrata verso l'Iraq, Dio, la Jihad». L'ambasciatore di Ankara a Parigi, Uluc Özlüker, ha detto: «Questa guerra non è la nostra, è stata decisa senza la nostra partecipazione, e viene condotta senza di noi».

che il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov. E a sua volta Ivanov, una volta esaurito l'impegno a Bruxelles, potrebbe andare a Parigi per una riunione triangolare con i suoi colleghi Joschka Fischer, tedesco, e Dominique de Villepin, francese.

Il segretario di Stato vorrebbe discutere di ricostruzione dell'Iraq. Un modo per riavviare il colloquio con l'Unione. Ma a guerra in corso e dall'esito ancora assolutamente incerto? Il ministro degli esteri greco, Georges Papandreu, ha parlato senza mezzi termini ad una riunione del gruppo europarlamentare Pse riunito ad Atene: «Mi sembra di cattivo gusto discutere adesso di appalti e commesse mentre c'è una guerra in corso. Ovviamente il tema sarà oggetto dell'incontro con Powell, insieme a quello degli aiuti umanitari».

Il ministro ha aggiunto che su questi due punti gli europei hanno una posizione comune e che si riassume nel fermo convincimento che tutto deve essere affidato alle Nazioni unite. Del resto, il dissidio tra Blair e Bush proprio sulla ricostruzione facilita un'iniziativa unitaria dell'Unione.

Il ministro Papandreu, hanno confessato i suoi collaboratori, ieri era visibilmente irritato perché ha appreso dalle agenzie di stampa, nella notte di lunedì, dell'imminente viaggio di Powell. Ma Papandreu sarà a Bruxelles, pronto per l'incontro insieme a Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, e Chris Patten, il commissario europeo responsabile per le Relazioni esterne. La portavoce di quest'ultimo, Emma Udwin, ha dato ieri una risposta prudente sul tema dell'incontro con Powell: «Ci sembra prematuro discutere di piani concreti per la ricostruzione. Per noi, in ogni caso, sarà l'occasione per ascoltare ciò che gli americani hanno in mente e vogliamo dirli. Ovviamente è un buon segnale il fatto che il segretario di Stato desideri in-

contrare la controparte europea». La Commissione ha mandato, a sua volta, un segnale inequivocabile a Washington. Il presidente Romano Prodi ha fatto dire dal suo portavoce che «ci sono troppe vittime civili in questa guerra» e con un gesto significativo, Prodi e l'esecutivo hanno voluto esprimere «le condoglianze» alle famiglie delle donne e dei bambini uccisi ad un posto di blocco dei militari americani. Prodi, in visita a Tunisi, ha detto d'aver colto grandi timori per la tenuta dei paesi arabi a causa della guerra. A Powell i dirigenti dell'Unione diranno anche questo.

L'Unione comunque accoglie con favore l'iniziativa diplomatica Usa: meglio tardi che mai.

ULTIM'ORA Nella notte l'annuncio dei comandi americani. Soddisfazione per la riuscita dell'operazione di salvataggio. Segni di ripresa dell'avanzata verso Baghdad

Strappata agli iracheni una prigioniera Usa. Battaglia a Karbala

WASHINGTON Dopo tante brutte notizie dal fronte, gli americani ne hanno finalmente una buona da annunciare e le hanno dato il massimo risalto pubblicitario.

Una donna prigioniera di guerra, Jessica Lynch, è stata liberata dalle loro forze speciali con una ardita operazione in Iraq. Lo ha annunciato un portavoce del comando centrale in Qatar, in una conferenza stampa convocata alle quattro di notte. La notizia comunque farà in modo che per la prima volta i giornali americani possano riportare in prima pagina un titolo in grado di offrire, a una opinione pubblica molto provata, una boccata di ossigeno. Il portavoce non ha rivelato

l'identità della prigioniera. «Appena possibile», ha promesso l'ufficiale, «renderemo noti i particolari dell'operazione». Dopo una sola laconica frase rivolta ai giornalisti tenuti in attesa per diverse ore se ne è andato senza rispondere ad alcuna domanda...

A Washington tuttavia fonti del Pentagono hanno confermato che la ragazza liberata è Jessica Lynch, di 19 anni, della cittadina di Palestine nella West Virginia. Ufficialmente fino a ieri era considerata dispersa con altri 16 militari, e faceva parte della compagnia 507 del genio militare.

Nell'elenco dei sette di guerra accertati del Pentagono figura soltanto un'altra donna, Soshana

LE PAROLE DELLA GUERRA

Poesia. E adesso, i soliti crociati di casa nostra gli salteranno al collo. Ravvisando in inammissibile Jihad nei suoi versi. E invece quei versi, i versi del massimo poeta arabo dei nostri tempi, sono niente altro che un'eco collettiva, fiera e struggente, del sentimento che pervade le masse islamiche. Eccolo il canto del siro-libanese Adonis, pubblicato ieri sul quotidiano arabo inglese Al Quds Al Arabi: «Lascia il tuo caffè e bevi qualcos'altro/ e ascolta quel che dicono gli invasori/ Con la benedizione del cielo/ muoviamo guerra preventiva/ e prendiamo l'acqua della vita/ dalle rive dell'Hudson e del Tamigi/ per riversarla nel Tigri e nell'Eufrate/ Una guerra contro l'acqua e gli alberi / contro gli uccelli e il viso dei bambini». Non c'è ferocia, né Jihad, e nessun omaggio a Saddam Hussein, che Adonis detesta profondamente. Ma solo un omaggio alla gente

Adonis, il canto degli arabi feriti

di Baghdad (Homage à Baghdad, si chiama il poema). Ingresso di un profondo senso di ingiustizia e umanità ferita. Contro la «guerra ingiusta» di Bush. Ebene Ali Ahmad Said, alias Adonis, è un raffinatissimo uomo di lettere, un poeta. Non è un fanatico, ma un arabo cosmopolita e laico, tollerante e democratico. Come milioni e milioni di arabi. Poveri, ricchi, colti, illetterati, emigrati o ancora prigionieri di una miseria secolare. È come se con quei versi Adonis chiamasse a raccolta il sentimento collettivo di tutti gli arabi. Con efficacia sintetica e medianica molto più potente di mille fatve o di mille proclami di Saddam. Sentimento delicato, quel può diventare distruttivo e indomabile. Ed è esattamente quel che i fautori di questa guerra non intendono, e calpestanto.

Bruno Gravagnuolo

Johnson, di 30 anni, la cuoca nera catturata con altri soldati del suo reparto nell'Iraq centrale.

La notizia della liberazione coincide con una offensiva di terra sferrata dalle truppe americane nel settore di Karbala, la città santa degli sciiti a Sud di Baghdad. Le divisioni «Medina» e «Baghdad» della guardia repubblicana di Saddam sono state attaccate dagli americani con forze ingenti. «Si tratta di una spinta decisiva verso Baghdad», ha indicato il Pentagono. La divisione «Medina» sarebbe stata completamente annientata, secondo le fonti militari americane. È il primo scontro tra le truppe americane e la guardia repubblicana, nucleo

duro dell'esercito iracheno schierato in difesa della capitale.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld, che in questi giorni è nell'occhio del ciclone per le imprevedute difficoltà incontrate dai soldati in Iraq, ha colto al volo l'occasione di rivendicare una parte del merito del successo. È apparso sorridente in televisione e ha detto: «Ho una buona notizia, ma non dico di più. Lascero che siano i militari del comando centrale ad annunciarla».

Nel corso della battaglia di Karbala un cacciabombardiere F 14 si è schiantato in Iraq. I due piloti si sono salvati con il paracadute e sono stati soccorsi dalle truppe americane.

Susan Sarandon, troppo pacifista «cancellata» da una serata

NEW YORK In quanto pacifista, Susan Sarandon è stata estromessa da una serata che prevedeva la sua partecipazione. Per aver manifestato il suo impegno contro la guerra una settimana fa, alla cerimonia dell'assegnazione degli oscar. Un'organizzazione di beneficenza della Florida ha cancellato dal calendario un

evento in cui l'attrice doveva essere l'oratrice principale, l'11 settembre prossimo.

L'iniziativa, voluta dal fratello maggiore della Sarandon, Terry Tomalin, che scrive per il St. Petersburg Times, aveva l'obiettivo di ispirare il volontariato nella comunità. La notizia è stata data dalla stampa locale «La United Way di Tampa Bay», che riferisce come la decisione sia stata presa dopo una serie di proteste da parte di donatori e sponsor dell'evento. Gli organizzatori hanno sostenuto, tra l'altro, che la famosa attrice sarebbe «diventata un fattore di divisione».



Madonna rientra nei ranghi ritira il suo video shock

WASHINGTON Madonna è rientrata nei ranghi e ha ritirato il video in cui, in una scena, lei stessa lanciava una granata contro Bush. Nel video - clip di American Life, la star, con tanto di tuta mimetica da commando, circondata da travestiti vestiti da soldati, lanciava una bomba a mano contro il presidente ameri-

cano. In studio sulla Mtv tedesca il pubblico aveva applaudito con entusiasmo. Ma negli Usa, il video-clip non ha diritto di cittadinanza: lo ha deciso la stessa Madonna ritirandolo dalla circolazione «per rispetto alle truppe».

«Non voglio rischiare di offendere. Non voglio essere fraintesa. Appoggio e prego per i soldati al fronte», ha spiegato Madonna. Nel video bombardieri e missili sono inframmezzati a immagini della bandiera a stelle e strisce mentre, Madonna, chiusa in un bagno, scrive sul muro «proteggimi». Immagini di guerra si alternano poi ai volti dei bambini iracheni.

Usa, processo per tre suore pacifiste

Arrestate sei mesi fa per aver inscenato una protesta in deposito di armi nucleari

Roberto Rezzo

NEW YORK È iniziato ieri in un tribunale di Denver il processo contro tre suore cattoliche, in carcere da sei mesi per aver messo in atto una dimostrazione contro gli armamenti nucleari. «Dio è dalla nostra parte», hanno dichiarato Carolyn Gilbert, Jackie Hudson e Ardeeth Platte, tutte dell'ordine delle Domenicane, e tutte attiviste di Plowshares Movement, l'organizzazione internazionale nata negli anni '60, durante la protesta contro la guerra del Vietnam, per promuovere il disarmo e la non violenza. Sono accusate di «ostruzione del sistema nazionale di difesa e danneggiamento di proprietà federale», reati puniti rispettivamente con trent'anni di carcere e 250mila dollari di multa.

Il fatto si è svolto il 6 ottobre scorso, quando di buon mattino le tre religiose, indossata una tuta con la scritta «specialista di disarmo», sono andate in una località che si chiama Weld County, hanno aperto un varco nella rete di recinzione attorno all'area militare, e hanno cominciato a prendere a martellate il silos che contiene una bomba nucleare. La stessa forma di protesta già inscenata dal movimento in altri depositi di armi nucleari in giro per gli Stati Uniti. Un gesto del tutto simbolico, e non potrebbe essere altrimenti, visto che Minuteman III, così si chiama la bomba, è protetta da un involucro di cemento armato che pesa 120 tonnellate. George W. Bush presidente, il governo ha preso la faccenda molto sul serio: sostiene che le suore hanno commesso reati gravissimi, vuole una condanna esemplare. Il dipartimento alla Giustizia ha affidato il caso a William Taylor, il capo della divisione incaricata dei massimi crimini, come gli attentati dell'11 settembre. «Queste installazioni militari custodiscono i più sensibili e sofisticati sistemi d'arma di tutto il paese - ha argomentato Taylor - Sono una componente critica del nostro sistema di difesa nazionale e dobbiamo proteggerle. Chi interferisce sarà punito».

Le tre suore pacifiste si sono appellate a un principio del diritto internazionale, sancito dalla Corte di Norimberga, il tribunale che si è occupato dei crimini della Seconda

Avevano preso a martellate il silos che conteneva una bomba atomica ma il gesto non poteva avere conseguenze



Distribuzione di viveri da parte dei soldati inglesi alla periferia di Bassora

Allarme Unicef: casi di colera a Bassora

«Stiamo cercando di saperne di più». Kofi Annan preoccupato per l'emergenza sanitaria

«Da qualche giorno sentiamo parlare di diversi casi». Voci, perché nessuno riesce ad avere fonti certe. Voci comunque in sintonia con le previsioni che pochi giorni fa avevano fatto pressoché tutti gli organismi umanitari. Sotto un cielo infulcato, senz'acqua potabile, con l'unica risorsa del fondo limaccioso e sporco del fiume, le epidemie non avrebbero tardato a fare la loro comparsa a Bassora. Ora si parla di colera. «Per noi questa è una grande preoccupazione. Stiamo cercando di saperne di più», ha detto ieri Geoffrey Keele, portavoce dell'Unicef. Le voci parlano di alcuni casi, impossibile verificare. Malgrado ripetute richieste, i corridoi umanitari per consentire l'invio di aiuti, medicinali e soprattutto acqua pulita, finora in Iraq non è arrivato più di qualche camion di viveri, distribuiti non molto oltre il confine con il Kuwait. E l'emergenza cresce. «Il 40 per cento delle risorse idriche è contaminato», sostiene la Caritas.

A Bassora da ieri è tornata l'acqua - mancava ormai dal 21 marzo scorso, un tempo infinitamente lungo per una città che conta un milione e settecentomila abitanti. I tecnici della Croce rossa sono riu-

sciti a riparare gli impianti: le bombole della centrale elettrica avevano bloccato le stazioni di depurazione, sono state riattivate quasi completamente assicurando il 90 per cento della portata. Ma l'acqua non sarebbe ancora potabile. Non è migliore la situazione di diversi altri centri abitati.

Le regioni di Ninewa, Kerbala,

Thi-Qar e Wasset sono a secco. A Umm Qhayal, 30.000 abitanti i militari britannici portano due autobotti al giorno Solo Umm Qasr, il porto-canale attraversato dalla linea di confine, da due giorni ha di nuovo acqua ed elettricità con un acquedotto costruito dai generi inglesi che parte dal Kuwait: approvvigionamento comunque insufficiente.

te, i medici dell'ospedale locale hanno chiesto ai militari britannici di fare qualcosa. «Ci hanno dato cioccolata per i bambini e abbigliamento medico», racconta il dottor Wael Al Shehaby al quotidiano britannico Independent. Che senso ha in queste condizioni distribuire latte in polvere, come hanno fatto gli angloamericani? La Oxfam, una

confederazione di organizzazioni internazionali impegnate nella lotta alla fame, denuncia il rischio che - diluito con acqua non potabile - il latte rischia di diventare un veicolo di infezioni con conseguenze più dannose della fame.

«Sono molto preoccupato per le condizioni sanitarie nelle città sotto assedio. Non solo Bassora», ha detto ieri il segretario generale delle Nazioni Unite, che ha insistito per l'apertura di corridoi umanitari, senza i quali non sarà possibile far arrivare gli aiuti dove è necessario.

Ieri due camion con un carico di 16 tonnellate di viveri e di generi di prima necessità sono riusciti a varcare la frontiera tra la Turchia e l'Iraq: una goccia nel mare di necessità. L'Unicef calcola che siano 200.000 le persone in difficoltà solo nelle regioni settentrionali del paese, una situazione che definisce «critica ed in rapido peggioramento». Ma il secondo convoglio, quello importante, quaranta camion con un valore di beni per 4 milioni di dollari, resta in attesa: doveva partire tra oggi e domani, ma non ci sono le condizioni di sicurezza, tutto rinviato a data da destinarsi.

ma.m.

INTANTO IN AMERICA

Ogni guerra inventa oppure attribuisce nuovi significati alle parole. Durante la Seconda guerra mondiale il vocabolario inglese si era arricchito di espressioni come «foxhole» (trincea) o «blitzkrieg» (guerra lampo). Il Vietnam ci ha fornito «hawks and doves» (falchi e colombe) e «grunts» (fanteria). L'attuale guerra contro l'Iraq sta dando un nuovo significato all'espressione «quick», veloce. E ciò ha creato non pochi problemi all'amministrazione americana. «Quick» sta per veloce.

E di guerra veloce hanno parlato per mesi i falchi che circondano il presidente Bush. «Sarà una guerra relativamente veloce», dicevano ed il vicepresidente Dick Cheney precisava: «Una questione di settimane piuttosto che di mesi». Ma l'opinione pubblica americana traduce nella propria immaginazione «quick», velo-

La guerra non è più «un giro di walzer»

ce, con «domani». Di qui i malintesi di percezione e l'attuale imbarazzo degli uomini del presidente a giustificare il rallentamento delle operazioni, dovuto anche a errori di calcolo del Pentagono. Ma non c'è dubbio che i falchi, come il sotto segretario alla difesa Kenneth Adelman, si siano già pentiti di aver definito questa guerra un «cakewalk», un giro di valzer.

Passano i giorni di questa guerra la cui ombra si allunga sempre di più. Ma rimane senza tentennamenti l'appoggio a Bush da parte degli americani (70%). Ma con qualche distinguo. La metà di quanti sono con Bush, infatti, lo fanno non perché convinti della guerra, ma per rispetto al presidente e per sentimenti patriottici.

Aldo Civico

Cristiana Pulcinelli

Stroncate da un attacco cardiaco. Facevano parte del piano di vaccinazione avviato contro il rischio bioterrorismo. E il Giappone adotta la stessa misura

Stati Uniti, il vaccino anti-vaiolo fa le prime tre vittime

Un'altra gatta da pelare per l'Amministrazione Bush. I problemi ora arrivano dal piano di vaccinazione contro il vaiolo annunciato dal presidente a dicembre scorso per far fronte a un possibile attacco bioterroristico. Sembra proprio che il vaccino sia la causa delle numerose malattie cardiache che stanno colpendo i civili che rientrano nel programma di immunizzazione. Il programma prevede la vaccinazione su base volontaria degli operatori sanitari che dovrebbero prestare il primo soccorso in caso di attacco bioterroristico: dal 24 gennaio ad oggi hanno ricevuto l'antivaiolosa 25.645 persone. Purtroppo però, i Centers for Diseases Control (Cdc), l'agenzia federale per la salute, hanno comincia-

to a ricevere molte segnalazioni di persone che, in seguito alla vaccinazione, hanno contratto infiammazioni del muscolo cardiaco (miocarditi), della membrana che ricopre il cuore (pericarditi), attacchi di angina e addirittura infarti. In particolare sette casi hanno destato l'allarme degli esperti e quando, pochi giorni fa, è arrivato anche il primo morto per infarto, si è pensato di correre ai ripari. La prima mossa è stata quella di cambiare i tempi e i modi del piano: si rimanda temporaneamente la vaccinazione nelle

persone che presentano un qualche problema cardiaco. In particolare - si legge nel documento dei Cdc - chi ha avuto una cardiomiopatia, un infarto, un attacco di angina o una malattia delle coronarie deve, almeno per ora, astenersi dal vaccino. Ciononostante nei giorni successivi sono morti altri due vaccinati, una donna e un militare.

Il problema è che, nonostante alcuni casi analoghi fossero stati registrati negli anni 60, non si sa ancora se ci sia un collegamento tra l'inoculazio-

ne del vaccino e la malattia. «Promettiamo di tenere sotto controllo il programma - ha detto Julie Gerberding, capo dei Cdc - e, se le nostre indagini dimostrassero che queste misure temporanee debbano diventare permanenti o che ci sia bisogno di qualche altro cambiamento nel piano, passeremo subito all'azione». Nonostante ciò «continuiamo a credere che sia necessario vaccinare gli operatori sanitari», ha specificato Gerberding.

La convinzione del Governo americano sembra condivisa dal ministero

della sanità giapponese che ieri ha annunciato la distribuzione a tutte le 47 prefetture del paese di quantità adeguate di vaccino contro il vaiolo. «Occorre essere pronti in caso di rischi di attentati terroristici con armi biologiche», ha detto un portavoce del ministero. Il vaccino, ha aggiunto in portavoce, sarà somministrato con precedenza assoluta al personale medico di ospedali e ambulatori, vigili del fuoco e poliziotti.

Ma sull'opportunità di vaccinare la popolazione contro una malattia

che per ora non c'è aleggiano forti dubbi. Si sa che le reazioni alla vaccinazione possono essere gravi e, in una piccola percentuale di casi, mortali. Nel passato, si era calcolato che 1 o 2 persone su un milione potevano morire a causa del vaccino. Questo però era vero fino agli anni 70, ovvero fino a quando il vaccino era obbligatorio per tutti i cittadini. Oggi le conseguenze potrebbero anche essere peggiori: i deficit immunitari sono all'ordine del giorno e milioni di persone in tutto il mondo convivono con l'Hiv o con ma-

lattie che richiedono trattamenti con farmaci che riducono la risposta del sistema immunitario.

Proprio sulla base di questi dati si era generata una polemica abbastanza aspra all'indomani dell'annuncio di Bush di voler vaccinare mezzo milione di civili. Sulle più importanti riviste mediche sono apparsi articoli che mettevano in discussione la validità del piano. E anche il personale sanitario non ha certo risposto prontamente all'invito a vaccinarsi. Su Medscape, il più famoso sito on line di medicina, si può leggere un sondaggio che fa capire l'atteggiamento dei medici americani al riguardo: «Il 24 gennaio è cominciato il programma di vaccinazione per il personale sanitario - vi si legge - come avete risposto?». La risposta più gettonata (34%): «Ho rifiutato la vaccinazione».

«Lanciato missile nordcoreano» Ma poi Tokyo ritira l'accusa

TOKYO Clamoroso infortunio del Giappone ieri, proprio nel giorno del pesce d'aprile. Prima annuncia che la Corea del nord ha effettuato un test lanciando un missile terra-nave; poi, dopo alcune ore, è costretto ad una marcia indietro, ammettendo di «non essere in grado di confermare ufficialmente l'aver lanciato». Nel mezzo, prima incre-

dulità poi irritazione in Corea del sud, la più attrezzata in materia, sia per vicinanza geografica sia perché lavora a stretto contatto con l'intelligence statunitense e i 37.000 soldati americani nelle basi del paese. «Non ci risulta nessun lancio del genere», questo lo stringato commento del ministero della difesa di Seul.

Così il Giappone, che s'era fatto bello davanti al mondo annunciando per primo che nordcoreani avevano lanciato un altro missile terra-nave, il terzo in cinque settimane, ha dovuto ammettere, per bocca del suo portavoce ufficiale Yasuo Fukuda, che non era in possesso di alcuna prova per confermare il lancio.



Aereo cubano dirottato: il pirata si arrende alla polizia Usa

KEY WEST (FLORIDA, USA) Si è consegnato alle autorità della Florida il cubano che lunedì sera, armato di una bomba a mano, aveva dirottato un aereo Antonov-24 delle linee interne di Cuba. L'aereo era partito da NuovA Gerona, sull'Isola della Gioventù, per l'Avana. Poco dopo il decollo il pira-

ta dell'aria aveva minacciato di fare saltare l'aereo se il pilota non avesse diretto verso gli Stati Uniti. Il bimotore ha dovuto però fare comunque scalo all'Avana per rifornirsi di carburante. Nello scalo caraibico, dopo dodici ore di trattativa, l'uomo ha lasciato andare una ventina di passeggeri in cambio del rifornimento. Poco dopo l'aereo con 21 passeggeri e sei membri di equipaggio è potuto partire per Key West. In avvicinamento allo scalo della Florida, l'Antonov è stato scortato a terra da caccia militari statunitensi, come vogliono le procedure anti-terrorismo.

Saddam, per gli arabi un Davide contro Golia

La guerra Usa ha trasformato il «mostro di Baghdad» nel leader spirituale del mondo islamico

Sigmund Ginzberg

Bel capolavoro. In pochi giorni sembrano essere riusciti a trasformare il mostro di Baghdad, il macellaio del suo popolo Saddam Hussein, nell'eroe dell'Arabia. Un tiranno che sembrava ormai destinato alla pattumiera della storia, fallito nel suo delirio di potenza e conquiste militari, isolato nel mondo islamico, non più temuto come un tempo nemmeno dai vicini, ignorato e disprezzato, ritenuto da molti come uno dei responsabili della sconfitta e della frustrazione araba, torna ad essere un punto di riferimento, torna ad essere un simbolo dell'onore arabo. La guerra americana gli ha ridato il ruolo che forse aveva sempre desiderato, e che altrimenti forse non gli sarebbe stato possibile perseguire nemmeno nei suoi sogni.

Uno che ha massacrato più iracheni di chiunque altro, rischia di diventare un simbolo dell'orgoglio nazionale di un paese «inventato» appena 80 anni fa. Peggio: uno che ha ammazzato più musulmani di chiunque altro, a cominciare dagli ulema di casa sua quando faceva il «laico», rischia di ergersi al ruolo di leader spirituale delle frustrazioni dell'intero mondo islamico, di improbabile leader delle future guerre sante dell'islam fondamentalista contro l'Occidente infedele che avrebbe voluto umiliarlo. Il prepotente che aveva fatto milioni di morti aggredendo l'Iran e il piccolo Kuwait, viene ora visto da molti come un Davide che riesce a tenere a bada il gigante Golia. E c'è chi nota che la cosa peggiore è che a questo punto la fama gli resterebbe appiccicata anche se, come è assai probabile, sarà Golia a prevalere. Il guaio è che sono già riusciti, comunque vada a finire, a dargli un'aura di paladino dell'orgoglio arabo che forse nemmeno Osama bin Laden poteva sognare.

«Così finiranno col creare 100.000 Osama bin Laden», è sbottato al Cairo Hosni Mubarak, che pure passa per uno dei leader più «moderati» e «realisti». Era stato tra i primi a rassegnarsi ad una guerra che «gli americani, se vogliono possono fare e vincere da soli». Aveva già pensato realisticamente al dopo, fissando un appuntamento col premier israeliano Ariel Sharon. Ma forse nemmeno lui si aspettava che le cose cominciasero così male. Il suo Egitto non è un modello di democrazia. Al dissenso sanno pensare coi metodi di democrazia politica. Qualcuno l'aveva definito un potenziale «Gorbaciov sul Nilo». Ma il timore è ora che la sua «Perestrojka» araba possa fallire prima ancora di cominciare. In Giordania l'erede di Hussein, Abdallah, non si era schierato contro la guerra come aveva fatto suo padre nel 1991, si dice avesse fatto un pensiero sulla possibilità che sul trono dell'Iraq possa tornare un membro della sua famiglia hashemita (come lo era Feisal deposedo nel 1958), magari suo zio Hassan. Ora si ritrova coi beduini che premono per andare volontari a combattere a fianco dei fratelli iracheni, anziché acquisire un secondo turno a Baghdad, potrebbe faticare a tenere il suo ad Amman. La Siria era tra i paesi arabi i cui servizi segreti avevano avviato una stretta collaborazione con la Cia dopo l'11 settembre. Assad padre, cugino in astuzia, spietatezza e tirannia di Saddam, nonché con comuni radici ideologiche nel nazionalismo totalitario del Partito Baath, era stato a lungo in rotta con Baghdad, aveva parteggiato con Teheran nella guerra Iran-Iraq, aveva inviato proprie truppe a fianco di quelle americane e saudite nella Prima guerra del Golfo. Ma il figlio Bashar,



Un soldato americano al checkpoint di Najaf
Foto di Jean-Marc Bouju/Ap

L'intervista

Hanan Ashrawi
portavoce della Lega Araba

Umberto De Giovannangeli

«Nel lungo periodo, la guerra unilaterale in Iraq genererà violenza e ancora violenza e non solo in Palestina. Non è con le bombe e i carri armati che gli americani porteranno in Iraq, come in nessuna altra parte del Medio Oriente, democrazia e rispetto dei diritti umani. Gli Usa potranno anche vincere la guerra ma di certo hanno già perso politicamente il dopoguerra». Ad affermarlo è Hanan Ashrawi, ex ministro dell'Anp e coscienza critica della dirigenza palestinese. Le notizie che giungono dalle martoriato città irachene raccontano di una popolazione civile che si solidarizza con le milizie di Saddam Hussein. «Il meccanismo - annota Ashrawi - che è scattato in Iraq dopo l'invasione angloamericana è lo stesso che era scattato nei Territori quando Israele ha invaso le città palestinesi e confinato a forza Yasser Arafat nel cannoneggiato quartier generale di Ramallah. Di fronte a quei devastanti attacchi militari, anche coloro che avevano fortemente criticato Arafat e la dirigenza palestinese per la fallimentare conduzione del negoziato di pace e per un accentramento dispotico del potere, scesero in campo per difendere colui che non era più un leader politico ma il simbolo stesso di un'indipendenza e di un orgoglio nazionale minacciati dal nemico. Ed è ciò che sta oggi avvenendo in Iraq con Saddam Hussein, che la guerra unilaterale angloamericana sta trasformando in un eroe».

Doveva essere una guerra lampo e invece la campagna irachena si sta rivelando molto più ostica per Usa e Gran Bretagna.
«Non sono una stratega militare

ROMA Un paio di giorni. È quanto ci sarà da aspettare perché sia chiarito lo status dei sette giornalisti italiani, sotto stretta sorveglianza nella loro «prigionia della hall» nell'Hotel Palestine di Baghdad. Un paio di giorni; è quanto ha dichiarato ieri Fais All Shooker, rappresentante d'affari del governo iracheno in Italia, in un'intervista rilasciata al quotidiano «Qui Roma» di «Rai Internazionale». «Credo che i giornalisti italiani fermati in Iraq - ha detto All Shooker - resteranno nel nostro Paese e potranno continuare a fare il loro lavoro di cronisti. La loro questione - ha concluso il rappresentante d'affari iracheno - si risolverà in un paio di giorni: troveremo il modo di risolverla e i problemi burocratici».

La deputata palestinese: la guerra rafforza il dittatore iracheno come l'assedio di Ramallah riportò in primo piano Yasser

«Il rais torna un simbolo come fu per Arafat»

per poter analizzare le ragioni operative che stanno dietro le indubbie difficoltà incontrate dalle forze d'invasione, ma conosco abbastanza bene la storia dell'Iraq per non restare sorpresa dalla reazione popolare. Da questo punto di vista, ad essersi rivelati completamente sbagliati sono i presupposti politici, ed anche psicologici, che erano a fondamento della strategia americana: credevano di essere accolti come dei liberatori e invece scoprono di essere considerati, e non solo dai fedelissimi di Saddam, come degli invasori. La «guerra di liberazione» sta assumendo sempre più i tragici caratteri di una immane strage di innocenti, in maggioranza donne e bam-

mini, che rende ancor più terribile una guerra condotta fuori dalla legalità internazionale e contro l'orientamento della maggioranza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Non si tratta di chiudere gli occhi sulle nefandezze compiute dal regime di Saddam, peccato perpestrate per lungo tempo con il silenzio complice degli Usa e dell'Occidente, ma di comprendere che la guerra scatenata in Iraq è un messaggio devastante lanciato all'intero mondo arabo. Ed ha ragione il presidente egiziano Mubarak: dopo questa guerra dovremo fare i conti non con uno ma con cento Bin Laden».

C'è il rischio che il prolungarsi della guerra provochi un'estensione del conflitto nell'area?

«Più che di rischio parlerei di certezza. E qui sta il fallimento politico della strategia di guerra americana. Perché nel lungo periodo la guerra unilaterale condotta in Iraq porterà ad una nuova ondata di violenza e non solo in Palestina. Dalle macerie di Baghdad non nascerà un nuovo Medio Oriente fondato su democrazia e giustizia».

Si riferisce agli avvertimenti lanciati dagli Usa alla Siria?
«Anche. I monti lanciati a Damasco, non solo dagli Usa ma anche da Israele, hanno poco a che vedere con i presunti aiuti militari offerti dai siriani all'Iraq. Le ragioni vere di questi

minacciosi avvertimenti affondano nell'ideologia che sottende alla guerra contro l'Iraq: l'idea, propria dei neoconservatori della Casa Bianca, che la missione americana è quella di «pacificare» e «democratizzare» con la forza il Medio Oriente. Ci troviamo di fronte ad una mentalità neocolonizzatrice che spaventa perché a manifestarla è la iper potenza mondiale. Ma se George W. Bush volesse davvero «pacificare» il Medio Oriente avrebbe un'altra strada da perseguire...».

Di quale strada si tratta?
«Quella che porta alla soluzione politica del conflitto israelo-palestinese. Ma dubito fortemente che Bush voglia imporre una pace giusta, fondata sul principio di due Stati e due popoli, all'alleato israeliano. Non è un caso che in Israele siano molto apprezzati personaggi come Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Condoleezza Rice: perché i falchi d'Israele sono animati dalla stessa mentalità colonizzatrice che pervade i duri dell'Amministrazione Usa. Una mentalità che porta ad una lettura manichea della storia e a considerare comunemente la civiltà occidentale - di cui Israele si sente proiezione e custode nell'area mediorientale - superiore a quella araba, non tenendo in alcun conto che nel mondo arabo e musulmano esiste una forte dialettica interna che vede protagoniste forze, non solo intellettuali, che credono possibile tenere insieme tradizione e innovazione politica in senso pluralista e democratico. La guerra contro l'Iraq rischia di distruggere questa dialettica e mettere alle corde proprio coloro che all'interno del mondo arabo, e della società palestinese, si battono per il pluralismo e contro quei regimi teocratici e dispotici spesso sostenuti dall'Occidente».

allarme terrorismo

Amman, sventato attacco all'albergo degli americani

L'obiettivo da colpire era l'Hotel Hyatt, nel centro di Amman, dove sono alloggiati trecento giornalisti occidentali, nonché numerosi cittadini americani che svolgono funzioni di sostegno per le migliaia di soldati Usa di stanza in Giordania. Dovevano inaugurare in grande stile la stagione del terrore nel regno hashemita, colpevole ai loro occhi di sostenere l'invasione angloamericana dell'Iraq. Sono stati arrestati dai servizi segreti giordani venerdì scorso prima che potessero portare a compimento l'attentato a uno dei più grandi alberghi di Amman. Le fonti di polizia nella capitale giordana non precisano il numero di iracheni arrestati (fonti ufficiose parlano di quattro), limitandosi a confermare che due iracheni sono stati fermati nell'albergo, con indosso una piccola quantità di esplosivo. Il mini-

stro dell'informazione giordano Mohammed Aduan si è limitato ad ammettere che «esistono problemi di sicurezza e al riguardo ci sono indagini in corso». Tre diplomatici iracheni espulsi la scorsa settimana da Amman apparentemente stavano progettando operazioni di sabotaggio, come l'avvelenamento di acque potabili o attacchi ai soldati americani, hanno riferito fonti dei servizi di sicurezza. Un quarto «diplomato» - primo segretario in ambasciata, ma di fatto capo del «mukhabarat» iracheno, i servizi segreti, in Giordania - è stato espulso via Siria, dopo che in una moschea aveva incitato la popolazione a ribellarsi contro la guerra. I diplomatici erano incaricati di ritirare tutti i soldi iracheni - oltre un miliardo e mezzo di dollari - depositati nelle banche giordane. La Banca centrale di Amman ha congelato i beni iracheni. I timori per attentati terroristici hanno fatto rafforzare la sicurezza intorno a basi militari, centrali elettriche ed idriche e perfino silos. Ma a preoccupare re Abdallah II più che il rischio di attentati è la certezza dell'astio crescente della popolazione contro gli Usa. Un astio che può investire anche il sovrano hashemita, considerato dalla gente troppo «filo-americano».

Quarto giorno della prigionia in hotel dei 7 reporter fermati a Bassora e portati a Baghdad

Inviati italiani «confinati» al Palestine

Problemi burocratici legati, secondo fonti irachene, ai passaporti dei sette reporter. «Ogni giorno che passa - ha dichiarato il condirettore de L'Unità, Antonio Padellaro - è un giorno in più in cui cresce l'incertezza». Nel caso non possano rimanere in Iraq, non sarà comunque facile garantire la sicurezza a un eventuale convoglio che raggiunga la frontiera giordana «In un conflitto - ha

proseguito Padellaro - i problemi di sicurezza esistono sempre. Anche ora, al «Palestine», i nostri colleghi sono al riparo e al sicuro, per come lo si può essere in un hotel di Baghdad oggi...».

La situazione, per i reporter italiani messi sotto sorveglianza da qualche autorità irachena, continua a non apparire del tutto chiara. Di questo stallo burocratico si è fatta interprete anche la Federazione

internazionale dei giornalisti (Ifj). «Non abbiamo compreso - ha dichiarato Sarah De Jong, responsabile sicurezza dell'Ifj - la reazione di sollievo dei media italiani alla notizia del trasferimento da Bassora a Baghdad. Nessuno a Baghdad è oggi libero né sicuro». Una preoccupazione, questa, che riguarda però anche la situazione degli altri inviati nella capitale irachena che, a breve, potrebbe diventa-

re il fronte principale della guerra.

Dunque, continua la «prigionia nella hall» dei sette reporter, dove ieri sono arrivati altri tre giornalisti fermati a Bassora dagli uomini del rais: un australiano e due inglesi. Anche la Federazione nazionale della Stampa (Fnsi), il sindacato dei giornalisti, segue passo passo l'evolversi della situazione. «Il quadro resta ancora stazionario - ha dichiarato Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi - mentre noi chiediamo che si sblocchi al più presto: o, come tutti ci auguriamo, con un visto e l'accredito per continuare a lavorare da Baghdad; o con un provvedimento di espulsione. Ma allo stato attuale, la situazione continua a preoccuparci».

che si sperava potesse ammorbidire il regime nei confronti di Washington e di Israele, apre le frontiere ai «volontari» che premono per andare a combattere contro gli «invasori», è da ieri divenuto il primo governante arabo ad auspicare e predire pubblicamente, in un'intervista al quotidiano libanese as-Safir, la «sconfitta» della «flagrante aggressione» americana. Qualche giorno prima, in un'altra intervista aveva espresso il timore che Washington, dopo l'Iraq, potesse prendersela con la Siria. Ancor più forte è probabilmente il timore, che se non lo fanno gli americani, a farlo a pezzi, con la minoranza alawita che accentra il potere, siano i fondamentalisti siriani. In Arabia Saudita non sanno più come incrociare le dita per evitare che la guerra non finisca per minare la loro fatiscente monarchia petrolifera feudale. In Libia, Muammar Gheddafi stava faticosamente cercando di rifarsi una reputazione che gli consentisse di avviare un dialogo (e rapporti economici) con l'Occidente. Ora cercano l'applauso del mondo arabo esaltando l'eroica resistenza irachena. I leader palestinesi stavolta non avevano ripetuto l'errore di Yasser Arafat nel 1991, di schierarsi dalla parte di Saddam Hussein, ma in Cisgiordania a molti dei nuovi nati in questi giorni viene imposto il nome Saddam, o persino quello Uday. I terroristi suicidi hanno un nuovo mito a cui rifarsi. Nei campi profughi l'opinione più diffusa in questo momento è che siano gli iracheni i soli mostratis capaci di reagire all'«umiliazione» degli arabi. Al nuovo premier Abu Mazen potrebbe essere più difficile fargli cambiare idea di quanto lo fu per Arafat, quando ordinò di disperdere sparando i giovani che inneggiavano agli attentati di Al Qaeda.

Non va molto meglio anche nel resto del mondo islamico, quello non arabo, e su cui a rigore Saddam non avrebbe dovuto essere in grado di esercitare alcuna influenza. Le sole due democrazie, in un panorama desolante in Medio Oriente, Turchia e Iran, sono entrate ciascuno per conto suo in fibrillazione per il modo in cui gli Usa sono riusciti a gestire la scelta di fare la guerra. Ankara, che avrebbe potuto essere il più logico (e ora viene fuori anche strategicamente indispensabile) alleato rischia di mandare i suoi soldati in Kurdistan a scontrarsi coi marines. A Teheran i riformatori rischiano di essere travolti dalla minaccia che l'Iran sia il prossimo in lista da «salvare». In Indonesia, il più popoloso paese islamico al mondo, gli effetti sono ancora tutti da vedere. Il Pakistan è perennemente sul bilico di un golpe, e Dio non voglia di una guerra atomica con l'India, cioè tra il secondo e terzo paese islamici al mondo per popolazione.

Era indispensabile, necessario che si arrivasse a questo? La stragrande maggioranza degli esperti del mondo islamico continua a sostenere di no. Gilles Kepel, che ha scritto un nuovo libro per spiegare come, malgrado Osama, il mondo islamico fosse invece decisamente avviato alla moderazione anziché alla resurgenza di fanatismo, denuncia l'improvvisa apertura di una micidiale «vaso di Pandora». Lo storico e demografo Emmanuel Todd nel suo recente «Après l'Empire si era sforzato di dimostrare come tutte le tendenze demografiche e culturali spingessero il mondo islamico, da almeno un decennio a questa parte, verso la moderazione. I giornali americani hanno recentemente rivelato come persino gli studi del Dipartimento di Stato smentissero clamorosamente, come «non credibili» le «teorie del domino» con cui George W. Bush aveva promesso prospettive di cambiamenti verso maggiore democrazia, stabilità e sviluppo nel mondo arabo del dopo guerra in Iraq. I domino rischiano di cadere. Ma nel senso sbagliato.

Pannella non demorde «Esiliare Saddam è possibile»

Una non stop di interventi contro il "falso pacifismo". La ha organizzata ieri pomeriggio a Roma, in largo dei Lombardi, il direttore de "L'Opinione delle libertà" Arturo Diaconale. Tante le bandiere americane sul piccolo palco dove sono saliti, tra gli altri, il vice presidente della camera Alfredo Biondi e i radi-

cali Daniele Capezzone e Benedetto Della Vedova. Ha concluso in serata Marco Pannella che ha chiesto un impegno immediato del governo e dell'Unione Europea per far istituire dal Consiglio di sicurezza dell'Onu un nuovo governo in Iraq, garantendo l'esilio a Saddam Hussein.

L'intenzione, secondo Diaconale, era di "far vedere che c'è anche chi ha opinioni diverse sulla guerra: alle piazze dei pacifisti contrapponiamo le idee." Difficile contrapporre i numeri: nel pomeriggio il piazzale era occupato solo da poche decine di persone.



I «se» e i «ma» sulla pace del Consiglio dei vescovi italiani

CITTÀ DEL VATICANO I vescovi italiani chiedono che la guerra in Iraq, «che mai avrebbe dovuto cominciare», finisca «al più presto, risparmiando tante vite umane e ristabilendo il dialogo tra le nazioni» e condannano anche una condanna un'«appropriazione ideologica della pace». Lo ha affermato mons. Giuseppe Betori, segretario genera-

le della Cei, illustrando il documento con cui si è concluso il Consiglio Episcopale Permanente dei vescovi italiani. Confermata la piena solidarietà con il Papa, la Cei mette in guardia da possibili «appropriazioni ideologiche della pace» e condanna qualsiasi deriva di «scontro di civiltà e religioni». Sottolinea come «la crescita dei sentimenti di pace e della aspirazione alla pace sia un fatto senz'altro positivo», mette però in guardia dalle «ipotesi ideologiche» che sono sempre una minaccia incombente, «specialmente se finiscono per spingere a atteggiamenti di odio e a un linguaggio violento». Per questo mons Betori ha insistito sul «discernimento e l'educazione» alla pace.

Fassino-Cofferati, i Ds alla prova della guerra

Il segretario: conflitto insensato, il partito deve restare unito. L'ex leader Cgil: contro la guerra lunga o corta

Giuseppe Vittori

ROMA Il giorno dopo le dure polemiche dentro la Quercia sulla guerra, confronto a distanza tra il segretario dei Ds, Piero Fassino e l'ex segretario della Cgil, Sergio Cofferati. Parlando a Napoli alla conferenza programmatica campana, Fassino ripeté: «Si è dato vita ad una guerra insensata che non risolve i problemi del terrorismo e determina condizioni per sviluppare fanatismo e integralismo. Quando i Ds hanno detto no alla guerra non c'era una pregiudiziale anti-americana: sapevamo che se saremmo andati incontro ad un conflitto che avrebbe scavato un solco profondo con il mondo islamico». Fassino si è soffermato anche sulla situazione dei Ds e dell'Ulivo: «Per costruire un nuovo Ulivo - ha detto - occorre costruire un partito che sia forte, coeso e credibile, capace di riconoscere al proprio interno pluralismi e sensibilità diverse».

Il presidente della Fondazione Di Vittorio e, da pochi giorni, copresidente dell'Associazione Aprile, ha scelto il teatro che fu di Franco Parenti e che continua ad essere diretto da Andrée Ruth Shammah, per riesplorare le sue posizioni e la «manipolazione» di cui è rimasto vittima, una «manipolazione insopportabile»: «Ho detto che è necessario fermare la guerra e che consideravo sbagliato auspicare una fine rapida del conflitto. È stata cancellata la prima parte e lasciata la seconda. Di qui qualcuno ha dedotto che sono per una guerra lunga. Questa ipotesi non l'ho sentita da nessuno, neanche come provocazione». E poi, critico e ironico, a proposito delle manipolazioni: «Due giorni che ci si diletta attorno a queste sciocchezze». Per un vecchio vizio (attribuibile alla stampa): «Sono allibito, anzi non lo sono più perché ormai vige questa tendenza: laddove non esistano ragioni polemiche, allora bisogna inventarle...». Ad ascoltarlo per intero, durante il dibattito attorno al libro di Sergio Romano, edito da Longanesi, *Il rischio americano* (c'erano con lui oltre all'ex ambasciatore e autore, Massimo Cacciari e Angelo Panebianco, interrogati dal direttore del Corriere, Ferruccio De Bortoli), Sergio

Cofferati è apparso deciso a difendere le sue posizioni, con il suo "geometrico" ragionare, ma attento anche a riparare ferite, a smorzare i toni, a marcare l'unità

della sinistra e del centrosinistra (anche Bertinotti vuole l'unità dell'Ulivo, per una mozione che chieda di cessare i bombardamenti). Come peraltro è capitato a

Giovanni Berlinguer: anche lui, a Roma, ha parlato di «equivoci o interpretazioni malevole», aggiungendo che la guerra deve cessare al più presto e che una sospen-

sione per motivi umanitari consentirebbe gli aiuti a una popolazione stremata e potrebbe avvicinare altre soluzioni. Cofferati e Berlinguer, a fine settimana, saran-

no peraltro tra i protagonisti della convenzione dei Ds a Milano, dove si parlerà di programmi: finalmente questioni concrete, come da sempre l'ex segretario della

Cgil auspica.

Cofferati, dal palcoscenico del teatro, raccogliendo un invito di Cacciari sul ruolo dell'Europa e sull'Europa dimezzata (il riferimento era anche nel sottotitolo del saggio di Sergio Romano: «Europa irrilevante»), ha ritratto il vecchio continente secondo un auspicio: superando una crisi che viene da lontano (dai tempi della crisi dei Balcani) costruire attraverso l'Europa una forza politica in grado di bilanciare la potenza americana in vena di «isolazionismo», di far da sé. «Ma - ha spiegato Cofferati - l'idea di stare insieme agli altri perché, con la loro solitudine, non facciano cose peggiori non mi trova d'accordo. Gli Usa sono andati in guerra da soli perché lo avevano deciso preventivamente. Se stare insieme vuol dire cadere insieme nel baratro, se mi consentite, non ci sto. Mi ritiro prima». Rispondendo a una domanda di De Bortoli, Cofferati ha risposto senza esitazione: «Rimarrei contro la guerra senza se e senza ma, perché sono certo che il conflitto accelera fenomeni che andrebbero affrontati in modo diverso». I fenomeni sono il terrorismo e le sue minacce: «Il terrorismo non ha mai giustificazione. La guerra è la riproduzione della stessa follia del terrorismo in scala molto più grande...». Insomma un modo per additare, dopo la guerra o durante, il rischio di un scenario molto più difficile, contrastato, pericoloso. Senza l'Onu, affossato dall'iniziativa solitaria americana. Applausi per Cofferati dalla platea gremitissima, ma anche per Sergio Romano, in vari punti del suo intervento: quando ha censurato il «neoisolazionismo» Usa, affermatosi nell'amministrazione Bush dopo l'11 settembre, quando ha citato la «prevenzione» dei cosiddetti "stati canaglia", come la Corea, che per sventare una replica dell'Irak hanno già annunciato la loro bomba atomica, quando ha accusato Bush di ipocrisia per aver taciuto sulla vera causa dell'aggressione (un cambio di regime per l'egemonia sull'area).

Intanto critiche nei confronti di Cofferati sono state mosse dai presidenti dell'Ires e dell'Inca Cgil, Megale e Amoretti, che lo accusano di usare la Fondazione Di Vittorio per i suoi scopi politici, intaccandone l'autonomia.

messaggio speciale dalla Padania



Il titolo d'apertura della Padania di ieri



Una manifestazione contro la guerra a Seul nella Corea del sud

Dibattito a Milano L'ex segretario della Cgil rilancia il ruolo dell'unione europea di fronte agli Usa

ROMA Sarà una tre giorni molto intensa, quella che vedrà impegnati i Ds dal 4 al 6 aprile a Milano per la convenzione del programma dell'Ulivo, il cui obiettivo è quello di «far nascere un'altra idea dell'Italia».

In questi tre giorni si alterneranno gli interventi dei vertici della Quercia, di sindacalisti, di esponenti di Confindustria e quello di Sergio Cofferati. Il programma reso noto dai Ds prevede infatti che l'ex segretario della Cgil intervenga domenica 6. Ad aprire i lavori sarà il segretario Piero Fassino venerdì pomeriggio, giornata nella quale interverranno i tre segretari confederali Luigi Angeletti, Savino Pezzotta e Guglielmo Epifani. Sabato prenderanno la parola, fra gli altri, il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, e Giuliano Amato. I lavori saranno conclusi nel pomeriggio di sabato dal presidente della Quercia Massimo D'Alema.

Domenica, infine, sono previsti gli interventi anche di Francesco Rutelli e Walter Veltroni. Fassino concluderà i lavori della kermesse. Al centro della Convenzione, si legge nel comunicato dei Ds, sarà «il presente e il futuro dell'Italia, in un momento cruciale per i destini del mondo e in un passaggio difficile dello sviluppo economico e sociale del Paese».

«Le giornate della Convenzione, che sintetizzeranno l'intenso percorso di pre-

I lavori si apriranno venerdì con Fassino. Sabato parlerà D'Alema, domenica sarà la volta di Cofferati. Verrà presentato il manifesto elaborato da Trentin

La Convenzione Ds: «Per un'altra idea dell'Italia»

parazione, saranno fortemente segnate - dicono i ds - dalla discussione sullo scenario internazionale e caratterizzate dal confronto, al più alto livello, tra il partito e gli esponenti delle forze economiche e sociali, della cultura, dell'associazioni-

smo, dei movimenti e del volontariato. Un confronto da cui far nascere un'altra idea dell'Italia».

Venerdì 4 i lavori si apriranno alle 14.30 con la relazione del Segretario nazionale dei Ds, Piero Fassino. Seguirà la

discussione generale dove sono previsti gli interventi, tra gli altri, di Luigi Angeletti, Giovanni Berlinguer, Luigi Bobba, Innocenzo Cipolletta, Mario Deaglio, Giuseppe De Rita, Guglielmo Epifani, Luciano Gallino, Ivan Malavasi, Enrico

Morando, Massimo Pacetti, Maria Rita Parsi, Savino Pezzotta, Giuliano Poletti, Giampiero Rasimelli, Marco Venturi e Luciano Violante.

Sabato 5 i lavori inizieranno alle 9.30 con la presentazione del "Manifesto

per l'Italia" e l'introduzione di Bruno Trentin.

Nella sessione mattutina sono previsti gli interventi tra gli altri, di Don Vini-cio Albanesi, Gavino Angius, Sergio Billè, Aldo Bonomi, Diana Bracco, Pierre

GUERRA E TV

L'ultima «Vita in diretta» tutta bellica (la guerra continua, ma l'ordine di viale Mazzini è: dimenticare Baghdad) aveva un che di incongruo, di stralunato. Ospite in studio Massimo Franco, inviato di Panorama, giornalista di razza, cattolico convinto e - quindi - assai meno convinto che questa sia una guerra di «liberazione» giusta e doverosa. L'aveva già scritto sul suo settimanale e l'ha ripetuto in studio: la guerra ha preso una piega che mi ricorda la Cecenia e, su scala più vasta, la Palestina. Le sagge osservazioni di Massimo Franco sono state completamente sommerse dai cosiddetti servizi di

appoggio, confezionati direttamente in casa Rumsfeld. I citati servizi hanno presentato la guerra irachena come il risultato di una serie di nefandezze a senso unico. Primo: Saddam è un dittatore sanguinario, i suoi figli sono peggio di lui, le milizie fedeli alla famiglia del dittatore sono composte da tagliagole senza scrupoli. Secondo: gli alleati combattono umanamente, hanno le mani pulite e le divise immacolate, dicono chi va la prima di tirare i loro missili; gli iracheni no,

Iraq in fiamme Ma in tv si balla

evitare inutili spargimenti di sangue, in fondo erano arrivati lì per liberare il paese e invece gli iracheni ricorrono a mezzi e mezzi per difendersi, usano persino donne e bambini per ripararsi, si imbottiscono di tritolo e mentre ti tendono la mano ti fanno saltare per aria ridendo. Quarto e ultimo servizio: vogliamo mettere il corpo dei

studiano solo imboscate, si travestono in tutti i modi per poi pugnalarle alle spalle gli anglo-americani. Terzo: gli alleati vorrebbero evitare inutili spargimenti di sangue, in fondo erano arrivati lì per liberare il paese e invece gli iracheni ricorrono a mezzi e mezzi per difendersi, usano persino donne e bambini per ripararsi, si imbottiscono di tritolo e mentre ti tendono la mano ti fanno saltare per aria ridendo. Quarto e ultimo servizio: vogliamo mettere il corpo dei

marines, così glorioso ed efficiente, con questi iracheni che sparano in abiti civili, premiano i kamikaze e hanno le introvabili armi di distruzione di massa? L'esperto militare Margelletti, seduto da fronte a Massimo Franco che annuiva, ha azzerato l'orgia guerrafondaia, osservando: «Sì, va bene, ma gli iracheni non si sono ribellati a Saddam e questa appare ormai come una guerra di invasione per tutto il mondo arabo». Meno male che ieri Cucuzza si è occupato del «Ballo della Rosa» di Montecarlo: il Medioriente è in fiamme e noi balliamo.

Paolo Ojetti

delirio da sindrome di guerra

No, compagni, siamo due giornalisti col diritto di andare in tivù almeno quanto ci andate voi. Una sola differenza, noi siamo leali e documentiamo le nostre affermazioni. Potete farlo anche voi. Ci vuole poco, un pizzico di onestà. Ma conosco i vostri metodi. Preferite sgambettare (se non gambizzare) gli avversari. Preferite sparare sulla Ve-

nier e su Cucuzza. Preferite commissariare «Domenica In» perché non è un orticello dell'Ulivo in cui si organizzano girotondi. Il vostro sogno è saddamizzare la Rai, e magari lo realizzerete.. Non vi mancano né i saddamiti né i saddamizzatori.

Vittorio Feltri, LIBERO, 1 aprile pag. 3

Agostino Megale dell'Ires Cgil pone l'aut aut all'ex leader. C'è un malessere nel sindacato?

Carniti, Antonio D'Amato, Carmine Donzelli, Umberto Eco, Maria Guidotti, Marcello Messori, Roberto Maria Radice, Edo Ronchi, Enzo Siciliano e Roberto Weber. La sessione del pomeriggio su "La democrazia nell'epoca globale", avrà inizio alle 14.30 e sarà aperta da Giuliano Amato, Giorgio Napolitano e Pasqualina Napolitano. Interverranno tra gli altri, Tom Benetton, Luigi Bonanate, Paolo Garimberti, Lorenzo Guolo, Khalef Fouad Allam, Gad Lerner, Flavio Loti, Antonio Missiroli, Federico Romero e Massimo L. Salvadori.

Concluderà la sessione del pomeriggio il Presidente dei Ds, Massimo D'Alema. Domenica 6 sono previsti gli interventi tra gli altri, di Anna Maria Artoni, Antonio Bassolino, Sergio Cofferati, Daria Colombo, Pasquale Pistorio, Francesco Rutelli, Gianni Toniole e Walter Veltroni. Seguirà l'intervento del presidente dell'Internazionale Socialista, Antonio Gutierrez.

Prenderanno parte alla discussione nelle sessioni, i dirigenti nazionali dei Ds, parlamentari e amministratori locali, dirigenti regionali e provinciali, delegate e delegati, tra cui i componenti della Segreteria nazionale dei Ds, oltre a Rita Lorenzetti, Vasco Errani, Leonardo Domenici, Sergio Chiamparino, Filippo Bubbico, Giuseppe Pericu e Claudio Martini.

I SEI PROGETTI

I progetti che saranno finanziati con la campagna organizzata da Unità e Ds

- Aiuto ai bambini di Bassora
- Assistenza agli sfollati a Kerbala e Baghdad
- Gestione di un campo per rifugiati iracheni in Iran
- Accesso all'acqua potabile a Bassora e Baghdad
- Aiuto agli orfani curdi-iracheni nel nord dell'Iraq
- Acquisto e invio di medicinali

Iraq
per
laVita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

l'Unità e i Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 26329/34

ABI: 03002 - CAB: 05006

UNIPOL BANCA Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma

Per messaggi e comunicazioni iraqperlavita@unita.it

Iraq, sanità in ginocchio Mancano farmaci e vaccini per i più piccoli

Cristiana Pulcinelli

Le organizzazioni che dovranno distribuire gli aiuti

L'elenco delle organizzazioni che aderiscono al Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq

- Organismi fondatori:
- Un ponte per...
 - Associazione Ong italiane
 - Beati i Costruttori di Pace
 - Consorzio Italiano di Solidarietà - ICS
 - COSV

- Intersos
- ISCOS - Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo - Cisl
- GVC - Gruppo di Volontariato Civile
- Progetto Sviluppo - CGIL
- Terre des Hommes

Ulteriori adesioni:

- ACLI
- ACS - Associazione Cooperazione Sviluppo
- ARCI
- Associazione per la Pace
- Auser
- CGIL
- Cisl
- COCIS - Coordinamento Organismi Cooperazione Italiana allo Sviluppo
- CRIC
- FIOM Cgil
- Fondazione Fontana ONLUS
- Forum sociale Europeo
- Legambiente
- Lila - Lega Italiana Lotta all'AIDS
- Mutua Studentesca
- Peace Games
- Progetto sud - Uil
- Tavola per la pace
- Uisp - Unione Italiana Sport per Tutti
- Unione degli Universitari
- Unione degli Studenti

Qui sotto raccontiamo i progetti di due di queste associazioni: Ics e Un ponte per. Nei prossimi giorni parleremo delle altre organizzazioni

Nel Governatorato di Dohuk, nel Nord dell'Iraq, gli operatori sanitari stanno assistendo in questi giorni a un aumento delle infezioni respiratorie acute. In tre centri medici della regione si registra addirittura una crescita dei casi del 93%, sostiene un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) reso pubblico lunedì scorso. Anche il morbillo sembra colpire di più, benché non ci siano ancora dati certi. Probabilmente, siamo di fronte alle prime conseguenze sanitarie della fuga dalle città verso le campagne e i piccoli paesi mettendo in crisi le infrastrutture igieniche e sanitarie che non bastavano neanche per chi viveva qui da sempre.

Le infezioni respiratorie, del resto, assieme alla diarrea e al morbillo sono considerate le tre malattie killer dell'Iraq: secondo un rapporto dell'Unicef del 2002 solo le prime due erano la causa del 70% delle morti dei bambini. E la mortalità infantile, a causa della guerra del Golfo e del successivo embargo, era già aumentata, passando dal 47 per 1000 del 1985-89 al 107 per 1000 del quinquennio 1995-99. Oggi la guerra non può che peggiorare la situazione. Peggiora la qualità dell'ambiente, manca l'acqua pulita, le strutture sanitarie vengono abbandonate o sono assediate da richieste d'aiuto. Il deterioramento delle reti dei trasporti impedisce l'arrivo delle medicine laddove ce n'è bisogno.

I farmaci sono in effetti un nodo cruciale. E non da oggi. Il «Tavolo per l'Iraq» ha dato il via a un programma per l'acquisto e l'invio di medicinali. «Per ora - spiega Sergio Marelli - abbiamo deciso di inviare farmaci contro la leucemia a favore dell'ospedale Mansour di Bagdad e di Sulimanya nel nord dell'Iraq. L'obiettivo è stato scelto perché le nostre fonti in Iraq hanno segnalato che, per ora, la carenza dei farmaci riguarda proprio quelli contro il cancro e, in particolare, contro la leucemia». Non si tratta di un problema di oggi. La mancanza di alcuni medicinali è effetto diretto di 12 anni di embargo.

Un documento dell'Oms datato 2000 denunciava una mancanza cronica di farmaci in Iraq. E spiegava perché. Fino a 3 anni fa, tutti i farmaci e il

Ong/1 Intersos

Assistenza a vittime di terremoti e mine

Dalle vittime dei terremoti a quelle delle mine antiuomo: l'Intersos interviene in tutto il mondo per aiutare le popolazioni colpite da disastri naturali o coinvolte in conflitti armati.

L'organizzazione umanitaria, fondata nel 1992 con il sostegno di Cgil, Cisl e Uil, si basa sul principio per cui gli aiuti vanno portati senza nessuna discriminazione etnica o religiosa. Gli operatori sono medici, architetti, sminatori e assistenti sociali che allestiscono campi profughi e ricostruiscono case, scuole ed ospedali in Africa, Asia, America Centrale e nei Balcani.

Tutti gli interventi sono coordinati dalla sede centrale di Roma, che gestisce un budget composto in gran parte dalle donazioni dei soci e dai finanziamenti di Unione

Europea, Ministero degli affari esteri e Nazioni Unite.

L'intervento dell'organizzazione non è solo materiale: le campagne vogliono anche contribuire alla crescita della società civile nel sud del mondo attraverso corsi di formazione e la promozione dei diritti umani. Un impegno difficile, che comporta ad esempio il lungo lavoro di reinserimento dei «bambini soldato» nelle loro famiglie.

Tra le iniziative più recenti dell'Intersos c'è quella a favore dei terremotati dello stato di Gujarat, nel Nord-ovest dell'India. Le cifre della tragedia, che risale al 26 gennaio scorso, sono devastanti: 25mila morti, 165mila feriti, un milione di senza tetto. Tre operatori dell'organizzazione romana sono andati tra gli sfollati a portare tende, coperte, fornelli, acqua e cibo, collaborando con la Sewa, un'associazione di donne indiane.

Intersos è stata a lungo in Afghanistan per portare alimenti e sminare vaste aree di territorio, e nei Balcani, dove ancora oggi cerca di favorire e difendere gli insediamenti delle minoranze etniche in Croazia e Bosnia-Erzegovina.

Ong/2 Gvc

Da trent'anni in campo per donne e minori

Il Gruppo di Volontariato Civile si occupa dei paesi in via di sviluppo dal 1971, anno della sua nascita. Trentadue anni di vita in cui l'associazione bolognese ha realizzato progetti di cooperazione soprattutto nei settori socio sanitario, agricolo, e ambientale. Nelle sue aree di intervento, che vanno dall'Europa Orientale al Maghreb, dall'Asia al Medio Oriente, il Gruppo si occupa anche di promozione dei diritti delle donne e dei minori.

L'attenzione degli operatori del GVC è particolarmente concentrata sui problemi dell'area irachena. L'associazione ha dato vita assieme a Un Ponte per Bagdad e altre Ong al Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq. L'iniziativa nasce per coordinare le azioni umanitarie a favore delle

popolazioni colpite dal conflitto in corso. A unire le diverse Ong c'è l'opposizione a ogni tipo di guerra e di dittatura e la volontà di organizzare azioni di emergenza nel campo della denutrizione infantile e della carenza idrica in Iraq.

Il Gruppo di Volontariato Civile è presente anche nel Kurdistan iracheno con un progetto che vuole dare una formazione professionale ai giovani curdi rimasti orfani dopo la strage compiuta dal regime nei primi anni '80. Ragazzi e ragazze che sono ospitati in centri diurni solo fino al compimento dei diciotto anni, e poi devono cercare in qualche modo di inserirsi nel mercato del lavoro locale.

Da molti anni l'associazione sviluppa programmi socio-sanitari in Palestina, Cambogia e Pakistan, ma il lavoro di sensibilizzazione è forte anche in Italia attraverso corsi di aggiornamento per insegnanti e distribuzione nelle scuole di materiale informativo. I temi trattati sono la letteratura e la cultura del sud del mondo, la biodiversità, il commercio sostenibile, i diritti umani.

materiale sanitario dovevano essere richiesti dal governo iracheno ogni sei mesi secondo procedure stabilite dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ogni richiesta doveva poi essere approvata dal comitato per le sanzioni che si trova a New York. Il comitato valutava se i singoli prodotti richiesti potevano essere usati per la produzione di armi chimiche o convenzionali e, in caso affermativo, bloccavano la procedura. Tutto questo ritardava in modo impossibile le forniture. Nel marzo del 2000 le procedure sono state in parte accelerate, migliorando la situazione, ma, denuncia l'Oms, i farmaci di base, come antibiotici, analgesici e antinfiammatori, continuano ad essere carenti. A peggiorare le cose c'è anche l'assottigliamento dell'industria farmaceutica locale. Prima delle sanzioni, l'Iraq poteva vantare una discreta produzione: dall'industria Samara usciva il 60% dei medicinali di base per la prima assistenza. Il blocco dell'importazione dei prodotti chimici di base ritenuti pericolosi e la difficoltà a ristabilire gli standard di qualità hanno tagliato le gambe all'industria farmaceutica. «Oggi alcuni farmaci vengono ancora prodotti - dice Marelli - ma altri, quelli che non potevano arrivare perché considerati tecnologia avanzata, semplicemente non ci sono».

Ma assieme ai farmaci mancano anche altri strumenti indispensabili. Sempre l'Oms denuncia che nel più grande ospedale del governatorato del Nord non si possono eseguire esami del sangue per la mancanza di reagenti, in particolare quelli per la ricerca del virus dell'epatite B, mancano le sacche per il sangue e altri dispositivi medici fondamentali.

Secondo uno studio riportato recentemente dalla rivista medica inglese «The Lancet», a causa della mancanza dei farmaci, alcuni centri di medicina di base hanno adottato la politica di razionare le risorse, prescrivendo la metà del dosaggio consigliato. E, siccome molti di questi centri funzionano come dispensari, quando i farmaci sono finiti chiudono i battenti, lasciando la popolazione senza assistenza.

Un altro capitolo nero della sanità irachena riguarda i programmi di vaccinazione. L'embargo ha determinato problemi nella regolarità della fornitura di vaccini e nella capacità di mantenere la catena del freddo indispensabile per una corretta conservazione e distribuzione dei vaccini. La crisi generale dei servizi sanitari ha fatto il resto. Cosicché circa un milione di bambini non sono stati vaccinati contro il morbillo negli anni passati e anche le vaccinazioni contro tubercolosi, difterite, pertosse e poliomielite hanno subito un declino. Il «Tavolo per l'Iraq», a cui partecipano numerose Organizzazioni non governative e a cui hanno aderito anche i Ds e l'Unità, lancia un primo sasso nello stagno, ma è pronta ad aggiungere altri obiettivi quando dal paese giungeranno le prime notizie certe su ciò che manca. «Un problema che andrà affrontato - dice Marelli - sarà quello della cura delle malattie infettive generate dalla mancanza di acqua e dalle emergenze sanitarie dovute allo spostamento della popolazione».

I vescovi in aiuto di Mezzaluna Rossa

Raccolta di fondi per i volontari. Alla Caritas il compito di contattare l'associazione umanitaria dei paesi islamici

Osvaldo Sabato

FIRENZE Sembra il problema secondario, ma è lì sullo sfondo. Ed è pesantissimo. La tragedia dei profughi e delle vittime di questa guerra si ingrossa con il passare dei giorni. E le immagini sputate dai grandi network mondiali non fanno che confermarla. Una bambina irachena ferita dopo un bombardamento ha il dolore e la paura stampata in faccia. Le poche medicine, con l'embargo Onu negli ospedali di Bagdad, Bassora, Nassiriya, Najaf sono la sintesi del disastro umanitario. E, poi, come dimenticare le migliaia di iracheni, famiglie intere, che fuggono insegue dalle bombe angloamericane. Effetto collaterale, lo chiama-

Gli alti prelati si sono incontrati ieri anche con il presidente Martini: fronte comune per gli aiuti all'Iraq



no così gli strateghi della guerra di Bush contro Saddam, flah che passano veloci. Ma restano impressi nella mente, di chi non riesce a convincersi del perché di questa guerra.

«È necessario guardarla con gli occhi delle vittime» commenta

Claudio Martini, presidente della giunta Toscana. Guardarla con gli occhi dei bambini, delle donne e degli anziani non sarà facile. Anche perché non basta.

Lo sanno bene i vescovi toscani, che fin dall'inizio del rombo dei caccia, con il Papa Wojtyla a fare da megafono, hanno da subito denunciato l'insensatezza della guerra voluta da Bush e Blair. Denuncia che si è concretizzata in un impegno comune per la pace e nell'affrontare il dramma di chi sta vivendo il conflitto iracheno e «le sue conseguenze disumane sulla popolazione civile» come hanno dichiarato sia il presidente Martini che il presidente dei vescovi toscani, Alessandro Plotti, dopo l'incontro di ieri all'eremo di Leceto nel livornese. Alla fine la Regione

insieme alla Chiesa toscana si è impegnata ad intervenire direttamente per cercare di alleviare le sofferenze degli iracheni «per scelta e istinto culturale e politico» spiega il presidente della Regione. Concretamente questo significa una mobilitazione per la solidarietà che dovrà coinvolgere tutti i cittadini della Toscana e nello stesso tempo saranno attivati tutti i canali possibili con le organizzazioni umanitarie presenti fra il Tigri e l'Eufrate. È stato deciso di prendere contatti con Medici Senza Frontiere, Emergency e con la rete della Caritas, che già opera sul territorio iracheno tramite la Chiesa cattolica Caldea.

Spetta proprio ai cattolici della Caritas instaurare un rapporto con la Mezzaluna Rossa, l'associa-

zione umanitaria dei paesi islamici. Non è un segnale politico di poco conto. Sul piano operativo è stato deciso di istituire un gruppo di lavoro misto per canalizzare al meglio tutte le risorse. I contributi potranno essere versati su alcuni c/c postali e bancari delle associazioni umanitarie che lavorano in Iraq. Gli indirizzi sono consultabili sul sito internet della Regione Toscana.

Parlare di aiuti, però, non significa lasciare da parte l'obiettivo più importante che è quello di fermare la guerra. Anche perché con le operazioni militari in corso, sempre più cruenti, non sarà facile aiutare questa gente. «Comunque - sottolinea Martini - si può provare a far uscire dall'Iraq i feriti per ospedalizzarli da noi, specie

se bambini». E poi ricordando le polemiche nel governo fra i centristi e la Lega Nord, Claudio Martini, aggiunge «abbiamo confermato il nostro impegno per garantire l'assistenza, respingendo la logica bossiana, che i cittadini iracheni che scappano dalla guerra devono

La Regione ha già predisposto un piano per accogliere i feriti e i bambini nelle strutture sanitarie



essere rimandati a casa». Del resto proprio in Toscana da alcune settimane sono ricoverati due bambini iracheni all'ospedale Mayer, giunti prima che scoppiasse la guerra.

L'aiuto non si ferma qui. «Noi abbiamo già allertato le nostre strutture sanitarie per ospitare altri bambini e gli anziani perché siano curati nelle nostre strutture - precisa Martini - è un modo per rispondere con i fatti a questa guerra, che consideriamo assurda». Come le continue stragi. «Basta con le bombe che cadono sui mercati, sugli ospedali - conclude il presidente Martini - non riesco a trovare un motivo che possa legittimare la guerra». Parole, che trovano d'accordo anche il vescovo Alessandro Plotti.

Nedo Canetti

ROMA Il cammino dell'indultino, già irto di ostacoli, prima alla Camera, poi all'avvio dell'esame a Palazzo Madama, si è ieri bruscamente interrotto alla commissione Giustizia del Senato. È stato bocciato il primo articolo del provvedimento così come era stato modificato dalla commissione, sulla base di un emendamento di Roberto Centaro di Fi. Hanno votato a favore del nuovo testo, Forza Italia e Margherita; contro, Ds, An e Verdi. Assente la Lega. La conferenza dei capigruppo aveva calendarizzato l'esame del provvedimento in aula per la settimana successiva al 6 aprile. Data che, ha comunicato il Presidente del Senato, dovrà ora essere confermata (il vice presidente dei ds, Massimo Brutti, ha chiesto che sia fissata, perché «in quella sede ciascuno assuma con chiarezza le proprie responsabilità»). Discussione che avverrà, però, con una novità clamorosa, l'annuncio che la commissione ha bocciato, a maggioranza, il testo modificato.

A questo punto, sostengono i Ds, si dovrà ripartire dall'articolo di Montecitorio, senza relatore, come avviene per tutti i testi non approvati in commissione. È quanto hanno auspicato la responsabile Giustizia dei ds, Anna Finocchiaro e il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scano. In verità, il testo della Camera aveva destato a Palazzo Madama qualche perplessità, pure di ordine costituzionale, anche tra i parlamentari dei gruppi che, nell'altro ramo del Parlamento (dove la questione di costituzionalità era stata, però, superata con l'80%), avevano votato a favore. Di fronte all'urgenza di recare ai detenuti benefici a lungo promessi, le perplessità erano state superate e ci si avviava ad un voto favorevole, con l'avversione solo di chi, An e Lega, alla Camera avevano votato contro.

Inopinatamente, però, un rappresentante di Fi ha presentato un emendamento che, in pratica, avrebbe svuotato di contenuto il provvedimento. Il testo pervenuto da Montecitorio, infatti, prevedeva che «nei confronti del condannato che ha scontato almeno un quarto della pena detentiva, inflitta e deve scontare, come residuo di maggior pena, una pena detentiva non superiore a tre anni, l'esecuzione della stessa è sospesa». L'emendamento invece riduce-

“ Un solo anno in meno, due terzi della pena già scontata: così il «nuovo» indultino emendato da Forza Italia è stato bocciato da Ds, An e Verdi ”



I forzisti: è una pietra tombale sulla clemenza. Ma i Ds incalzano: ora si può ripartire dal provvedimento approvato a Montecitorio da una larga maggioranza ”

Indultino, purtroppo è tutto da rifare

La commissione vota contro la legge peggiorata. In aula tornerà il testo approvato alla Camera



L'interno del carcere di San Vittore a Milano

Colavolpe/Emblema

il testo di legge

Capezzone: si vergognino

ROMA Daniele Capezzone, Segretario di radicali italiani, dice: «Vergogna, vergogna, vergogna. In silenzio, approfittando della disattenzione generale, la commissione Giustizia del Senato ha scritto una pagina di infamia, bocciando un testo già peraltro sfregiato dagli emendamenti della scorsa settimana. E ora si passa in Aula, e ciascuno può immaginare con quali prospettive. Dove sono le forze di sinistra, che dicevano di battersi per l'indultino? E i liberali, i garantisti del Polo? E tutti quelli che si erano spallati le mani per applaudire il Papa? Rifletterò, rifletteremo, insieme a Sergio D'Elia e a Rita Bernardini, insieme alle migliaia di detenuti che hanno cumulato con noi, in questi mesi, 47 giorni di sciopero della fame. Ma oggi resta il senso di pena per ciò che le istituzioni e la «politica ufficiale» italiana hanno fatto a se stesse, prima ancora che ai detenuti italiani».

«Bocciare l'indultino senza un'alternativa è un atto irresponsabile». A dichiararlo è il presidente dell'Associazione Antigone, Stefano Anastasia.

«Non siamo stati mai innamorati di questa proposta - aggiunge Anastasia - ma una soluzione al problema del sovraffollamento è necessaria e urgente». Secondo il presidente di Antigone, dunque, «il Senato non se la può cavare con la bocciatura del provvedimento in esame».

va da tre a uno gli anni della pena residua da sospendere. «Una cosa ridicola - ha commentato Finocchiaro - con effetto sulle carceri assolutamente residuale».

Un'iniziativa che ha provocato la modifica dell'atteggiamento dei Verdi e dei Ds. «Abbiamo votato contro - ha riposto il responsabile Ds in commissione, Guido Calvi a chi esultava, tra le file di An, come di una vittoria - non perché siamo contrari all'indultino, ma perché abbiamo voluto far rivivere il testo della Camera, compromesso da un emendamento della maggioranza, che rende inutile un provvedimento già debole. Un inganno verso i detenuti che, legittimamente, attendono un gesto di clemenza».

Il voto di ieri, dunque, seppellisce definitivamente l'indultino? Lo sostengono i senatori di Fi ed una parte dell'Udc, mentre i Ds ritengono (non tutti, a dir la verità, perché Giuseppe Ayala ad esempio ritiene il testo della Camera «inqualificabile», e da «gettare via») che, azzerando le modifiche apportate in commissione, si possa ripartire in aula dal testo dell'altro ramo del Parlamento: una valida base di discussione. I senatori di Fi hanno duramente attaccato i ds come «affossatori» delle misure di clemenza per i detenuti, dimenticando che due gruppi della CdL (An e Lega) sono da sempre contrari, che nell'Udc ci sono voci discordanti (Ciriaco De Mita considera incostituzionale; per Ronconi, invece, questo voto apre addirittura un «caso politico» nella maggioranza) e che è soprattutto il siluro, sotto forma di emendamento, lanciato da un suo collega partito ad aver determinato questa situazione. Per Brutti è necessario «non perdere altro tempo in inutili rinvii e non farsi fuorviare da giochi pre-elettorali di alcune forze di maggioranza, che mostrano non chiaramente l'intenzione di bloccare tutto». Prioritario, per i Ds, appurare rapidamente ad un provvedimento di clemenza. «Rimettiamoci a lavorare sul testo Camera - incita Finocchiaro - che non a caso venne approvato con l'80% dei consensi; allora fu un gesto di responsabilità di tutti». Purtroppo, se si riparte da capo, ci sarà tempo sino a maggio per presentare emendamenti. «Ma forse non è un male - dice l'esponente diessina che pensa alle strumentalizzazioni di Lega e An - se in questo modo si scavalcano le elezioni amministrative... potrebbe aiutare».

L'intervista

Guido Calvi
senatore Ds

L'iter parallelo di indulto (in commissione) e indultino (in aula) può consentire di ampliare i voti come è avvenuto alla Camera

«Nulla è pregiudicato. Ne discuteremo in aula»

Luana Benini

ROMA Il senatore diessino Guido Calvi spiega che cosa è accaduto in commissione: «Nulla è pregiudicato anzi abbiamo evitato lo svuotamento del testo di Montecitorio».

Perché i Ds hanno votato contro l'indultino in commissione?

«Abbiamo votato contro non perché siamo contrari all'indultino ma perché abbiamo voluto far rivivere il testo della Camera che era stato compromesso da un emendamento di maggioranza. Abbiamo espresso parere contrario all'art.1 del testo perché dopo l'emendamento di Fi che riduceva ad un anno l'applicazione dell'indultino, il provvedimento, già debole, veniva praticamente reso inutile e diventava una sorta di inganno nei confronti

dei detenuti che legittimamente attendono un provvedimento di clemenza».

Ma così non si rischia di affossare definitivamente l'indultino? Cosa accadrà in aula visto che il provvedimento vi andrà con una relazione negativa del relatore?

«Arriveremo in aula addirittura

L'emendamento di Fi avrebbe reso quella legge, che ha avuto alla Camera l'80% dei voti, un inganno per i detenuti ”

con tempi accorciati. È vero con una relazione negativa del relatore, ma il testo da valutare sarà quello della Camera, non quello emendato».

Lei ritiene che in aula ci siano ancora prospettive?

«Si ricomincia da zero a partire dal testo della Camera. Noi abbiamo sempre espresso posizione favorevole a un provvedimento di clemenza. L'obiettivo principale era l'indulto. Sarebbe stata ed è la via più naturale. Ma visto che non si poteva raggiungere una maggioranza dei due terzi per farlo passare (perché vi era una sorta di pregiudiziale elettorale da parte di An e Lega) giustamente la Camera ha approvato l'indultino con una larga maggioranza di consensi, l'80 per cento. Il Senato deve riproporre quel testo. Se le forze politiche che alla Camera hanno votato a favore non cambia-

no opinione dovremmo farcela».

Ma la maggioranza è divisa, An e Lega non vogliono sentirne parlare.

«È vero, ma non credo che ci saranno ulteriori divisioni nella maggioranza, credo che ci potrà essere una crescita di consensi. Non dimentichiamo poi che nel frattempo riprenderà la discussione sull'indulto...».

Che però è una via molto faticosa. Come ha detto anche lei è difficilissimo accordarsi con il centro destra per avere una maggioranza dei due terzi...

«Ma se noi andiamo verso una approvazione dell'indultino con consensi allargati, tanto vale sperimentare anche la possibilità dell'indulto. Se questa via non è percorribile, rimane sempre l'indultino».

Pensa a un iter contemporaneo dei due provvedimenti?

«Certo. A questo punto avremo l'indultino in aula e l'indulto in commissione. Se in commissione riuscissimo a far passare l'indulto con consensi molto ampi è chiaro che proseguiremo su quella strada. Se così non fosse ci batteremo in aula affinché sia approvato l'indultino nel testo della Camera o con qualche modifica marginale».

L'associazione Antigone ha commentato che bocciare l'indultino senza un'alternativa è irresponsabile...

«Ha assolutamente ragione. Tanto è vero che noi abbiamo votato contro lo svuotamento dell'articolo 1 per ritornare in aula in tempi più brevi al testo della Camera».

Sul testo della Camera ci sono perplessità e contrarietà anche dentro i Ds. Ayala dice che è «inqualificabile oltre che incostituzionale».

«Come avviene sempre su questioni di diritto vi sono opinioni divergenti. Anche alla Camera ci furono deputati dei Ds che lo giudicavano nello stesso modo di Ayala. Kesler ad esempio. Però poi il testo fu votato dall'80 per cento dei deputati. Il problema della costituzionalità fu superato. Perché non dovrebbe avvenire anche al Senato?»

La maggioranza si è occupata solo di falso in bilancio, Cirami, rogatorie. Invece di rendere la detenzione più civile ”

Dunque non è pregiudicato nulla?

«Non solo non è pregiudicato nulla, ma si è evitato uno svuotamento del testo».

Nel frattempo la Lega e An cantano vittoria e i detenuti sono ancora in attesa...

«Il governo e il ministro della giustizia hanno responsabilità enormi perché in questi due anni invece di fare riforme per accelerare i processi o per rendere meno incivile la detenzione nelle carceri si sono occupati solamente di fare leggi che riguardassero il falso in bilancio, le rogatorie, la legge Cirami. Leggi direttamente legate ai problemi sorti nei processi di Milano. La maggioranza deve tacere. Se per caso dovessero avvenire atti sconsiderati, che non sono assolutamente augurabili, nelle carceri, il ministro dovrà assumersi tutta la responsabilità».

Fra i danni collaterali di questa guerra c'è anche lo spettacolo tragico che, approfittando della distrazione generale, va in onda al tribunale di Milano, I e IV sezione. Il dibattimento sul caso Imi Sir-Mondadori è finito giovedì 27 marzo, due anni dieci mesi e mezzo dopo il suo inizio, in omaggio al principio costituzionale della «ragionevole durata del processo». Tant'è che il «Giornale» e «Panorama», scandalizzati, hanno lamentato la inaudita «corsa finale dei giudici» per fare prima. Fortuna che ci sono gli imputati, a garantire un po' di quiete. Previti chiede di non emettere la sentenza prima delle motivazioni della Cassazione. Gli spiegano che la Cassazione non si impugna: è inappellabile. Comunque le motivazioni arrivano: una catastrofe per le difese. Il tribunale di Milano è sereno e imparziale, dunque conclude il processo

e decida sulla propria competenza: Perugia non c'entra nulla. «Ecco - insorge Previti - è la prova che il tribunale ce l'ha con me». Ricusazione per «grave inimicizia». Quella grave inimicizia che la Cassazione, tanto invocata da Previti, aveva escluso categoricamente per sempre due giorni prima. Risultato: il tribunale non può ritirarsi in camera di consiglio per la sentenza, gli imputati non vogliono.

La Procura generale, presieduta dal bando Blandini, dice subito: ricusazione inammissibile. Ma la Corte d'Appello, che di solito decide subito (siamo alla 15ª ricusazione), stavolta rinvia al 15 aprile. Ha voluto così il collegio presieduto da Nicolò Franciosi: giudice certamente insospettabile, anche se figurava fra i 40 iscritti negli elenchi della massoneria sequestrati dal procuratore Cordova. Lui stesso ammise di aver aderito alla loggia Adriano Lemmi di Milano per «motivi

culturali e iniziatici», perlopiù per studiare musica classica. Il che non gli aveva risparmiato la sanzione dell'ammonimento al Csm. In attesa del 15 aprile, dunque, tutto fermo. Almeno alla IV sezione, mentre a Roma si traffica con cene e merende per salvare il soldato Previti.

Ancora movimenti, invece, alla I sezione, con le ultime battute del processo Sme-Ariosto. Berlusconi, per allungare un po' il brodo, chiede di essere sentito. Non per un interrogatorio: si rischiano

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO
Generazione «No lodo» /2

domande, e lui non è abituato. Meglio una «dichiarazione spontanea», il solito monologo alla Bin Laden o alla Saddam. Per comodità, lo farebbe a Palazzo Chigi, già meta di inutili pellegrinaggi del tribunale di Palermo, scomodato in trasferta a Roma per sentirsi dire che il cavaliere si avvaleva della facoltà di non rispondere. La giudice Luisa Ponti, però, non abbocca: il premier si interroga a domicilio se è testimone; se è imputato, in tribunale. Ma anche il Codice è prevenuto, persecu-

torio, comunista. Pecorella protesta: interpretazione formalista. «Bisogna leggere lo spirito della norma». Non s'accorge di dirla grossa: la norma - scritta nel 1989, governo Andreotti - concepisce al massimo un presidente del Consiglio testimone, non arriva a immaginarne uno imputato.

Intanto arriva l'ultimo teste della difesa: Livio Gironi, ex direttore finanziario Fininvest. Pur di salvare Previti dalla corruzione, pronuncia quella che fino a ieri era una bestemmia in chiesa: il gruppo Berlusconi aveva un sistema estero occulto, clandestino, extrabilancio. Di lì «pagò dieci miliardi di parcella in nero, estero su estero, a Previti», che altrimenti pretendeva molto di più. Dunque l'azienda del presidente del Consiglio ha frodato il fisco pagando il suo avvocato, che a sua volta frodava il fisco in combutta con quella. Dopodiché Berlusconi tentò di

promuovere l'evasore ministro della Giustizia, ripiegando poi sulla Difesa.

Esce Gironi, entra Attilio Pacifico. La comica finale. Apre un conto in Svizzera al giudice Verde, quello delle sentenze Imi-Sir e Sme. Versa centinaia di milioni, gestisce pure i conti dei giudici Vinci, Squillante e Zucchini, ma non è un corruttore. Telefona a Paolo Berlusconi, ha sull'agenda tutti i recapiti di Silvio e Paolo, ma non li ha mai conosciuti. Dopo l'ultima sentenza Sme, riceve da Barilla un miliardo, che smista subito fra Squillante e Previti, ma di quel denaro non sa nulla. «neanche da dove mi arrivava». E giù storie di calcio, calcetto, golf, gin (gioco delle carte), tennis, canottaggio. «Succede anche questo - commenta - nelle situazioni generali della vita». O meglio succedeva, ai bei tempi della giustizia giusta. Non ci sono più i giudici di una volta.

Natalia Lombardo

ROMA. Procede a tappe forzate nell'aula della Camera l'approvazione del disegno di legge Gasparri sul sistema tv, e l'intento del governo e del centrodestra sarebbe quello di liquidarla oggi stesso. Un testo «blindatissimo», nonostante le assicurazioni del ministro che, ancora ieri, lo ha definito «aperto». Un articolo dietro l'altro, nella prima giornata di voto ne sono passati 11, bocciati tutti gli emendamenti dell'opposizione dal voto automatico di una maggioranza tanto compatta quanto distratta.

Il centrodestra procede al galoppo «approfittando in modo cinico e spregiudicato dell'attenzione pubblica concentrata sul dramma della guerra», denuncia Piero Fassino, così da far passare «alla chetichella» un provvedimento «che stabilizza il conflitto d'interessi e gli interessi di Berlusconi», rilancia Francesco Rutelli. Poche le modifiche, a parte un emendamento della Lega che innalza dal 5 al 10 per cento il tetto pubblicitario per le emittenti «comunitarie», ovvero quelle di quartiere o di paese; ritiro dal relatore di Fl. Paolo Romani, un articolo che limitava le «tv di strada» (diventa un ordine del giorno estrapolato dalla legge); passata all'unanimità la norma che limita le risorse alle tv che «diffondono messaggi pubblicitari ingannevoli» (maghi e cartomanti, imbonitori). Resta però intatto l'impianto della legge contestato dall'Ulivo, basato sul cosiddetto «sistema integrato delle comunicazioni» che annulla di fatto il tetto antitrust. Si tratta di un «paniere» onnicomprensivo: dalle tv alle radio, dalla carta all'online, opere cinematografiche e imprese «fonografiche», sul quale si pone il limite del 20% delle risorse. Un limite «incalcolabile», spiega Fassino, ricordando il parere di Tesoro, garante Antitrust. Un escamotage, dice Rutelli, «per aggirare» la sentenza della Corte Costituzionale (l'invio sul satellite di Rete4 entro il 2004); aggiungendo tante voci, comprese le reti «sperimentali» sul digitale (per le quali Mediaset sta acquistando frequenze), i canali tv nazionali da 11 passano a 15. Il gioco è fatto, Rete4 è salva... Insomma, per l'Ulivo la legge Gasparri non rispetta il messaggio di Ciampi sul pluralismo

Testo blindato. Molti gli assenti tra l'Ulivo, e gli emendamenti di minoranza vengono bocciati uno dopo l'altro

“ È in votazione alla Camera il decreto sul «sistema integrato delle comunicazioni». Che vanifica il messaggio di Ciampi sul pluralismo dell'informazione ”



Fassino: si approfitta cinicamente della guerra Rutelli: così si stabilizza il conflitto di interessi e si favoriscono gli affari di Berlusconi

Riforma tv, e il conflitto non c'è più

La legge Gasparri aumenta la concentrazione, salva Rete4, annulla l'antitrust

del sistema tv, anzi, secondo il segretario Ds «consolidando il duopolio e la concentrazione del potere» in pieno conflitto d'interessi di Berlusconi. Una legge «sul finanziamento dei partiti», per il Ds Giulietti. Accuse che Romani bolta come «strumentali», su un testo che vorrebbe «condiviso il più possibile».

Ma tutti i ripetuti inviti, nel dibattito in aula, posti dai Ds Roggioni e Giulietti, da Lusetti, Carra della Margherita, sono caduti nel voto a maggioranza. Replica Gasparri: «La legge non è un favore a Berlusconi, ma all'Italia».

Qualche malumore è nato in mattinata anche nell'Ulivo per l'assenza di

numerose deputate. Non che i banchi del centrosinistra fossero vuoti (i Ds erano presenti in massa, 83%, con Fassino e D'Alema, la metà quelli della Margherita, 49% compreso Rutelli, molto meno Pdci, Verdi e Udeur, Rifondazione al 45% delle presenze, Sdi al 55%). Ma è caduta subito la prima



Il ministro per le Comunicazioni Maurizio Gasparri

Riccardo De Luca

ROMA. A luglio comincerà, in un momento di crisi internazionale, il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. Tre mesi prima di quell'appuntamento, la Rai ha deciso di «decapitare» l'intero ufficio di corrispondenza a Bruxelles.

L'altroieri, 31 marzo, i giornalisti Piero Badaloni e Alessandro Casieri hanno ricevuto una lettera da Viale Mazzini in cui viene loro confermata la cessazione dagli incarichi, già annunciata in una precedente missiva del 23 dicembre 2002 firmata dall'allora direttore generale Agostino Saccà. Stessa sorte per i corrispondenti del servizio pubblico da Gerusalemme Marc Innao e dal Cairo.

E in Italia scoppiano le polemiche per quella che viene vista da più parti come una decisione politica. Secondo il quotidiano *Europa*, la colpa di Badaloni sarebbe di essere «troppo vicino a Prodi». La Margherita accusa: «Una vendetta postuma di Saccà e uno sgarbo al nuovo direttore generale». L'Usigrai protesta contro la «precarizzazione» dei corrispondenti Rai. E in serata si apprende che il nuovo dg Flavio Cattaneo si prenderà 30 giorni di tempo per studiare la questione della riorganizzazione degli uffici di corrispondenza esteri dell'azienda.

La lettera per la cessazione degli incarichi a Bruxelles, Il Cairo e Gerusalemme spedita da Saccà

Corrispondenti, il benserivito può attendere

Cattaneo si prende trenta giorni. La Rai: non c'è alcuna decisione. Ma incombe il semestre europeo

Bruxelles, Gerusalemme e Il Cairo erano firmate dal direttore del personale Comanducci. I quattro giornalisti vengono messi a disposizione dell'azienda senza indicazioni sulla successiva destinazione: dovranno rientrare a Roma, poi si vedrà. Questa la formula: saranno «nel più breve

tempo possibile rimessi alle determinazioni del nuovo vertice aziendale».

Nuovo vertice che sembra non fosse a conoscenza delle missive, compreso il neo-presidente Lucia Annunziata. Nel pomeriggio di ieri la Rai diffonde una nota: «Non c'è

alcuna nuova decisione sugli uffici di corrispondenza all'estero. La Direzione Risorse Umane ha semplicemente posto in essere gli atti necessari a salvaguardare la possibilità della direzione generale di definire, d'intesa con i direttori di testata, un piano complessivo per gli uffici di corri-

spondenza». L'azienda smentisce anche ogni responsabilità del dg appena uscito: «Non c'è dunque alcuna decisione attribuibile ad Agostino Saccà». In sostanza, si ribadisce che la lettera era un atto dovuto nell'ottica di una ristrutturazione più ampia, e volto a evitare che scattasse il

meccanismo del silenzio-assenso.

Un comunicato prudente che non basta a spegnere le polemiche. Antonello Falomi della Margherita: «Sarebbe opportuno che questa decisione venisse sospesa e che prima si discutesse un piano più complessivo, che desse il senso e la logica della

presenza nel mondo dei corrispondenti esteri della Rai». Il suo collega Renzo Lusetti: «La precisazione della Rai conferma che è in atto l'allontanamento dei corrispondenti. Ha messo nero su bianco che se ne devono andare e che per ora gli uffici di corrispondenza restano abbandonati a se stessi. La verità è che il servizio pubblico e i telespettatori si trovano a pagare una decisione gravissima».

Mentre il dicesimo Giuseppe Giulietti polemizza con il senatore di An Michele Bonatesta. Secondo l'esponente del partito di Fini, la rimozione dei corrispondenti è un atto legittimo: «Essendo cessato, con l'inizio di aprile, l'incarico all'estero dei corrispondenti Rai in questione, giunti a fine contratto, i vertici uscenti, anziché rinnovare loro l'incarico, li hanno messi a disposizione dell'azienda per le decisioni che i vertici entranti riterranno opportuno prendere». Una procedura, conclude, «ineccepibile e rispettosa dei nuovi amministratori, che non andavano posti di fronte ad un fatto compiuto». Di diverso avviso Giulietti: «È assolutamente legittimo che professionisti seri e autorevoli restino al loro posto di lavoro. La cultura delle liste di proscrizione ha già fatto troppi danni alla Rai».

La Margherita accusa: «Una vendetta postuma di Saccà e uno sgarbo al nuovo direttore generale»

l'intervista

Piero Badaloni

corrispondente Rai da Bruxelles

Federica Fantozzi

ROMA. Piero Badaloni definisce «un giallo» la vicenda che lo riguarda. Nei suoi due anni a Bruxelles non è mai riuscito a incontrare l'ex direttore generale Saccà, non conosce le motivazioni della rimozione, non sa dove sarà mandato se lascerà l'ufficio belga.

Questa rimozione alla vigilia del semestre italiano di presidenza dell'Ue danneggia il servizio pubblico?

«Qui è stato decapitato l'intero ufficio. Siamo in due in questa situazione di imbarazzo in un momento di estrema delicatezza sia per la situazione internazionale che per le scadenze che riguardano il nostro Paese».

«Sono responsabile di un ufficio che non è l'ultima ruota del carro, ho fatto 1600 servizi di cui nessuno è stato contestato»

«Se mi mandano a casa vorrei sapere perché»

Si dice che sia «colpa» della sua presunta vicinanza a Prodi.

«L'ho letto, ma non mi è stato detto né da Saccà né da Comanducci. Vorrei sentirmelo dire guardandomi negli occhi. E con un registratore».

Ma si sente o no vicino al presidente della Commissione Europea?

«Stimo Prodi. Non significa che sia disposto a nascondere notizie sgradevoli sulla Commissione che presiede. Come rispetto il ruolo del presidente del Consiglio e cerco di raccontarne in modo corretto la posizione quando viene qui a Bruxelles. È un motivo sufficiente per mandare via una persona senza spiegazioni?».

La Rai in una nota nega che ci sia una decisione «attribuibile» a Saccà.

«Questo è vero. La lettera era firmata dal direttore del personale Comanducci. Inoltre, Saccà non è più direttore generale».

Allora è stata una decisione autonoma del direttore del personale?

«È fuori dubbio che la lettera sia in conformità sostanziale con l'indirizzo della precedente direzione generale. La decisione fa seguito - con esplicito riferimento - a una lettera precedente del 23 dicembre scorso, firmata proprio da Saccà».

Cosa diceva la prima missiva?

«Che entro il 31 marzo, data di scadenza del nostro contratto, ci sarebbe stata comunicata una nuova destinazione. L'assenza di una seconda lettera avrebbe significato che l'azienda non intendeva poi avvalersi della facoltà di disdire il contratto. Inve-

ce lo ha fatto: ma la direzione del personale non poteva darci la nuova destinazione - potere che spetta alla direzione generale - così ha scritto che ci verrà indicata dal successore di Saccà».

Si può ritenere che la seconda lettera fosse un atto dovuto?

«Questo è quello che dice l'azienda, dando un'interpretazione ultimativa della prima lettera. Ma a dicembre avevo ricevuto rassicurazioni che si trattava di un atto pro forma, volto a lasciarsi mani libere per una riorganizzazione estensiva».

Sta dicendo che non si aspettava di essere mandato via?

«Siccome non sono nato ieri me lo aspettavo. Ma mi aspettavo, almeno, un dialogo diretto, un contatto personale. L'abc delle regole di civiltà aziendale lo richiede. Sono responsa-

bile di un ufficio che non è l'ultima ruota del carro, ho fatto 1600 servizi di cui nessuno è stato contestato. Se mi mandano a casa vorrei sapere perché».

È anche uno sgarbo nei confronti del nuovo presidente?

«In materia c'è una competenza autonoma del dg, il CdA non c'entra. Semmai, è un tentativo di condizionare le scelte di Cattaneo. In ogni caso, si crea un problema di politica aziendale per il CdA e per il presidente».

Ha mai parlato dell'argomento direttamente con Saccà?

«In due anni ho espresso più volte la disponibilità a venire a Roma per fare il punto sul nostro lavoro a Bruxelles. Purtroppo Saccà non è mai riuscito a ritagliare cinque minuti per incontrarmi. Aveva troppo da fare».

Processo Dell'Utri. Sfilano Fede, Feltri e Liguori: Fininvest e Mediaset non hanno imposto bavagli ai tg per la mafia. Ma i pm hanno una carta a sorpresa...

Berlusconi premeva sul Giornale: trattate bene Craxi

In aula telefonate fatte nell'83 su input del defunto capo del Psi: «Se Indro fa le bizze lo prendo a calci in c...»

Saverio Lodato

MILANO Emilio Fede, giubbottino di renna, stringe le mani dei pubblici ministeri Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, sorride felice, sprizza buon umore da tutti i pori, è consapevole di essere lui stesso la notizia del suo telegiornale. Paolo Liguori, senza cravatta, argomenta, spazia da un capo all'altro, si volta compiaciuto verso i difensori che gli rivolgono le domande, si lancia in un'autentica concione prima di ammettere sconsolato che dovrebbe avere più tempo a disposizione per dirla tutta; ci tiene, insomma, ad apparire un veterano dell'argomento anche se in questo momento privo - e forse se ne dispiace di un telegiornale tutto «suo». Vittorio Feltri, eleganza impeccabile, sembra saltato fuori da un arazzo raffigurante scene di caccia alla volpe, e risponde asciutto, senza fronzoli polemici, semmai eccessivamente lapidario, con l'aria leggermente schifata del gentiluomo costretto a ricevere degli scocciatori. L'avevamo scritto ieri: sarebbero state altamente blasonate le udienze milanesi del processo Dell'Utri.

Le belle menti del giornalismo

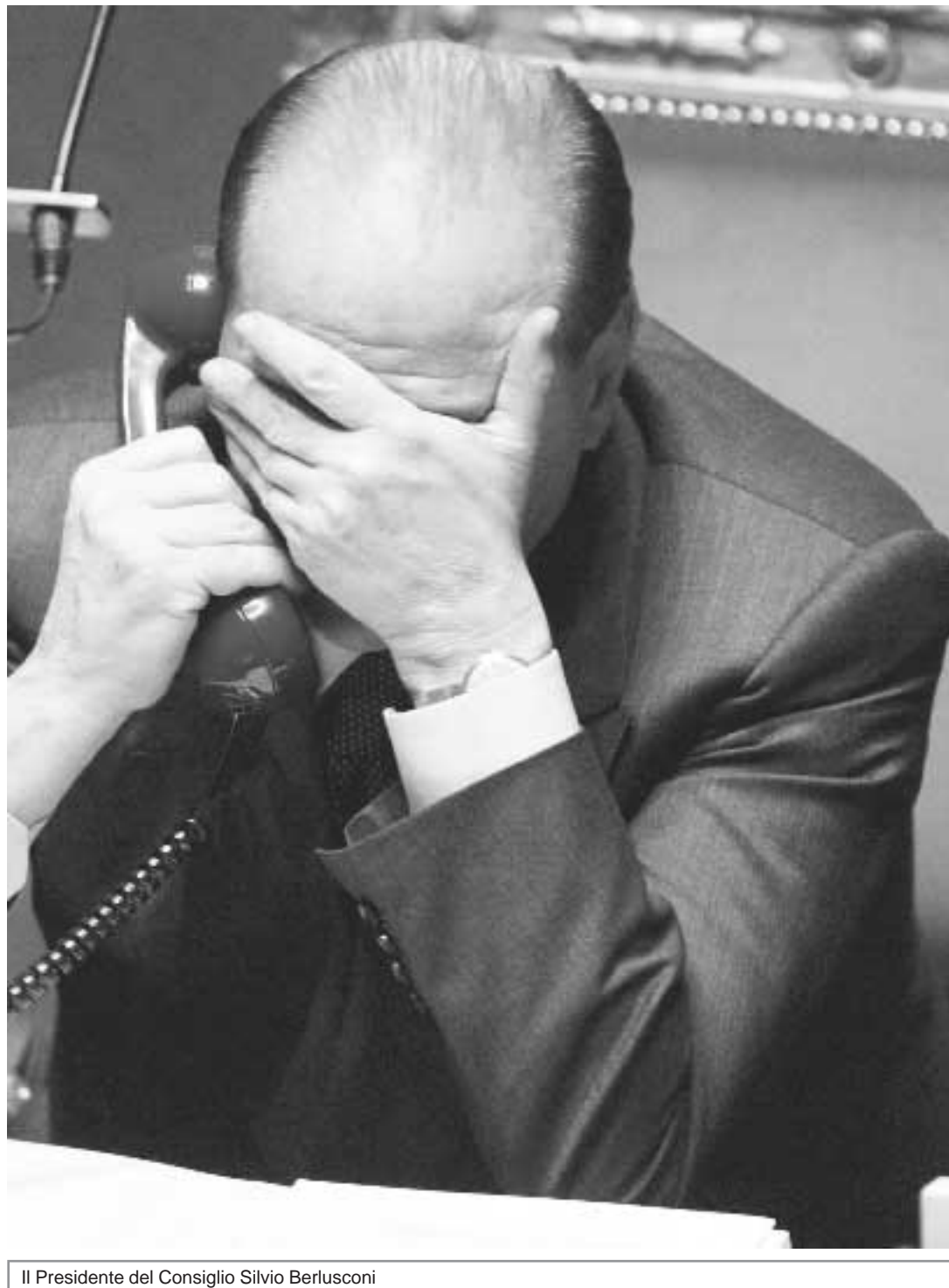
Dopo gli uomini d'oro del potere berlusconiano, sono di scena i fiori all'occhiello, le belle menti del giornalismo che in questi quindici anni hanno avuto il merito (sia detto senza ironia) di vedere per tempo che la lotta alla mafia si sarebbe impantanata nelle secche del pentitismo, di esprimere, in tempi non sospetti, sotto forma di opinioni, critiche, dissenso, quello che in un paese moderno e civile tutti dovrebbero avere la possibilità di dire ad alta voce: che la lotta alla mafia, alla lunga, dura minga, non può durar. Cosa c'entrino questi scampoli di filosofia calindriana con il processo Dell'Utri non è molto chiaro. I difensori del senatore di Forza Italia, però, tenevano a questa schierata di star del giornalismo a riprova del fatto che i vertici Fininvest e Mediaset mai e poi mai hanno imposto bavagli e mordacchie affinché si raffreddasse l'empito antimafioso dei loro telegiornali. Non solo. I tre fiori all'oc-

chiello dovevano venire (e sono venuti) per informare il tribunale, presieduto da Leonardo Guarnotta, che in tutti questi lunghi anni del processo nessuno, dall'alto o dal basso, dall'interno o dall'esterno, si permise di dir loro: «Date una mano a Dell'Utri, tenetevi bassi». Altro che gulas. Altro che censura. Altro mangiare rispetto alla scuola togliattiana degli intellettuali come «utili idioti». Andiamo con ordine. E per dirla con le parole dell'avvocato Tarantino: «Nel processo tutto quello che non è vietato è consentito». Emilio Fede, giornalista da cinquant'anni, si è occupato di mafia con servizi che «non dico che hanno fatto la storia televisiva italiana», ma... I miei telegiornali non hanno mai avuto «una linea» sull'argomento, «io ho valutato caso per caso», avendo a disposizione, si badi bene, ottimi inviati, da Fabio Nuccio a Anna Miggotto, che per ora è a Baghdad (e i giudizi su questi colleghi sono esatti) e che coprivano la grande cronaca.

Stragi di Falcone e Borsellino

Semmai Fede scese personalmente in campo per le stragi di Falcone e Borsellino «con ore e ore di televisione», perché quegli eventi «meritavano questo e altro». Fede è sempre stato «totalmente garantista» ma quando «si parla di arresti e manette» dice «un momento». È stato, è, a sentir lui, «amico» di tanti giudici di Mani Pulite... E anche con i pubblici ministeri di Palermo ha avuto molti più rapporti - «professionali, s'intende» - che con lo stesso Marcello Dell'Utri - del quale è grande amico. A domanda del pubblico ministero Antonio Ingroia, chiude in bellezza: «Mai

Una sfilata per dire che negli anni del processo nessuno si è permesso di dire: date una mano al senatore



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

ricevuto interferenze da Dell'Utri per il suo processo». Paolo Liguori, invece, sull'argomento, appare più pugnace. È sostanzialmente convinto che in questi anni «si è abusato dei collaboratori di giustizia». Ci tiene a ricordare di essere «tra i pochi italiani» che alzarono «la loro voce» contro gli abusi «dal 1985 in poi». Ma il tempo, si sa, è galantuomo: «Il problema dei pentiti si è molto ridimensionato, si è fatta una legislazione diversa» anche se c'è ancora questo «capo d'accusa del consenso esterno che si presta a interpretazioni politiche». Insomma «casi clamorosi, la cronaca che offriva ogni giorno spunti, avvenimenti che non potevano essere passati sotto silenzio». Infine, Feltri. Quando arrestarono Totò Riina scrisse un commento in cui si chiedeva «come un uomo simile fosse considerato una temibile intelligenza per questo paese» e «come non lo avessero arrestato prima». Ha conosciuto Dell'Utri. Ma non fu un bell'inizio: «Mi ha rifilato un bidone. Ci vedemmo d'estate, gli chiesi di farmi avere un po' di pubblicità per il Borghese, mi disse: senz'altro, senz'altro. Lo sto ancora aspettando». E qualche settimana fa «dovevamo vederci a Mantova per un dibattito. È arrivato con due ore di ritardo. Alquanto antipatico».

Le concessioni per le tv
Sembra tutto finito. La difesa del senatore Dell'Utri è visibilmente soddisfatta. Quando l'ho visto che i pubblici ministeri danno lettura, e chiedono l'acquisizione al presidente del Tribunale, di tre telefonate del 27 agosto 1983 e delle

Liguori: Dell'Utri? Mi ha rifilato un bidone Ancora aspetto la pubblicità per il Borghese

quali sono da tempo in possesso nell'ambito di un altro procedimento. È Craxi, appena diventato presidente del Consiglio, che chiama Berlusconi chiedendogli conto e ragione del fatto che «Il Giornale» in un articolo gli dava del «guappo» e aveva riprodotto una foto di Spadolini con riferimento alla prima riunione del direttorio dei ministri, istituita invece proprio da lui. Berlusconi cerca di parare i colpi: «Adesso basta. A questi gli taglio i fondi... Vado al "Giornale" e batto i pugni sul tavolo. E se Indro fa le bizze lo prendo a calci in culo».

Calmato in qualche modo il neo presidente del Consiglio, Berlusconi alza il telefono e riferisce a Biazzi Vergani, il condirettore, d'aver appena ricevuto la lavata del presidente del Consiglio: «Dobbiamo tenercelo buono, Craxi fra poco ci farà avere le concessioni per le tv...». Aggiunge dell'altro. Che Craxi gli ha già fatto un grosso favore che non può essere riferito telefonicamente e dunque ne parleranno di presenza. Poi Berlusconi entra pesantemente nel merito di alcuni contenuti di altri articoli, chiedendo come mai il giornale insistesse ancora sulla storia della P2, quando ormai tutti hanno capito che si tratta solo di «un complotto di "Repubblica"». E prima di congedarsi, aggiunge: «Per ora, a Montanelli, non dire che ti ho chiamato». E c'è, infine, la telefonata di Vergani per informare Berlusconi delle misure prese per chiudere il caso.

Precisazioni d'obbligo

Direte: che c'entrano queste telefonate? Infatti a nessuno era venuto in mente di allegarle al processo. Ma avendo la difesa insistito molto su questa assoluta «impermeabilità» dei giornali e delle televisioni berlusconiane a pressioni o interferenze di qualsiasi natura, la precisazione processuale è stata ritenuta d'obbligo. Gli avvocati si oppongono all'acquisizione. Avrebbero voluto che le telefonate venissero fuori prima che sfilassero i fiori all'occhiello. Da quello che si è sentito ieri in aula, sembrerebbe quasi che Berlusconi considerasse Montanelli l'unico giornalista adatto a simili pressioni. «Non plus ultra», avrebbero detto gli antichi.

Avanza la norma salva Previti & Bossi

Patteggiamento allargato, la norma passa alla commissione giustizia della Camera con i soli voti della maggioranza

ROMA La commissione Giustizia della Camera ha dato il via libera al provvedimento sul patteggiamento allargato, il testo che dà la possibilità di patteggiare la pena a chi ha avuto una condanna fino a cinque anni (oggi è possibile solo fino a due anni). La proposta di legge, dovrà passare ora all'esame dell'Aula e quindi tornare a Palazzo Madama. Il provvedimento, che è passato con i voti della sola maggioranza (Dc e SdI hanno votato contro, la Margherita si è astenuta, Prc e Verdi assenti), aveva sollevato polemiche perché conteneva una norma (inserita al Senato), nota ormai come «salva-Bossi», che, se approvata, potrebbe evitare il carcere al leader del Carroccio condannato a quattro mesi di detenzione per i fatti di via Bellerio. Ma, proprio nei giorni scorsi, si era tornati a parlare di questo testo perché si pensava potesse avere una qualche ricaduta anche sul caso Previti. All'indomani del deposito delle motivazioni della sentenza della Corte di Cassazione, che aveva respinto la richiesta del deputato di FI di trasferire i processi a suo carico da Milano a Brescia, nella Cdl si era ipotizzato di trasferire in un decreto del governo questo provvedimento con l'obiettivo di ottenere una sospensione dei procedimenti di 90 giorni. La proposta di legge, infatti, ha una norma transitoria che dà la possibilità a chiunque intenda chiedere il patteggiamento (Previti potrebbe farlo perché la pena prevista per il suo reato va dai tre agli otto anni) di sospendere il processo per 45 giorni (ma per l'eventuale decreto si era pensato di aumentare questo periodo a 90 giorni ndr). Un lasso di tempo che avrebbe potuto essere utilizzato, venne spiegato sempre in ambienti della maggioranza, per trovare una soluzione «legislativa» ai processi di Milano.

Viene chiamata «salva-Bossi», invece, la norma che ritocca le sanzioni sostitutive. Nel nuovo testo, appena licenziato dalla commissione, infatti, si dà la possibilità al magistrato di sostituire la pena del carcere fino a sei mesi con la semplice sanzione pecuniaria. E quindi Bossi con la sua condanna a quattro mesi vi potrebbe rientrare. Per il resto, il provvedimento

prevede che imputato e Pm possano chiedere al giudice l'applicazione «di una sanzione sostitutiva o di una pena pecuniaria, diminuita fino ad un terzo, o di una pena detentiva quando questa, tenuto conto delle circostanze e diminuita fino ad un terzo, non supera i cinque anni, soli o congiunti a pena pecuniaria».

«Abbiamo detto no - spiega il deputato dei Ds Francesco Bonito - non perché siamo contrari all'idea di un patteggiamento allargato. Anzi. Ma perché siamo contrari a questo modo di fare della maggioranza che in ogni provvedimento cerca di inserire norme o emendamenti a vantaggio dei soliti noti». «Noi invece - afferma il responsabile Giustizia della Margherita Giuseppe Fanfani - ci siamo astenuti perché il patteggiamento è un istituto che ha funzionato e bene. E l'idea di estenderlo a chi ha una condanna superiore ai due anni attuali ci trova pienamente d'accordo. Anche se a dire la verità questa proposta di legge, così com'è for-

mulata, apre la strada del patteggiamento per reati punibili con un massimo di 11 anni di condanna. Ma la cosa che non ci trova d'accordo è la norma transitoria che, a mio avviso, è una vera porcheria...». Nel testo infatti c'è una norma transitoria, molto criticata dalle opposizioni, che prevede l'applicazione della legge ai procedimenti in corso e la possibilità di sospendere il processo per 45 giorni nel caso in cui si intenda chiedere il patteggiamento. In più si afferma che le disposizioni contenute appunto nella norma salva-Bossi si applicano ai procedimenti in corso, per i quali, la Corte di Cassazione «può applicare direttamente le sanzioni sostitutive». Per la vicenda Bossi, infatti, la parola è ora alla Cassazione perché il Pm presentò ricorso sostenendo che il leader del Carroccio non poteva beneficiare di un'altra sospensione condizionale della pena per la condanna di Via Bellerio dal momento che ne aveva ottenuta già due per altre vicende giudiziarie.



Il leader del carroccio Umberto Bossi

Di Nonno/Mediamind

Giustizia Oggi l'incontro Anm e governo

ROMA Torna in primo piano la riforma dell'ordinamento giudiziario. Un provvedimento che il governo ha sostanzialmente riscritto con il maxi-emendamento approvato un mese fa e ora all'esame della commissione Giustizia del Senato. L'agenda si apre oggi con l'incontro tra il ministro della Giustizia Roberto Castelli e la giunta dell'Associazione nazionale magistrati: appuntamento alle 10 in via Arenula. Un incontro che gli stessi vertici del sindacato delle toghe avevano sollecitato, ma secondo i quali non deve essere interpretato come l'inizio di una trattativa. «Illustreremo le nostre proposte sulla valutazione della professionalità dei magistrati e le osservazioni sul maxi-emendamento contenute nel documento approvato dal comitato direttivo centrale», si è limitato ad anticipare nei giorni scorsi il presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati. Le posizioni infatti restano distanti. Seppure l'Anm ha mostrato qualche disponibilità proponendo un sistema articolato che prevede tra l'altro verifiche della professionalità dei magistrati «ogni 4-5 anni», il giudizio sulla riforma proposta dal governo è negativo. Il nuovo testo della riforma dell'ordinamento giudiziario, sostiene l'Anm, è «perfino peggiorativo» di quello iniziale, incostituzionale e «dannoso» per l'efficienza. E contiene una sostanziale separazione delle carriere. Da qui, la «viva preoccupazione» dell'Anm per le scelte dell'esecutivo. Il quale a sua volta, attraverso il ministro della Giustizia Roberto Castelli, ha fatto sapere che la proposta è aperta a «miglioramenti, ma non a stravolgimenti».

Alla Consulta il processo Ariosto-Previti

La Corte costituzionale dovrà stabilire se i giudizi espressi da Cesare Previti nei confronti di Stefania Ariosto nel 1997 (giudizi che sono al centro di una querela per diffamazione) rientrano o meno nell'esercizio del diritto di critica e siano connesse alla funzione di parlamentare esercitata dall'esponente di Forza Italia. A rivolgersi alla Consulta sono stati ieri i giudici della quarta sezione del tribunale di Roma che hanno sollevato conflitto di attribuzione su richiesta del pm Pietro Giordano e del legale della Ariosto. Nel ricorso inviato alla Consulta e letto ieri in aula, l'errata valutazione dei presupposti previsti dall'articolo 68 fatta dalla Camera e la sua interferenza nell'attività dell'autorità giudiziaria a cui deve essere riconosciuto il potere-dovere di procedere nei confronti di Previti per decidere se le sue dichiarazioni siano diffamatorie o meno. Il conflitto era stato sollevato anche dalla parte civile a cui si era associato il pm Pietro Giordano. Le frasi nel cuore del provvedimento giudiziario furono riportate da «La Repubblica». Previti definì la Ariosto (la cosiddetta teste Omega dell'inchiesta milanese sulla corruzione al palazzo di Giustizia di Roma) una persona «montata per dire quello che ha detto» aggiungendo che la procura di Milano «sa benissimo che quella donna mente sapendo di mentire». In sede di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato di Forza Italia la Camera ha ritenuto che quelle frasi rientrano nell'esercizio di diritto di critica e ha detto «no» alla richiesta. Una decisione non condivisa dal tribunale secondo il quale quelle affermazioni sono sindacabili e soggette ad un pronunciamento dell'autorità giudiziaria. Da qui il conflitto di attribuzione.

il mondo prende posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo

Protezione civile, interrogazione del senatore ds Gasbarri: non viene indicata la durata e le modalità del suo esercizio, come stabilisce una legge del '92

Illegittimo il decreto Berlusconi sull'emergenza

L'avvocato: inspiegabile interrogatorio della nipote 15enne di Nadia Lioce

FIRENZE Un documento di 12 pagine. Nadia Lioce voleva leggerlo personalmente ai magistrati nell'aula bunker di Santa Verdiana, ma il pm si è opposto e le 12 cartelle scritte a mano dalla brigatista sono state sequestrate dalla polizia. Il documento, secondo quanto riferito dal suo avvocato, contiene "una rivendicazione globale di tutta l'attività delle Br" e conterrebbe anche un riferimento specifico all'11 settembre e all'attentato alle Torri gemelle di New York.

Intanto la procura di Roma ha disposto la perquisizione dell'abitazione di Firenze della sorella di Nadia Desdemona Lioce, Daniela. Sempre ieri, i magistrati del pool antiterrorismo della capitale hanno sentito a Firenze come persona informata sui fatti, la figlia di Daniela Lioce, una ragazza di 15 anni, accompagnata dai carabinieri al colloquio con i magistrati alla caserma di Scandicci senza che, sostiene l'avvocato Gustavo Leone, legale di Daniela Lioce, fossero presenti i genitori, perdipiù andandola a prendere a scuola alle 10 del mattino.

ROMA Il decreto varato dal governo che dichiara lo «stato di emergenza» in Italia in relazione alla guerra in Iraq è illegittimo. Sì, proprio così, la decisione di Palazzo Chigi che di fatto dota di superpoteri la Protezione civile e soprattutto il capo del Dipartimento, Guido Bertolaso, è tutto da rifare. Pena la bocciatura.

La denuncia viene da Mario Gasbarri, senatore ds, che ha presentato una interrogazione al Presidente del Consiglio. «Con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 28 marzo è stato dichiarato lo stato di emergenza sul territorio nazionale per tutelare la pubblica incolumità nella attuale situazione internazionale - spiega Gasbarri - ed è stato designato il capo dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, quale commissario delegato ad

hoc. Il giorno dopo un'ordinanza ha stabilito che il commissario straordinario possa assumere tutte le iniziative necessarie a ridurre al minimo il rischio di danni conseguenti ad eventi di natura terroristica. Sia con il decreto che con l'ordinanza il governo ha consolidato la pratica ormai consueta di attribuire superpoteri a una persona, priva di qualsiasi responsabilità politica, per la gestione degli eventi più diversi, dalle beatificazioni all'immigrazione al semestre europeo. Il ricorso continuo al Dipartimento della protezione civile, del quale vengono snaturate le funzioni a discapito e in sovrapposizione con l'attività di vari ministeri, è diventato la panacea di tutte le situazioni d'emergenza». «Lo stato d'emergenza, infatti - continua Gasbarri - può essere dichiarato dal Presidente del Consiglio

con un provvedimento che ne indichi la durata e le modalità del suo esercizio, come dice la legge 225 del 1992. Sia il decreto del 28 marzo che l'ordinanza del giorno successivo sono privi dell'indicazione relativa alla cessazione dell'emergenza. Per questo sono da considerarsi illegittimi e quindi nulli. E per questo ho chiesto al governo se non intenda revocare questi provvedimenti o di integrarli e se non ritenga più corretto ricondurre la materia oggetto degli atti emanati sotto la gestione dei ministeri competenti e quindi di ripristinare il controllo parlamentare».

In attesa della risposta di Palazzo Chigi, un dato è già certo: la concessione di superpoteri al Capo della Protezione civile ha già creato una serie di proteste nei ministeri della Salute e dell'Interno

che si vedono espropriati di poteri e soprattutto di fondi. Guido Bertolaso, dicono nei corridoi del Viminale, è diventato una sorta di superministro che risponde direttamente ed esclusivamente a Berlusconi. Il Viminale perde la competenza della «difesa civile» e la cabina di regia istituita dopo l'11 settembre. Ma a far arrabbiare di più i vertici dell'Interno sono alcune formulazioni del decreto e dell'ordinanza. Un esempio: «La Protezione civile deve concentrare in un unico contesto operativo l'indispensabile quadro conoscitivo», per fare questo, il commissario Bertolaso «è autorizzato ad emanare direttive vincolanti nei confronti di altri ministeri dotati di strutture di intelligence». Mugugno al Viminale: «E noi? Siamo ridotti ad appendice della Protezione civile?»

Palermo, ha rischiato l'arresto. Rischia l'arresto "sosia" di Provenzano

Per qualche ora hanno pensato che si trattasse della «primula rossa», il boss mafioso Bernardo Provenzano, latitante da 40 anni, ma poi gli uomini della squadra mobile di Palermo si sono dovuti ricredere, l'uomo fermato nei pressi della stazione centrale aveva solo le sembianze di Provenzano ma non era lui. A scagionare l'uomo da questa grave accusa sono state le impronte digitali attraverso le quali si è verificato che si trattava di un incensurato di Ciminna, paese del palermitano. Il capo della squadra mobile di Palermo nega di aver creduto che fosse Provenzano, ma che si trattava di un semplice controllo.

Torino. Ingiusta detenzione egiziano risarcito

Ha ottenuto 83 mila euro dallo Stato italiano Khaled Bayoumi, 30 anni, un egiziano che nel 1998 venne arrestato a Torino con l'accusa di aver fiancheggiato l'organizzazione terroristica Al Qaeda finendo poi assolto nel 2001. La Corte d'Appello gli ha riconosciuto un risarcimento per ingiusta detenzione. Bayoumi aveva trascorso in carcere un anno, un mese e venti giorni, e poi altri 224 giorni agli arresti domiciliari. L'uomo rimase coinvolto in un'inchiesta della Digos sulla presenza a Torino di un terrorista islamico che aveva progettato un attentato all'ambasciata americana di Tirana.

Roma. Servizio militare per entrare in polizia

Il segretario generale del sindacato dei lavoratori Polizia Cgil (Silp-Cgil), Claudio Giardullo, denuncia che «nel Consiglio dei Ministri di venerdì scorso, il governo ha deciso di elevare sensibilmente la percentuale di assunzioni in Polizia tra chi ha espletato un anno di servizio militare volontario, tanto da farne il canale prevalente di accesso anche per questa Amministrazione ad ordinamento civile e non solo per i corpi di polizia a status militare». Giardullo ricorda che la legge vigente prevede che la Polizia assume personale per il 65% attraverso concorso pubblico e per il 35% mediante selezione dei giovani in ferma volontaria delle Forze Armate. Tale decisione ridurrebbe sensibilmente la platea dei concorrenti e costituirebbe uno sbarramento all'accesso delle donne.

Como. Rapinata in villa donna sola con figlio

Due uomini armati e incappucciati in pieno giorno, hanno fatto irruzione in una villetta a schiera minacciando una giovane donna che era sola in casa con il figlio di 8 mesi. I banditi hanno costretto la donna ad aprire la cassaforte, ma non hanno usato violenza a lei e al figlio.

In 200 sbarcano a Lampedusa, 25 sono iracheni

Venivano dalla Turchia, fuggiti prima della guerra. In sei mesi sbarchi aumentati del 35%

Maristella Iervasi

ROMA La loro barchetta rischiava di affondare al largo dell'isola di Lampedusa. Su quel "legno" di 12 metri, con un mare in tempesta, c'erano 207 clandestini, fra cui 25 iracheni "scappati" prima dell'ultimatum di Bush a Saddam. E ancora: intere famiglie, con bambini anche piccolissimi, per un totale di 17 donne, venti minori e 145 adulti: sono stati tutti salvati, prima che l'imbarcazione scomparisse fra i flutti. Hanno detto di essere partiti da un porto imprecisato della Turchia e di aver trascorso cinque giorni in mare. Ognuno però ha fornito una versione diversa agli investigatori. Oltre ai 25 iracheni, tutti uomini, ci sarebbero somali, ghanesi, liberiani e molte persone della Costa d'Avorio. Soltanto per un immigrato somalo è stato reso necessario il trasferimento con l'elisoccorso in un ospedale di Palermo, perché sofferente di ernia inguinale. Tutti gli altri, dopo essere stati sottoposti a controlli medici, sono stati accompagnati nel centro di prima accoglienza "Misericordia" dell'isola per essere rifocillati. Presto, però, verranno trasferiti nei centri della Calabria, perché nell'unico centro dell'isola non ci sono più letti disponibili.



Una barca con clandestini a bordo come questa è arrivata la notte scorsa a Lampedusa

non stati oltre 50 mila gli immigrati entrati clandestinamente. Soltanto nelle ultime settimane ne sono sbarcati trecento. Segno che la Bossi-Fini non scoraggia i "viaggi della speranza". Anzi, negli ultimi sei mesi - secondo un rapporto di Ares 2000 Onlus - gli sbarchi irregolari sono aumentati del 35%. A fine settembre 2002 - si legge nel rapporto -

erano sbarcati 16.500 clandestini rispetto ai 12.000 del 2001. «Contemporaneamente - sottolinea l'Onlus - ci sono stati circa 22 "rimpatri della vergogna": una procedura d'espulsione collettiva vietata dalla Convenzione dei diritti umani».

I duecento immigrati sbarcati ieri erano stati avvistati l'altra notte da un aereo della Marina militare men-

tre si trovavano su un barcone che stava per affondare a 47 miglia a nord-est dell'isola. Alle operazioni di soccorso hanno partecipato la nave della Marina "Libra", tre motovedette della Capitaneria di porto ed una della Guardia di Finanza; mentre un elicottero delle Fiamme Gialle ha illuminava lo specchio d'acqua per consentire il trasbordo degli im-

migrati su un gommone. Appena in tempo, un attimo dopo il "legno" sul quale viaggiavano è colato a picco. Stremati dalla lunga traversata e con i volti ancora segnati dalla paura sono stati temporaneamente ospitati dalla confraternita della "Misericordia».

Era dal 4 gennaio scorso che a Lampedusa non si registravano sbarchi di extracomunitari. Ma nelle ultime settimane "i viaggi" sono ripresi senza sosta. Sabato scorso, sempre sull'isola, erano arrivati altri 85 clandestini: anche loro avevano rischiato di annegare. Anche in questo gruppo c'erano degli iracheni fuggiti dall'Iraq molto tempo prima dell'inizio della guerra anglo-americana a Saddam. «Siamo partiti un mese - aveva detto - da un porticciolo al confine tra la Turchia e la Libia». Lo stesso - sostengono gli investigatori - da dove sarebbero partite le ultime carrette del mare giunte a Lampedusa di recente. Nella cittadina nordafricana sarebbe infatti operativo un clan che gestisce il traffico illegale di clandestini. Una banda con collegamenti internazionali che farebbe pagare costi elevatissimi per un biglietto di sola andata dai paesi africani verso il "sogno occidentale". Un ragazzo iracheno aveva raccontato la tragedia della sua famiglia, la paura della guerra annunciata e la decisione di partire per l'Italia magari per poi raggiungere «altri amici o parenti» a Londra o in Germania, dove «molti di loro vivono come rifugiati».

Il capo della banda sarebbe Farj Hassan, uno dei fedelissimi di Bin Laden, fermato in Gran Bretagna. A Cremona scattano le manette anche per l'imam della moschea

La procura di Milano arresta sei islamici: «Sono una cellula di Al Qaeda»

Giuseppe Caruso

MILANO Sono sei gli islamici arrestati nell'ambito delle inchieste avviate dalla procura di Milano contro presunte cellule terroristiche presenti in Italia.

La Digos ha fermato lunedì notte quattro uomini, due a Milano e due a Parma, con l'accusa di essere in contatto diretto con Al Qaeda. Si tratta di un egiziano di nome Abou El Yazid, 31 anni, detto Merai, il capo del gruppo secondo gli inquirenti, residente a Milano; di un somalo del '74, Ciise Maxamed Cabdullah; di un iracheno del '75, Mohammed Tahir Hammid alias Abdelhamid ed infine di un curdo di 27 anni, Mohamed Amin Mostafa, domiciliato a Parma. Punto di riferimento dei quattro uomini sarebbe Farj Hassan, conosciuto come «Hamza il libico», considerato uno dei fedelissimi di Bin Laden e attualmente detenuto in Gran Bretagna.

A Cremona invece ieri i carabinieri dei Ros di Milano hanno arrestato l'imam della moschea di Cremona, il tunisino Mourad Trabelsi, e un altro islamico, Ben Mouldi Kamel Hamraoui, di 26 anni, nell'ambito dell'inchiesta «Bazar». Le accuse nei loro confronti sono di associazione a delinquere finalizzata al terrorismo internazionale e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Secondo il giudice per le indagini preliminari Guido Salvini, che ha dato il via libera ai quattro arresti di lunedì notte, si tratta di «una vera e propria cellula con struttura associativa inserita in un circuito internazionale il cui leader riconosciuto è l'emiro giordano Mussaab a-Zarqawi, già alto esponente di Al Qaeda e successivamente associatosi ad An-

sar-al-Islam, presente nel nord-est del Kurdistan». La nuova inchiesta ha dei collegamenti con quella che ha smantellato la presunta cellula guidata da Essid Sami Ben Khemais, accusata di aver offerto supporto logistico alla rete internazionale di Osama Bin Laden. Ben Khemais e gli altri tre suoi compagni sono stati condannati dal

tribunale di Milano a pene basse (5 anni al massimo) considerando i reati che gli venivano contestati, come traffico di armi ed aggressivi chimici o la contraffazione di documenti falsi per ospitare elementi sovversivi.

Adesso, secondo gli investigatori coordinati dal pm Stefano Dambruoso, dopo il colpo subito all'area delle cellule fondamentaliste si è tro-

vata dinanzi all'esigenza di ridisporre i propri uomini». Obiettivo della nuova struttura formata dai quattro arrestati era quello di «creare un coordinamento gerarchizzato che consentisse di tenere in contatto le cellule operanti nei vari paesi europei, di individuare referenti sicuri in ogni paese e di aiutare i militanti dell'organizzazione Ansar-al-Islam,

inviando loro uomini grazie a documenti falsi o proteggendo quelli in transito».

I quattro islamici arrestati lunedì notte sarebbero stati presi proprio perché stavano partendo verso l'Iraq. La Digos infatti, che li stava tenendo sotto controllo per individuare altri componenti della presunta cellula, si è decisa ad intervenire

per paura di perderli. L'egiziano Merai, il capo dei quattro, secondo gli investigatori era riuscito a organizzare la partenza verso l'Afghanistan, attraversando la Siria, di otto cittadini tunisini e tre iracheni.

E per questo l'egiziano risulterebbe un punto di riferimento dei cittadini iracheni che vogliono raggiungere la zona del conflitto utilizzando una struttura attiva in Siria e Turchia. Nel marzo scorso, pochi giorni prima dell'avvio della guerra in Iraq, Merai avrebbe organizzato il trasferimento di un nordafricano, affidandolo a un certo mullah Fouad, che avrebbe dovuto fargli raggiungere i campi dell'organizzazione Ansar-al-Islam a Kurnal e Soulemana, zona del nord est del Kurdistan, bombardata in questi giorni dalle truppe anglo-americane.

Il legale di Marai e del somalo Cabdullah, l'avvocato Sandro Clemente, ha definito l'inchiesta «delirante, perché accusa i miei due clienti di reati che non sono tali. Secondo il metro di giudizio usato dalla Procura di Milano, i volontari italiani che sono andati a combattere contro i franchisti nella guerra di Spagna sarebbero terroristi. Andare in Iraq o in Afghanistan non è un reato».

Gli arresti comunque potrebbero non essere finiti e si aspettano novità nei prossimi giorni.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano	quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		€ 120,00
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITR33B)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

BK publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 COSENZA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, v.le Teracini 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I compagni e le compagne della Federazione dei Democratici di Sinistra di Terra di Bari esprimono cordoglio per la scomparsa del compagno

MICHELANGELO LACIDOGNA

Ricordandone l'impegno e la straordinaria passione politica nei lunghi anni di militanza si stringono affettuosamente ai suoi familiari.

2001 **MAURO CLÒ** 2003

Caro Mauro, sei sempre con noi. La tua famiglia.

Bologna, 2 aprile 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

BK publiccompass

Lunedì-Venerdì ore **9,00 - 13,00**
 14,00 - 18,00
 Sabato ore **9,00 - 12,00**

“ La laurea il primario e poi la scelta di lasciare tutto per assistere i più poveri

Segue dalla prima

Scorreranno lacrime e ricordi, ma la storia di questo medico coraggioso non finirà con i suoi funerali: il messaggio di Carlo Urbani rimarrà scolpito nella storia civile dell'Italia intera.

«Ho fatto dei miei sogni la mia vita e il mio lavoro», Carlo Urbani si era concesso il pesante «privilegio» di trasformare le sue passioni, le sue idee, la sua etica di vita nel suo lavoro. Il «pezzo di carta», lo conquista giovanissimo e col massimo dei voti. «Dottore», finalmente, con di fronte quel giuramento di Ippocrate che ormai i dottorini non leggono più perché lo considerano merce del passato. «Giuro per Apollo medico e Asclepio e Igea e Panacea e per gli dei tutti e per tutte le dee, chiamandoli a testimoni... di stimare il mio maestro di questa arte come mio padre e di vivere insieme a lui e di soccorrerlo se ha bisogno e che considererò i suoi figli come fratelli e insegnerò quest'arte, se essi desiderano apprendere... Regolerò il tenore di vita per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio... In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati...». Certo, si tratta di parole antiche, ma «per Carlo - dice uno dei suoi tantissimi amici - le parole erano cose serie, impegni duri come pietre». «A vent'anni - racconta Mauro Ragagni, amico d'infanzia - andavamo per gli ambulatori della zona a raccogliere medicinali. Carlo li ammuchiava in cantina per poi spedirli nei paesi poveri». Scatole colorate, vitamine, antinfiammatori, disinfettanti spesso destinati a permanere nei nostri armadietti di casa fino a scadere. Nei paesi poveri quelle stesse medicine sono merce rara e possono salvare una vita. «Un numero impressionante di bambini muore per disidratazione da diarrea: per salvarli basterebbe qualche bustina di reintegratori di sale da sciogliere nell'acqua», il loro costo - ricordava qualche tempo fa Urbani - è di appena venti centesimi. Una vita venti centesimi. No, con questi pensieri nella testa il giovane «dottorino» di Castelplano (tremila abitanti) non poteva accontentarsi di appendere, ben incorniciata, la laurea nel suo studio e di portare avanti una placida carriera. La specializzazione in malattie infettive all'Università di Ancona, poi la «condotta» - come



Carlo Urbani il medico dei dimenticati

si diceva una volta -, con tante famiglie da assistere. Il concorso, ovviamente vinto, come aiuto nel reparto di malattie infettive all'ospedale di Macerata: dieci lunghi anni di duro lavoro in corsia per poi arrivare ad una promozione che avrebbe allentato chiunque. Primario. Un ruolo importante, di grande soddisfazione e anche, perché no, siamo in una cittadina di provincia, di prestigio e di potere.

«Ma Carlo non era certo tipo da pensare alla carriera», dicono ora gli amici. E allora quella laurea,

l'esperienza acquisita in corsia, le letture notturne di riviste scientifiche specializzate, tutto quel «sapere» acquisito in anni di sacrificio andava speso diversamente. Distribuendo «l'accesso alla salute ai segmenti più sfavoriti delle popolazioni», trasformare questo sogno in lavoro, scrive Urbani in una lettera di tre anni fa. I villaggi dell'Africa, dell'Oriente povero, dove anche un morbillio può uccidere un bambino, dove la vita e la salute di un uomo valgono meno di zero. Ci sono medicinali, raccontava il dottore, indispensabili

per combattere le malattie tropicali che uccidono migliaia di persone nei paesi poveri, che le industrie farmaceutiche ritirano dal mercato «perché non ce n'è più richiesta nei paesi ricchi». Alla fine degli anni Ottanta, quando l'Italia era tutta Milano da bere, potere, successo e nani e ballerine, il dottore parte per l'Africa, visita i villaggi più sperduti e poveri. «Il male» gli è entrato ormai nel sangue: se deve fare il medico ha senso solo farlo lì. Entra nell'organizzazione di «Medici senza frontiere», poi nell'Organizzazio-



Il dottor Carlo Urbani vittima della Sars da lui scoperta. In alto il medico con una sua assistente in Mauritania

ne mondiale della Sanità, dove mette a disposizione la sua esperienza sulle parassitosi intestinali, fa programmi per la lotta alle malattie infettive. Gira l'Africa, ma anche l'Oriente, Viet-Nam, Cambogia. Siamo osservatori privilegiati «che possono vedere l'orrore di fatti ed eventi che fanno della dignità umana un sanguinante misero fardello. E poi raccontare, urlare, le privazioni dei diseredati, la lontananza degli esclusi, indicare in abusi e violenze i veri terremoti o uragani contro cui è davvero difficile, se non impossibile, co-

struire argini o rifugi...». Parole come pietre che Urbani, nominato presidente della sezione italiana di Medici senza frontiere, pronuncia nel corso della cerimonia di assegnazione del premio Nobel all'organizzazione. Medico in trincea. Perché? Qual è la molla che spinge uomini come Carlo Urbani, Gino Strada - chirurgo di tutte le guerre, costruttore di ospedali in Iraq - e Umberto Cairo, che in Afghanistan si ostina a ridare le gambe a chi le ha perse saltando su una delle centinaia di migliaia di mine lasciate

“ In una lettera scriveva: «Ho fatto dei miei sogni la mia vita e il mio lavoro»

dalle eterne guerre che hanno ingannato l'area, a scegliere quella vita? Spirito di avventura, dedizione verso gli altri, rispetto pieno del «giuramento» («In qualsiasi casa andrò, io vi entrerò per il sollievo dei malati...»). La risposta è difficile, perché neppure Urbani, Strada, Cairo e i tantissimi altri medici sconosciuti in prima linea riuscirebbero a darla. I problemi della gente che soffre, scriveva Urbani nella sua lettera-testamento, «oggi sono anche i miei, la loro soluzione costituisce la sfida quotidiana che devo accettare». E una sfida era anche quel morbo sconosciuto, la Sars, quella polmonite più forte e insidiosa delle altre che lui, prima di tutti, aveva scoperto nei polmoni di un uomo d'affari americano ricoverato ad Hanoi, Viet-nam. Aveva scritto del morbo, aveva parlato del suo pericolo, aveva allarmato chi doveva, «ma - dice Nicoletta Dentico che è direttore generale di Msf - ha dovuto combattere contro l'indifferenza di chi trattava questa malattia come qualcosa di normale». Un cavaliere solitario contro due «mostri»: l'indifferenza e il morbo. Il primo dà forza al secondo. La battaglia è difficilissima. E può portarti alla morte perché il morbo cambia natura, modifica finanche i segni del suo manifestarsi, resiste alle medicine tradizionali, si insinua. Fino a prenderti. Dieci lunghi giorni ha sofferto Carlo Urbani, ma chi gli è stato vicino racconta i suoi momenti di fredda lucidità quando riusciva a descrivere la progressione del male con la perizia che metteva nelle sue diagnosi di medico e nei suoi studi di uomo di scienze. Un pensiero alla moglie e ai tre figli. Poi la morte. La morte di un «eroe civile», che aveva un suo intimo sogno, veder crescere i suoi figli «consapevoli dei grandi orizzonti che li circondano, inseguendo sogni apparentemente irraggiungibili. Come ho fatto io». Enrico Fierro

L'allarme per l'epidemia

Accuse alla Cina: ha nascosto il pericolo

ROMA Il World Economic Forum ha deciso di rinviare l'incontro internazionale previsto a Pechino in aprile, a causa dell'epidemia di «polmonite atipica», che è cominciata in Cina. Lo ha annunciato ieri a Pechino un portavoce del Forum.

L'esplosione dell'epidemia ha già portato al rinvio di importanti eventi internazionali che si sarebbero dovuti svolgere in Cina, tra cui i due concerti dei Rolling Stones a Shanghai e Pechi-

no. La Cina si è impegnata a fornire all'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) dati quotidiani su tutte le province, ma fino ad oggi i soli dati resi noti sono quelli che riguardano la provincia meridionale del Guandong (800 ricoverati, 31 vittime) e la capitale (11 ricoverati, tre vittime).

E proprio ieri il quotidiano americano «The Wall Street Journal» ha accusato le autorità cinesi di «nascondere la verità» sull'epidemia, della quale si è avuta notizia solo quando ha raggiunto Hong Kong, dove la stampa non è rigidamente controllata come nella madrepatria. Secondo il quotidiano «il modo più efficace» per mettere fine all'epidemia sarebbe quello di «sospendere tutti i collegamenti con la Cina» fino a quando Pechino non avrà adottato «una politica della salute trasparente».

Scopri il virus e lottò contro chi lo aveva sottovalutato. Oggi l'addio nella sua Castelplano

Sarebbe uno steward appena arrivato da Hong Kong, ma i medici non si sono pronunciati. Una giornata di falsi allarmi

Polmonite atipica, un caso sospetto a Roma

Massimo Solani

ROMA Ore di preoccupazione all'ospedale Spallanzani di Roma dove da alcuni giorni è sotto osservazione un ragazzo cinese di 25 anni ricoverato perché presentava tutti i sintomi della Sindrome acuta respiratoria severa. Se i medici del nosocomio capitolino non si sono ancora pronunciati sulle condizioni del giovane, uno steward arrivato a Roma con la Cathay Pacific da Hong Kong, del suo caso ha parlato ieri il ministro della Salute Gerolamo Sirchia definendolo «molto sospetto». Parole che hanno improvvisamente fatto alzare il livello di guardia per un caso che sino a ieri non aveva suscitato particolari attenzioni. «Stava già poco bene - ha spiegato Sirchia - il malato è comunque ripartito ed è arrivato a Roma con febbre e poi da Roma si è spostato in varie città italiane sino a che è stato ricoverato nella capitale. Le cure comunque funzionano e il paziente sta meglio». Di certo, per ora, è che secondo i medici i sinto-

mi presentati dal giovane si stanno attenuando e, pur restando in isolamento, sembrerebbe anche che la febbre sia ormai sparita.

Ma la giornata di ieri, soprattutto, si è contraddistinta per un enorme aumento di falsi allarmi in tutto il paese; segno di una situazione di timore che di giorno in giorno si fa più sempre più seria. Nel frattempo a Firenze sono state dimesse le quattro persone che erano state poste sotto osservazione lunedì sera mentre un'altra persona, un uomo di 39 anni rientrato lo scorso 22 marzo dalla Cina, è stata ricoverata per accertamenti dopo essersi presentata al Pronto Soccorso dell'ospedale Careggi con febbre alta e tosse. Sembra invece quasi del tutto rientrato l'allarme per una donna inglese ricoverata all'ospedale di Fermo, in provincia di Ascoli Piceno, dopo essersi sentita male durante un breve soggiorno in Italia.



Ma che in tutta Italia si stia facendo spazio una paura enorme che sembra addirittura scadere nella psicosi lo dimostra quanto de-

nunciato ieri dall'Assotravel, l'Associazione nazionale delle agenzie di viaggi e turismo. Secondo l'associazione, infatti, un albergo della capitale avrebbe deciso di rifiutare ospitalità ad una comitiva di cinesi che erano in arrivo in Italia con un viaggio organizzato già da tempo. Un rifiuto che l'albergatore avrebbe motivato proprio con la paura della polmonite atipica. «È il primo caso di questo tipo - ha denunciato Francesco Granese, direttore dell'Assotravel - ma non è detto che sia l'ultimo».

Fortunatamente meno veloce della paura, in queste ore, si è spostato il contagio della Sars che pur continuando a mietere vittime soprattutto in Estremo Oriente ha comunque fatto registrare nuovi casi anche in Europa. Secondo i dati comunicati ieri dall'Organizzazione mondiale della Sanità sono ora 1.804 le persone infettate dal virus, mentre sono saliti a 62 i decessi. In totale, rispetto all'ultimo bollettino di lunedì, sono stati registrati 182 casi in più, con altre quattro vittime. Il Paese più colpito, secon-

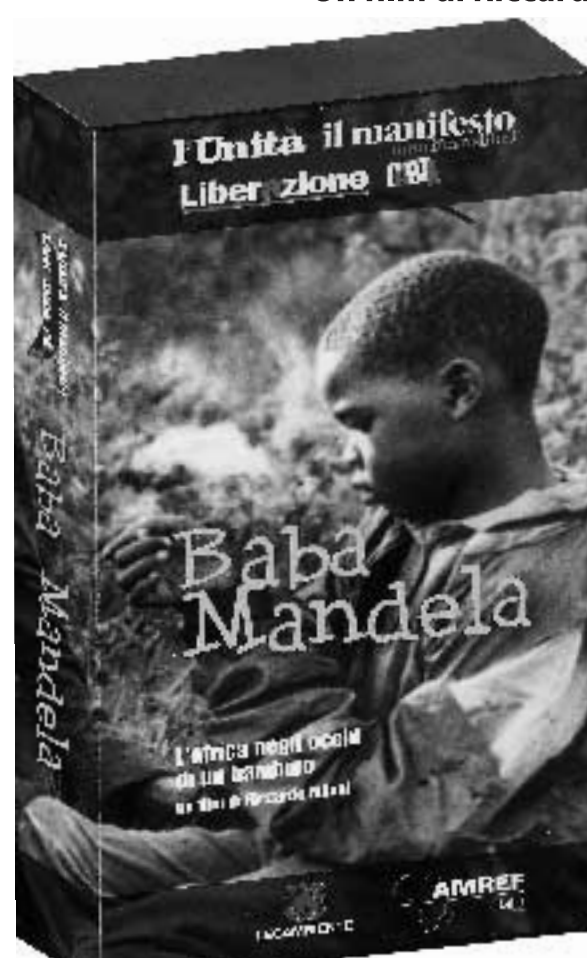
do l'Oms, rimane la Cina (806 casi e 34 decessi), che però da un mese non fornisce più alcun aggiornamento: segue Hong Kong con 685 casi e 16 morti. Ma si tratta purtutto di una situazione che le Nazioni Unite continuano ad aggiornare ora dopo ora nel tentativo di fornire un quadro quanto più realistico possibile del diffondersi del morbo.

Una nuova interpretazione alla genesi della Sars, intanto, potrebbe averla fornita ieri un portavoce dell'Oms secondo cui la malattia si potrebbe essere diffusa in tutto il mondo partendo dal bestiame allevato nel sud della Cina. Nelle zone meridionali del paese, ha spiegato Peter Cordingley, le famiglie vivono a stretto contatto con molte specie animali da allevamento, soprattutto maiali, polli e anatre. Una situazione che potrebbe spiegare il passaggio del virus dal bestiame agli uomini. «In questa fase non diciamo che gli animali siano la causa - ha spiegato Cordingley - ma certamente è una cosa che esaminiamo nel quadro generale».

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

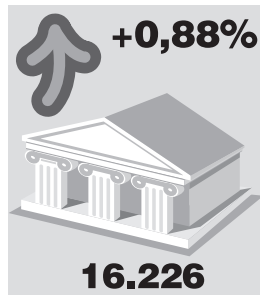


in edicola a € 4,50 in più

con **I Unita il manifesto** manifestolibri
Liberazione CAW

Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: «Baba Mandela...»

mibtel



petrolio



euro/dollaro



AEREI IN CRISI, TAGLIA ANCHE LA KLM

MILANO Continua la crisi per le compagnie aeree. La società olandese Klm ha annunciato ieri che taglierà «parecchie migliaia» di posti di lavoro nel quadro di una ristrutturazione finalizzata a compensare gli effetti negativi determinati dalla guerra in Iraq e dall'allarme Sars.

Il piano, ha reso noto la stessa compagnia aerea, comprende il congelamento delle contrattazioni e la sospensione dei lavoratori stagionali. Klm ha già tagliato finora 1.200 posti di lavoro, restando quota 27.000 addetti.

A partire dal 13 di aprile la compagnia olandese procederà a tagli del 20% dell'offerta sulle rotte del Medio-Oriente e degli Usa, e del 5% sui collegamenti europei, riferisce il portavoce di Klm, Bart Koster. La

compagnia sta valutando eventuali tagli sulle rotte asiatiche a causa del crollo della domanda in seguito ai timori per la sindrome Sars. Verranno invece mantenuti i collegamenti sul Kuwait.

Ma la Klm non è la sola. Anche Air Canada ha chiesto ufficialmente la tutela dai creditori (il famoso chapter 11) per evitare il fallimento. La compagnia aerea canadese, unica nel paese, è gravata da un pesante indebitamento (8,1 miliardi di dollari).

Gli analisti stimano che accuserà perdite tra 200 e 335 milioni nel primo trimestre 2003 dopo un 2002 e un 2001 in rosso. Nei primi giorni dall'avvio del conflitto in Iraq la compagnia aveva annunciato 3.600 tagli dopo i 9mila annunciati lo scorso settembre.

Sotto il cielo di Baghdad

Domani
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

Domani
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

Armistizio per il controllo di Mediobanca

A Unicredito e Capitalia il 6% ciascuno, i francesi al 10%. Bernheim resta alle Generali

Roberto Rossi

MILANO L'armistizio sul patto di sindacato che regola la vita di Mediobanca, la banca d'affari più importante d'Italia, è stato trovato. Manca ancora la ridefinizione dell'assetto di vertice dell'istituto di Piazzetta Cuccia, ma la soluzione potrebbe arrivare fra pochi giorni. Che cosa cambia nella vita della società amministrata da Vincenzo Maranghi?

Patto. La più importante novità è l'innalzamento della percentuale delle azioni vincolate sul capitale sociale. Fino ad oggi i soci aderenti al patto totalizzavano il 46,9% del capitale sociale. Adesso un regime il patto vincolerà il 60 per cento.

Quorum. Viene rivista la soglia deliberativa per gli azionisti dello stesso patto. Il quorum sarà ridotto dal 75% al 65% del capitale apporato, mentre per la designazione del presidente e dell'amministratore delegato sarà portato all'80%. All'assemblea dei soci di Mediobanca sarà proposto un quorum qualificato di due terzi sulle delibere del consiglio di amministrazione, ma solo per le decisioni strategiche.

Quote. Il patto così modificato avrà anche una diversa rappresentazione. Ci saranno tre gruppi di soci forti. I francesi, le banche e un gruppo cospicuo di privati. Gli aderenti al patto di regola non potranno detenere una percentuale superiore al 2% del capitale di Mediobanca, salvo autorizzazione a raggiungere il 4% in casi particolari (quali ad esempio concentrazioni). Gli aderenti non bancari che detengono una maggior percentuale potranno mantenerla. Capitalia e UniCredit ridurranno il loro possesso a percentuale non superiore al 6%. Le quote eccedenti di Capitalia e UniCredit, come pure in tutto e in parte l'8% di Consortium, attualmente non apportate al patto, saranno collocate presso banche e istituzioni finanziarie, sinergiche con Mediobanca e non in posizione conflittuale, ed apportate al patto. Questo significa chiudere la porta a soci



La sede di Mediobanca a Milano

chi si vede

Metti Galateri al posto di Maranghi

MILANO All'interno del direttivo del patto avrebbe già avuto un «largo consenso». Gabriele Galateri, l'ex amministratore delegato della Fiat attualmente numero uno dell'Ifi, è lanciato verso la poltrona più importante di Mediobanca: quella di amministratore delegato.

Una poltrona che per decenni ha occupato Enrico Cuccia e che dopo la sua morte era passata nelle mani di Vincenzo Maranghi. «L'idea di candidare Galateri è un'ipotesi che sta trovando largo consenso» ha detto a Reuters una fonte finanziaria.

Sulla designazione ufficiale dei vertici occorrerà attendere però il 7 aprile quando si terrà l'assemblea del patto. Nella nota che ieri la società ha diramato si legge che all'ordine del giorno «ci sa-

ranno le designazioni degli organi sociali che si renderanno necessarie». Alcuni giornali scrivevano stamani che l'accordo raggiunto prevederebbe oltre a Galateri in qualità di amministratore delegato anche Piergaetano Marchetti, il notaio che fino a ieri aveva presieduto le assemblee del patto, come presidente. Se ne andrà Francesco Cingano, l'anziano presidente che non aveva mai fatto mistero di voler abbandonare quella poltrona che era diventata alquanto scomoda.

Comunque, Galateri per essere eletto dovrà misurarsi con le nuove norme uscite dall'accordo di ieri. Spetterà infatti al nuovo patto, fare le designazioni con una maggioranza dell'80%. Ma il nuovo assetto di vertice potrebbe riservare anche altre sorprese. Come quella della promozione dei due vice direttori generali, Alberto Nagel e Renato Pagliaro. Nomine queste ultime, che «sarebbero realizzate nel segno della continuità con l'attuale gestione».

Resta da vedere, infine, quale sarà l'atteggiamento che assumerà l'attuale amministratore delegato Vincenzo Maranghi, il quale secondo ambienti finanziari sarebbe ormai preparandosi a lasciare.

diritto e finanza



Se n'è andato Mignoli, l'unico avvocato di cui si fidava Cuccia

MILANO È morto Ariberto Mignoli (nella foto) per molti anni presidente del patto di sindacato di Mediobanca di cui è poi divenuto presidente onorario. L'annuncio è stato dato ieri dall'avvocato Bernardino Libonati.

Avvocato e giurista, Ariberto Mignoli è nato il 5 maggio 1920 a Intimiano (Como). Nel 1942 si è laureato in Giurisprudenza alla Cattolica ed ha iniziato la sua attività come docente all'Università Bocconi. Nel 1956 ha fondato, con Tullio Ascarelli, la «Rivista delle società» di cui è stato direttore.

Autore di numerose pubblicazioni, tra le quali «Le assemblee speciali», «La partecipazione agli utili nelle società di capita-

li», «Idee e problemi nell'evoluzione della company inglese», «Lo status di società con titoli quotati», «Riflessioni critiche sull'esperienza italiana dell'Opa», Mignoli ha contribuito a tutte le principali riforme societarie: nascita della Consob, legge Draghi, Opa. È stato in particolare consulente delle Opa Credit-Rolo, Telecom-Olivetti, Generali-Ina.

Nel 1993 è tra i cinque saggi del comitato Draghi sulle privatizzazioni. Fino al 1996 membro del consiglio di Borsa, ha fatto parte fino al 2001 del comitato scientifico Consob, ed è stato presidente dei patti di sindacato Olivetti e Cofide e, dal 1994, di quello di Mediobanca prima di diventare presidente d'onore.

come Banca Intesa e SanPaoloImi. Saranno ammessi al patto nuovi aderenti (investitori francesi e esteri) che apporteranno una percentuale del 10% del capitale di Mediobanca (Perguet s.A. Gruppo Bolloré 5%, Groupama, Dassault e altri per percentuali non superiori al 2%).

Consiglio. Gli investitori francesi e esteri potranno designare 4 consiglieri di amministrazione e un componente del comitato esecutivo di Mediobanca. Il consiglio di amministrazione di Mediobanca, 21 membri, sarà composto oltre che dal presidente e dall'amministratore delegato, da 8 consiglieri espressione delle banche, da 7 espressione del gruppo privato italiano (i soci industriali del patto) e 4, appunto, di designazione degli investitori francesi ed esteri. Questi ultimi, inoltre, avranno anche un corridoio facilitato per uscire se in disaccordo su «delibere strategiche» (come aumenti di capitale, emissioni di obbligazioni convertibili, fusioni, scissioni, scorpori, variazioni nelle partecipazioni strategiche) con la possibilità di cedere la partecipazione apportata al patto a prezzi di mercato a favore degli altri aderenti al patto stesso o di soggetti da essi designati.

Vertici. L'amministratore delegato Vincenzo Maranghi è in uscita. Le sue dimissioni saranno presentate lunedì prossimo quando si riunirà il direttivo della banca d'affari, con all'ordine del giorno, tra l'altro, «la materia delle designazioni negli organi di Mediobanca che si rendano necessarie». Con lui uscirà di scena anche l'attuale presidente, Francesco Cingano.

Generali. L'armistizio raggiunto a Mediobanca dovrebbe portare pace anche all'interno delle Generali da dove tutto era iniziato il 28 febbraio scorso quando UniCredit aveva comprato il 2% delle azioni del Leone di Trieste. Tira un respiro di sollievo il suo presidente Antoine Bernheim che così potrà tornare al suo sogno: quello di rimanere alla guida della società di assicurazioni per altri tre anni.

l'analisi

Ma la partita non è conclusa

Anche Mediobanca, purtroppo, non è più quella di una volta. Lo testimonia il fatto che i patti di sindacato tra grandi azionisti che vincolano il controllo della maggiore banca d'affari italiana vengono fatti e rifatti con una frequenza una volta impensabile.

Non per rimpiangere i tempi, peraltro straordinari, quando le tre banche d'interesse nazionale (la Commerciale, il Credito Italiano e la Banca di Roma) avevano il pieno controllo dell'Istituto di Enrico Cuccia, ma insomma bisogna pur segnalare che dalla metà degli anni Ottanta, quando venne avviata la privatizzazione di Mediobanca sotto la guida di Antonio Maccanico, l'assetto azionario è sempre stato in precario equilibrio. E anche la soluzione appena trovata per il futuro

accordo tra i grandi soci di piazzetta Cuccia non sembra essere stabile e definitiva.

L'accordo annunciato ieri raggiunge un obiettivo preciso che si erano posti l'Unicredito di Alessandro Profumo e Capitalia di Cesare Geronzi: porre fine al comando di Vincenzo Maranghi in Mediobanca, come se si trattasse del colonnello Kurz di «Apocalypse Now». La gestione troppo personalistica, secondo Profumo e Geronzi, dell'amministratore delegato di Mediobanca non poteva continuare, se non al prezzo di accentuare e moltiplicare gli scontri tra gli azionisti ban-

cari e i vertici dell'Istituto. Adesso Maranghi e il presidente Francesco Cingano, che già era disposto a lasciare lo scorso anno, dovrebbero lasciare i loro posti, probabilmente in coincidenza della prima riunione del nuovo patto lunedì prossimo.

Che Maranghi lasci Mediobanca è un evento storico e un segno dei tempi. L'ex del fido di Cuccia si è battuto per perpetuare un potere, un'indipendenza, un'autonomia che mal si conciliavano con azionisti sempre più intenzionati ad esercitare i loro sacrosanti diritti. Così Profumo, Geronzi, e anche il governatore del-

la Banca d'Italia, Fazio, facevano sempre più fatica a tollerare le manovre di Maranghi, abituato a scegliere gli azionisti e a governarli con fermezza. Ma il suo ultimo tentativo di portare in casa i francesi di Bolloré, con l'obiettivo di scalare Mediobanca e quindi le Assicurazioni Generali, ha fatto traboccare il vaso. Profumo, ma anche Fazio, con gli altri azionisti hanno fatto capire, questa volta coi fatti (il rastrellamento delle Generali e il patto di consultazione tra Unicredit, Capitalia, Monte Paschi) che non si poteva più andare avanti.

Dunque, dopo lo scontro è arri-

vato l'accordo, probabilmente un armistizio frutto di una complessa mediazione.

I francesi stanno buoni, entrano nell'accordo, ottengono che Antoine Bernheim resti presidente alle Generali. Profumo e Geronzi ridurranno la loro partecipazione, ma hanno ottenuto un cambio norme più flessibile e moderne di corporate governance, e soprattutto non dovranno più fare i conti e litigare con Maranghi.

È poi? In Mediobanca entreranno nuovi azionisti, probabilmente qualche banca ma non Intesa e SanPaoloImi, qualche impre-

ditore privato magari gradito al presidente del Consiglio Berlusconi che da vicino ha seguito la vicenda per evitare che si chiudesse con un trionfo per Profumo, del quale non si è mai fidato perché lo sospetta di essere troppo prodiano-olivista. Non per niente il ministro Tremonti ha parlato ieri di «soluzione equilibrata e saggia».

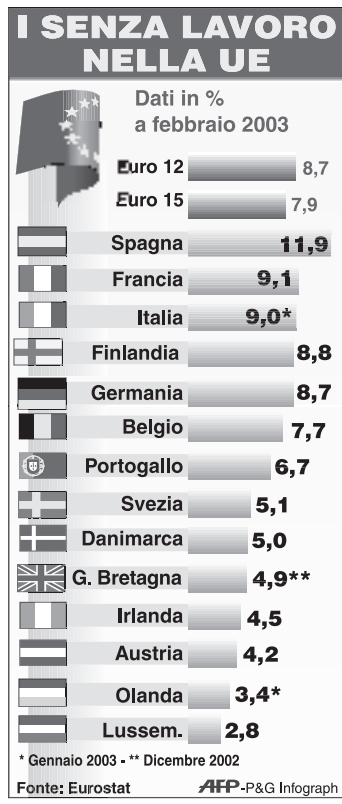
Così il gruppo di controllo della principale banca d'affari italiana avrà tre anime: le banche, i francesi di Bolloré, gli industriali privati. Tre anime legate da un patto non semplice, seppur sono state ridotte le percentuali neces-

sarie per prendere decisioni importanti nella conduzione della banca. Sarà sufficiente questo snellimento delle procedure per rinnovare Mediobanca e garantirle la naturale e necessaria autonomia di gestione per restare una protagonista del mercato? I sostituti di Cingano e Maranghi saranno all'altezza del passato e della professionalità che tuttora gli uomini di piazzetta Cuccia riescono a esprimere?

Infine, c'è un'ultima domanda che si pone: c'è qualcuno che può dichiararsi sicuro che l'assetto di controllo delle Assicurazioni Generali, la perla più splendente del sistema finanziario italiano, sia al riparo da malintenzionati che certo non mancano in giro dopo questo ultimo ribaltone? Qualche legittimo dubbio rimane. r.e.

Ue, disoccupati in aumento

MILANO La disoccupazione cresce nella zona euro e resta stabile nell'Unione Europea. Secondo i dati Eurostat, in Eurolandia il tasso passa da 8,6% di gennaio a 8,7% a febbraio, mentre nell'Ue il tasso resta invariato a 7,9%. Un anno fa il tasso di disoccupazione si attestava a 8,1% nella zona euro e a 7,4% nell'Ue. In Italia, a gennaio il tasso di disoccupazione è restato stabile a 9%. Ma quello giovanile è il più alto dei Paesi Ue: 27,7% a gennaio, lontano dalla media Ue del 15,5%. I tassi di disoccupazione meno elevati sono stati registrati a febbraio nel Lussemburgo (2,8%), in Olanda (3,4% a gennaio), in Austria (4,2% a febbraio) e in Irlanda (4,5%). Il tasso più elevato è stato invece registrato in Spagna (11,9%). La disoccupazione è cresciuta maggiormente in Portogallo e Lussemburgo, mentre è calata maggiormente in Finlandia.



Il negoziato si avvia alla stretta finale. Le parti tornano ad incontrarsi oggi presso la sede di Confindustria. Lo scoglio del salario

Ferrovieri, a passo lento verso il rinnovo

ROMA La trattativa per il contratto dei ferrovieri continua, sindacati Confindustria e azienda si riuniranno questa mattina in viale dell'Astronomia. L'input ad andare avanti è arrivato ieri dopo l'incontro tra i leader di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, Guido Guidi per Confindustria e il presidente delle Fs Giancarlo Cimoli. In pratica si è verificato che le condizioni per arrivare ad un accordo ci sono e siccome il nodo più stretto riguarda la parte economica, si deduce che si tratta di ostacoli «non insormontabili» come è stato commentato al termine del vertice cui è seguito un confronto tra sindacati confederali e categorie dei trasporti, quindi un incontro al tavolo del negoziato. Scongiurata per ora la rottura, la stretta finale potrebbe arrivare nel giro di una settimana anche se la cautela è d'obbligo in questa difficilissima e lunga trattativa (si consideri che la piattaforma sindacale porta la firma dell'estate 2000) arrivata ad una svolta

dopo oltre 40 giorni di no-stop. A questo punto la strada dovrebbe essere in discesa nonostante che ancora ieri mattina le richieste economiche dei sindacati e le offerte delle controparti fossero a dir poco distanti: Fit, Filt e Ultrasporti, infatti, prima dell'avvio del confronto avevano richiesto aumenti salariali (relativi al solo contratto di settore) di 110 euro medi mensili a fronte dei 70 complessivi offerti da Confindustria (50 euro da quest'anno più 20 dal primo gennaio del 2004). A parte la discussione aperta sulle cifre c'è anche quella sulla data in cui gli aumenti dovrebbero scattare: da quest'anno per gli industriali, dal 2001 o al massimo dal 2002 per i sindacati. E anche su questo punto è evidente che si dovrà mediare. Un'altra voce riguarda l'una-tantum per tutti i mesi (il vecchio contratto è scaduto a fine '99) in cui i lavoratori del settore sono rimasti senza contratto: nei giorni scorsi erano circolate indiscrezioni che davano l'offerta delle imprese a 1.050 euro contro una

richiesta sindacale di 1.700. Indiscrezioni che comunque non hanno mai trovato una conferma. È deve essere ancora risolto il nodo sul cosiddetto contratto di confluenza (una sorta di vecchio integrativo aziendale): 25-35 euro che secondo i rappresentanti dei lavoratori, dovrebbero essere pagati dall'azienda Fs, la quale però non sembra affatto convinta e vorrebbe far pesare sulla partita gli aumenti di circa 400 euro medi già pagati sotto altre voci nel corso del 2002. Come si intuisce, non si tratta di distanze di poco conto, ma ieri è stato verificato che le condizioni per chiudere ci sono. Un altro incontro si è tenuto nel pomeriggio di ieri tra gli imprenditori e i sindacati autonomi dell'Orsa con i quali è aperto un altro tavolo di negoziato (non partecipano al tavolo di Cgil, Cisl, Uil, Sma e Ugl) e che nei giorni scorsi avevano tagliato corto: la proposta economica di Confindustria e Ferrovie è stata bocciata in quanto «irricevibile».

Troppa flessibilità, Cos in lotta

MILANO Lavoratori sempre in lotta, dopo la giornata di sciopero dell'altroieri, al Gruppo Cos, che con circa 5 mila persone gestisce i call center di molti enti pubblici e grandi aziende private. La protesta è scattata in seguito alla decisione aziendale di modificare il contratto di lavoro (da quello dei metalmeccanici a quello delle telecomunicazioni), riducendo anche il livello di qualifica professionale, imponendo maggiore flessibilità di orario, introducendo il trasferimento d'ufficio senza preavviso, allungando i tempi per gli scatti di anzianità e infine, come sottolineano esasperati i rappresentanti dei lavoratori, «arrivando a considerare, in barba alle normative europee, che una persona possa lavorare fino a 12 ore al giorno senza maggiorazioni di compenso».

fe.m.

Finmeccanica muove su Fiat Avio

L'acquisizione assieme agli americani Carlyle. Ds: garantire la presenza italiana

Laura Matteucci

MILANO Accordo fatto tra Finmeccanica e Carlyle, il fondo americano che ha sostituito la francese Snecma nella cordata per l'acquisto di Fiat Avio. L'offerta al Lingotto, quindi, potrebbe arrivare a giorni. Un passo in avanti è stato fatto anche per Eurosystems, programma per la cosiddetta guerra elettronica per la difesa: Finmeccanica e Bae Systems hanno raggiunto la pariteticità. Buone anche le prospettive di crescita del gruppo attivo nell'aerospazio e nella difesa, che conta d'incrementare il proprio fatturato del 9-10% nel 2003, e di realizzare un tasso di crescita media annua nell'ordine dell'8-9% fino al 2005. Dai dividendi pagati nel 2002 da Finmeccanica, lo Stato (che possiede il 32,4% della società attraverso il ministero dell'Economia) ha incassato 27 milioni di euro. L'utile netto ha raggiunto i 203 milioni di euro, con una crescita dell'8% rispetto al 2001. Lo ha annunciato Roberto Testore, amministratore delegato di Finmeccanica, lo ha confermato il presidente, Pierfrancesco Guarguaglini: per la firma dell'accordo con Carlyle «potrebbe essere questione di ore», ha dichiarato, e ha aggiunto che «non ci sarà bisogno neanche di diminuire la nostra quota in Stm». Con la Fiat tratterà direttamente il fondo americano, per un acquisto le cui condizioni non dovrebbero essere paritetiche a Finmeccanica finirebbe il 30%, a Carlyle il 70% del capitale: «Il nostro interesse - aggiunge Guarguaglini - è per la parte spaziale di Fiat Avio. Nel settore spazio, vogliamo presentarci come Finmeccanica, in modo da poter meglio influenzare la scelta dei programmi e le sinergie tra le società». Preoccupazione per l'operazione, intanto, è stata espressa dai gruppi Ds-Ulivo e Rifondazione della Commissione Attività produttive, attraverso un'interrogazione a Berlusconi e al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sulle ipotesi di cessione di Fiat Avio. Per chiedere, in sostanza, quali misure intendano prendere il governo per garantire una presenza italiana in Fiat Avio. In particolare, il gruppo Ds-Ulivo vuole sapere, dopo le notizie che vedono coinvolta la cordata italo-americana, «quale

sia l'orientamento del governo rispetto a tale prospettiva anche in qualità di azionista di maggioranza di Finmeccanica». E «quali indirizzi intende assumere il governo al fine di garantire la presenza della nostra industria aviomotoristica ai programmi dell'Esad alla strategia europea nel settore aerospaziale». Di certo, Finmeccanica non si aspetta grandi vantaggi dal possibile aumento degli investimenti statali destinati alla difesa, e punta, piuttosto, a proseguire nella politica di partnership in programmi internazionali ed europei. Al momento, lo Stato spende nella difesa l'1% del pil, nonostante le promesse del ministro Antonio Martino di portare la percentuale all'1,5%. «Fortunatamente per noi - dice Testore - siamo partner di importanti programmi europei ed internazionali». Tanto che Finmeccanica prevede di realizzare una crescita media annua del fatturato del 9-10% nel 2003, e di arrivare ad un miglioramento dell'efficienza di 150-200 milioni di euro nel periodo 2003-2005. L'obiettivo sarà raggiunto grazie alla razionalizzazione industriale, le riduzioni dei costi indiretti e delle spese, oltre che degli acquisti centralizzati. È sempre vivo, inoltre, l'interesse per Eutelsat, soprattutto dopo aver acquisito Telespazio. Quanto alle attività civili, i vertici di Finmeccanica sembrano confermare il sostanziale rallentamento del processo di dismissioni, pur riaffermando l'obiettivo strategico di una concentrazione sul core business dell'aerospazio e difesa. Sembra comunque in alto mare, come Testore ha sottolineato, il progetto «Finmeccanica 2». Ancora in via di definizione anche le possibili cessioni delle società Elag (il cui volume d'affari si aggira sui 400 milioni di euro), e Ansaldo Energia, per il quale vale la «logica della valorizzazione». «Rimane da sciogliere - ha detto ancora Testore - il problema della licenza e della proprietà tecnologica con Siemens». Il tutto, ancora una volta, «senza essere pressati dai tempi». Quanto, infine, al «dossier» Fincantieri del quale si era parlato nei mesi scorsi, Guarguaglini ha ricordato che un eventuale intervento più strutturato di Finmeccanica dipenderà dal suo processo di privatizzazione.



Il presidente di Finmeccanica, Pierfrancesco Guarguaglini, ieri al termine dell'incontro con gli analisti Dal Zennaro / Ansa

Senato

Rc auto, slitta a oggi il voto "salva compagnia"

MILANO Slitta a questa mattina l'esame del disegno di legge di conversione del decreto legge sull'Rc auto in aula al Senato. I senatori, impegnati in una discussione sul calendario dei lavori, ha interrotto l'esame del cosiddetto «frenaricors» la cui conversione in legge dovrebbe quindi avvenire soltanto quest'oggi. Nel frattempo è stato approvato un ordine del giorno di Francesco Pontone (An) che impegna, tra l'altro, il governo a «favorire le possibili intese tra associazioni dei consumatori e l'Ania in merito ai livelli tariffari» ed a «incentivare politiche tariffarie da parte delle compagnie che non penalizzano determinate fasce di utenti e aree territoriali». Nell'emendamento si chiede inoltre che il governo si impegni affinché venga controllato «permanentemente» l'anda-

mento delle tariffe. Ieri, prima del rinvio, sulla questione pregiudiziale avanzata dall'opposizione era venuto a mancare anche il numero legale. Con il provvedimento sull'Rc auto «il governo va contro 18 milioni di automobilisti, dimostrando una totale noncuranza nei confronti delle legittime richieste degli utenti», Stefano Bastianoni, vicepresidente della Commissione Industria, critica il provvedimento. «Non a caso, il titolo con il quale è stato ribattezzato il ddl di conversione del decreto allude alla posizione di totale subalternità del governo rispetto alle compagnie assicurative». «È arrivato il momento - ha spiegato il parlamentare - di dare assicurazioni ai consumatori, che considerano questo provvedimento una vergognosa forzatura del governo e uno scandalo sociale. Noi abbiamo proposto numerose soluzioni per trovare punti d'intesa tra le compagnie e le associazioni dei consumatori, ma non è stato possibile. La volontà del governo, ad esempio, di togliere al giudice di pace la competenza sulla materia assicurativa indebolisce i cittadini che finora sapevano di potersi rivolgere alla sua giurisdizione per ottenere il riconoscimento dei danni subiti dalle compagnie».

Virgilio e La7 resteranno alla Telecom

Seat si divide in due società per cedere Pagine Gialle

Verso un'opa da 4,5 miliardi?

Marco Tedeschi

MILANO Il cda di Seat Pagine Gialle ha approvato ieri il progetto di scissione parziale proporzionale del complesso aziendale attivo nel mercato delle directory (editoria telefonica, servizi di assistenza telefonica e attività di business information) a favore di una società di nuova costituzione. L'operazione, si legge in una nota, consentirà di creare due società indipendenti, ciascuna in grado di focalizzare le proprie risorse industriali, finanziarie e manageriale sul rispettivo core business: 1) il settore delle directory (prodotti cartacei, on line e il telefono); 2) i servizi di accesso e di conte-

nto per internet (Virgilio) e tv (La7). La società scissa modificherà la sua denominazione in Telecom Italia Media spa, con ricavi consolidati 2002 pro-forma pari a 577 milioni di euro (Internet, tv, ufficio). Dalla posizione finanziaria netta (al 31 dicembre 2002) risulta un attivo di cassa di 37 milioni. La società beneficiaria assumerà invece la denominazione di Seat Pagine Gialle spa, potrà contare sui ricavi consolidati 2002 pro-forma di 1.445 milioni, con un indebitamento finanziario netto consolidato pro-forma di 717 milioni al 31 dicembre 2002. Per quanto riguarda l'assegnazione delle azioni, agli attuali azionisti di Seat Pagine Gialle spa verranno assegnate, per ogni 40 azioni ordinarie o di risparmio oggi possedute e che verranno annullate, 11 nuove azioni ordinarie o di risparmio della società scissa (Telecom Italia Media spa) e 29 nuove azioni ordinarie o di risparmio della società beneficiaria che assumerà la denominazione di Seat Pagine Gialle spa. L'assemblea per approvare il progetto di scissione (in sede straordinaria) è prevista per la prima metà di maggio e in quella occasione (sede ordinaria) verrà anche esaminato il bilancio 2002. Il cda proporrà all'assemblea la distribuzione di un dividendo agli azionisti di risparmio mediante l'utilizzo di riserve anche in assenza di utile. L'ammontare è di 0,003 euro per ciascuna azione di risparmio, per un totale di 563.068,104 euro.



Marco Tronchetti Provera

E ci sarebbero tre cordate interessate a rilevare una parte di Seat Pagine Gialle da Telecom Italia per un prezzo che potrebbe arrivare a 4,5 miliardi. La notizia è apparsa ieri sulla prima pagina dell'autorevole «Wall Street Journal Europe» che parla di tre distinte cordate. Nel primo gruppo di pretendenti figurerebbero i fondi di private equity Kkr (Kohlberg, Kravis Roberts), Tpg (Texas Pacific Group) e Blackstone Group. La seconda cordata sarebbe invece costituita da Bc Partners, Permira, Cvc Capital Partners e Investitori Associati, mentre la terza vedrebbe impegnati Hicks Muse Tate & Furst e Apax Partners. Le anticipazioni del quotidiano finanziario - il comunicato della società è arrivato in serata - non sono state gradite in Piazza Affari. Il titolo Seat è andato a picco chiudendo con una perdita del 6,11%.

Fiom, Fim, Uilm accusano l'azienda che ha deciso di procedere unilateralmente alla sua applicazione. «È una soluzione inaccettabile». Avviate le procedure per lo sciopero

Omnitel rompe coi sindacati sul contratto delle telecomunicazioni

Giampiero Rossi

MILANO Niente passaggio al contratto nazionale delle telecomunicazioni: l'accordo di armonizzazione per i lavoratori della Omnitel è saltato e l'azienda ha deciso di adottare unilateralmente il contratto delle Tlc suscitando le reazioni del sindacato che, forte del consenso dei lavoratori, preannuncia una primavera calda, in risposta a quella che definisce «una soluzione inaccettabile». Tanto che sono già state avviate le procedure per la proclamazione dello sciopero. «Con rammarico» la società telefonica spiega che non è stato possibile

raggiungere un accordo di armonizzazione per trasferire nel nuovo contratto tutti quegli istituti e trattamenti che caratterizzano e qualificano da sempre Vodafone Omnitel (premio di risultato, sovramminimi collettivi aziendali, fondo di solidarietà interna, assistenza lavoratrici, disciplina per il diritto allo studio). L'azienda ha quindi deciso di confermare la continuità degli attuali livelli professionali, degli istituti e dei trattamenti economici aziendali e rassicurare il personale sulla volontà di definire quanto prima le modalità di un riconoscimento economico per il 2002-2003 al posto del cosiddetto «premio di risultato», già oggetto del confronto sindacale interrotto.

Non sono bastati sei mesi di vertenza, dunque, per trasformare in accordo il braccio di ferro tra l'azienda guidata da Vittorio Colao e i suoi dipendenti. Perché, come sottolinea Francesca Re David della segreteria nazionale della Fiom-Cgil, «sono stati proprio i lavoratori a dire no a una soluzione che di fatto concentra nelle mani dell'azienda il potere esclusivo di decidere su tutto ciò che concerne l'organizzazione dei tempi e la flessibilità del lavoro». Per quanto riguarda le «concessioni» aziendali, il sindacato sottolinea con stupore e preoccupazione che la procedura adottata da Omnitel trasformi in «forme di generosità»

questioni che invece dovrebbero essere materia di contrattazione. Risultato: Rsu e Fim, Fiom, Uilm nazionali invitano i lavoratori «al massimo di mobilitazione per impedire il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'arretramento generale dei diritti conquistati in Omnitel». Secondo i sindacati, tra l'altro, proprio le assemblee dei lavoratori hanno determinato la bocciatura delle proposte che oggi l'azienda applica unilateralmente. Su questo punto Omnitel insiste però nel sottolineare che le adesioni agli scioperi dell'autunno scorso non sarebbero state più del 30 per cento e non il 70-80 per cento come invece affermano i sindacati. «Non accetteremo questa unilate-

ralità - ribadisce Francesca Re David - e stiamo anche valutando se in questa vicenda non vi siano gli estremi del comportamento antisindacale». E tra i rappresentanti dei lavoratori, il «caso Omnitel» apre anche una riflessione più ampia sulla strategia aziendale dell'intero comparto delle telecomunicazioni: «Siamo convinti che si tratti di una precisa scelta politica - spiega Re David - non può essere casuale che proprio oggi, all'indomani di questa scelta dell'Omnitel, l'amministratore delegato Colao e l'Astel (associazione imprenditoriale del settore) abbiano convocato il primo incontro con i sindacati per discutere il biennio economico delle telecomunicazioni».

Regione Emilia-Romagna
Servizio Sanitario Nazionale

A.U.S.L. BOLOGNA SUD

Via Cimarosa 5/2 - Casalecchio di Reno - (BO)

AVVISO DI GARA: L'Azienda USL Bologna Sud, in unione di acquisto con l'Azienda USL Bologna Nord, ha indetto con deliberazione n. 64 del 14.03.03, in conformità al D.Lgs 157/95 gara a procedura ristretta di **LICITAZIONE PRIVATA** per la fornitura del servizio di disinfezione, disinfestazione, derattizzazione, deblattizzazione e zooprofilassi da espletare in strutture e pertinenze delle Aziende USL Bologna Sud e Bologna Nord, in strutture, aree e pertinenze dei diversi Comuni del territorio dell'Azienda Bologna Sud. Valore annuo presunto euro 215.000 + IVA. Durata del contratto anni 2 (eventualmente rinnovabile per ulteriori anni 2). Aggiudicazione: secondo l'art. 23, c. 1, lett. b) del D.Lgs. 157/95. Possono presentare domanda di partecipazione anche imprese temporaneamente raggruppate ai sensi dell'art. 10 del D.Lgs. 358/92. Le ditte interessate dovranno far pervenire alla Azienda USL Bologna Sud - Uff. Protocollo - Via Cimarosa 5/2 - 40033 Casalecchio di Reno (BO), entro le ore 12 del 05.05.03 la domanda di partecipazione secondo le modalità contenute nel bando integrale di gara inviato all'UPUCE il 20.03.03 e pubblicato sulla GURI n. 77 del 02.04.03 nonché reperibile sul sito Internet www.ausbosud.emr.it. L'Azienda USL estenderà gli inviti a presentare offerta entro 90 giorni dalla data di scadenza per la presentazione della domanda di partecipazione. Ai sensi della L. 24/1/90 si informa che responsabile del procedimento è la Dott.ssa Stefania Arbeni dell'UFF. acquisti beni e servizi alla quale ci si può rivolgere per eventuali ulteriori informazioni in orario 10,30-12,30, dal lunedì al venerdì, tel. 051.596911, fax 051.596937.

Il Dirigente Responsabile Unità Operativa Acquisizione Beni e Servizi: **Dott. Gino Tarozzi**

L'avviso integrale è nella banca dati: www.infopubblica.com

In «lieve riduzione» a marzo il fabbisogno statale. Ma Visco avverte: stiamo marciando sul sentiero esplosivo dello scorso anno

Tremonti è sempre più creativo

Piano di cartolarizzazione dei pedaggi ferroviari per finanziare l'Alta velocità

Bianca Di Giovanni

ROMA Torna la finanza creativa delle cartolarizzazioni, stavolta per finanziare l'alta velocità. E resta la vecchia finanza dei condoni a-go-go: pare (siamo ancora alle voci) che non solo il termine per l'adesione al tombale venga ancora posticipato (fino al 20 giugno), ma anche che venga allungato il periodo di riferimento, comprendendo il 2002. Insomma, la coperta si tira all'inverosimile. Nel frattempo Via XX Settembre diffonde i dati sul fabbisogno statale, che a marzo risulta in «lieve riduzione», come riporta una nota del ministero. Nei primi tre mesi dell'anno l'andamento migliora di oltre un miliardo di euro passando da 20.858 milioni del gennaio-marzo 2002 ai 19.600 milioni di quest'anno. Nel solo mese di marzo risulta pari a 14.300 milioni contro i 14.403 milioni dello stesso mese del 2002. L'Economia parla di buon andamento delle entrate fiscali, e Giulio Tremonti annuncia ai microfoni del Tg1 che «la guerra, la situazione internazionale, tutti la vedono. Non bisogna essere troppo ottimisti ma neanche catastrofisti. Siamo facendo tutto il possibile: i conti italiani li vedono tutti, così come quelli degli altri paesi. Andiamo avanti con serenità». In realtà vederci chiaro nei conti è un'impresa. «Sembra proprio che le maggiori entrate siano da attribuirsi all'aumento dell'Iva sul petrolio - commenta l'ex ministro Vincenzo Visco - Comunque sarebbe ora che ci vengano forniti dati precisi sui movimenti di finanza pubblica. In ogni caso non c'è molto da essere contenti. Il fabbisogno sta marciando sullo stesso sentiero esplosivo dell'anno scorso, una dinamica fermata soltanto con una valanga di provvedimenti restrittivi della spesa a fine anno».

Ma torniamo all'alta velocità sulla linea Torino-Milano-Napoli. Nelle stanze di Infrastrutture Spa si sta selezionando il pool di banche a cui sarà affidato il compito di gestire il maxi-bond che dovrà fornire i fondi per l'investimento. Tra i piani presentati dai tre consorzi rimasti in gara (si sceglierà entro l'11 aprile) ce n'è uno che prevede un mix di emissioni obbligatorie e di cartolarizzazione dei pedaggi. L'operazione complessiva dovrebbe ammontare a circa 23 miliardi di euro. Per pedaggi si intende la somma versata ogni anno da Trenitalia e da altre società di trasporto merci a Rfi (rete ferroviaria italiana) per l'utilizzo dei binari. Nel 2001 Trenitalia aveva versato a questo scopo 608 milioni di euro, equivalenti al ricavato della vendita dei biglietti. Dunque, ad essere cartolarizzati - secondo il piano in questione - sarebbero i futuri biglietti acquistati dai passeggeri. Lo studio delle banche punta poi ad estendere questo metodo di finanziamento a tutto il programma di realizzazione dell'Alta velocità: anche al proseguimento verso il Frejus, verso Trieste e nella direttrice a sud di Napoli. In ogni caso sulle Ferrovie «pende» ancora la richiesta di Pietro Lunardi di incorporare Rfi dalla holding Fs per porla sotto il diretto controllo del suo ministero, tema che l'esecutivo si è impegnato ad affrontare entro il 10 aprile. Secondo Lunardi si attuerebbero così le ultime direttive Ue sul trasporto ferroviario. Dal Parlamento europeo hanno scritto che lo scorporo non è necessario. Ma Lunardi insiste.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Il ministro, la Lancia e le norme Ue

Lo stile è inconfondibile: poteva essere diramato solo da Via XX Settembre. Ecco il testo del comunicato che a metà pomeriggio è comparso sul sito www.Tesoro.it. «Dopo 150mila Km di onorato servizio la Visco-Bmw va in pensione. D'ora in avanti il Ministro dell'Economia e delle Finanze utilizzerà la nuova Lancia Thesis 3000 che gli è stata consegnata in uso oggi pomeriggio dall'Amministratore Delegato della Fiat, Giuseppe Morchio. Si tratta della prima Thesis blindata utilizzata da un esponente del Governo italiano». L'estensore dimentica di dire che quella Bmw è stata acquistata dalla Guardia di Finanza attraverso una regolare gara, vinta evidentemente dalla casa tedesca che all'epoca assicurò al ministro migliori condizioni economiche e tempi di consegna più veloci degli altri. Strana dimenticanza, visto che sugli acquisti della Pubblica amministrazione esistono regole europee che superano le decisioni 80 le preferenze dei singoli ministri. O per Tremonti non è così?

Tra i punti qualificanti, agevolazioni per le piccole imprese, incentivi, nuovi ammortizzatori e la riforma del processo del lavoro

Art.18, l'Ulivo presenta il suo progetto alternativo

ROMA Ancora uno slittamento per la discussione in Senato della delega 848bis che contiene la riforma degli ammortizzatori sociali e le modifiche all'articolo 18. Il governo, impegnato alla Camera, ha dato forfait costringendo la commissione Lavoro ad aggiornarsi domani. In ogni caso non si entrerà nel vivo prima della settimana prossima quando verranno presi in esame gli emendamenti. Moltissimi quelli dell'Ulivo «Si tratta di un progetto radicalmente alternativo a quello del governo perché - ha spiegato il capogruppo dei senatori Ds, Gavino Angius - noi vogliamo, attraverso la coesione sociale, rafforzare ed estendere i diritti dei lavoratori e, nello stesso tempo, sostenere lo sviluppo delle imprese».

Una vera e propria controriforma,

insomma, che i capigruppo dell'Ulivo presenti anche il responsabile Lavoro della Margherita, il senatore Tiziano Treu, e quello dei Ds Cesare Damiano - hanno illustrato ieri insieme ad un progetto di riforma del processo di lavoro per dare una corsia preferenziale ai contenziosi «con l'obiettivo di garantire celerità e certezza alla soluzione delle controversie». Anche per i licenziamenti. È uno dei modi per affrontare il contenuto della delega laddove modifica l'articolo 18 e, ovviamente, non è il solo: la premessa sta in un emendamento unitario che chiede la soppressione di quella modifica. Per quanto riguarda invece le aziende sotto i 16 dipendenti per il lavoratore ingiustamente licenziato si propone un risarcimento commisurato al danno subito tenuti presenti l'anzianità e il

tasso di disoccupazione territoriale (l'indennità attuale verrebbe maggiorata fino a 10 o 14 mensilità). Un'altra novità riguarda le agevolazioni contributive per le piccole e medie imprese con riduzioni, fino al 50%, dell'aliquota a carico del datore di lavoro, per ciascun nuovo contratto a contenuto formativo. Inoltre si prevede sempre per le aziende minori l'incremento delle deduzioni dalla base imponibile Irap. Il costo dell'intero pacchetto ammortizzatori-incentivi è di tutto rispetto (5 miliardi di euro) a fronte dei 700 milioni di euro (di cui la metà già spesi) previsti dal Patto per l'Italia recepito nella delega. Sull'occupazione «il nostro giudizio sul testo del governo è negativo anche perché si vorrebbero riordinare senza oneri per lo Stato» ha spiegato il senatore Ds Gio-

vanni Battafarano. Del resto l'Ulivo propone di estendere le attuali tutele e forme di integrazione al reddito (cig e mobilità, per fare un esempio) anche alle piccole imprese. Nel dettaglio la riforma degli ammortizzatori sociali prevede che l'indennità di disoccupazione venga estesa a tutti i lavoratori subordinati e ai co.co.co; l'indennità viene portata al 60% della retribuzione media per i primi 6 mesi, al 40% per i 3 successivi; l'estensione della cig e della cigs a tutti i rapporti di lavoro subordinato in aziende private senza nuovi oneri per le imprese che oggi non vi accedono; il miglioramento delle tutele in caso di licenziamenti collettivi. «Non mettiamo in discussione i diritti dei padri e nello stesso tempo - ha sintetizzato Damiano - vogliamo tutelare i più deboli». **fe.m.**

PIRELLI & C. RE

Ceduta ad Aedes il 50% di Prime Prop.

Pirelli & C Real Estate ha concluso tre operazioni di cessione di asset immobiliari, detenuti in comproprietà con The Morgan Stanley Real Estate Funds con una plusvalenza di circa 10,6 milioni di euro. Si tratta della cessione della partecipazione del 50% detenuta in Prime Properties ad Aedes, della vendita ai fondi immobiliari del Gruppo Deka di un portafoglio di quattro immobili a Milano e della cessione ad investitori privati di altri due immobili, uno facente parte del portafoglio acquisito da Ras, l'altro proveniente dal portafoglio ex Toro.

ARTIGIANI CHIMICI

Adeguamento per le retribuzioni

Confartigianato, Cna, Casartigiani, Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto ieri un accordo per l'adeguamento delle retribuzioni per i lavoratori dipendenti delle imprese artigiane del settore chimica, gomma-plastica e vetro. L'adeguamento è di 13,55 euro, con decorrenza da ieri, per un artigiano al terzo livello.

RSU/1

Fincantieri, a Sestri la Fiom al 62%

Altro rilevante successo per la Fiom in Liguria nel rinnovo delle rappresentanze sindacali unitarie. Alla Fincantieri di Sestri Ponente la lista Fiom ha conquistato la maggioranza assoluta passando dal 49 al 62% dei voti. La Fim ha ottenuto il 19,4% e la Uilm il 18,6. Altissima (78,4%) la partecipazione al voto.

RSU/2

All'Agusta vittoria della Cgil

Diciassette delegati (e 762 voti) alla Fiom, 15 alla Fim, 8 alla Uilm e 2 alla Fim. È questo il risultato delle elezioni per il rinnovo delle Rsu nelle fabbriche varesine della Agusta, realtà produttive ad alta presenza impiegatizia.



pluralismo
qualità
autonomia

in cura dell'Ufficio comunicazione www.deputatids.it

la Rai che vogliamo

contro il progetto Gasparri/Berlusconi perché

- mantiene l'ingerenza del governo sulla RAI
- propone una privatizzazione finta
- contiene norme apparentemente antimonopolio, in realtà funzionali a Mediaset
- neutralizza la sentenza della Corte costituzionale che impone a Mediaset di far diventare Rete 4 televisione satellitare

... noi abbiamo altri programmi...

- eliminare ogni indebito condizionamento sulla RAI da parte di governi e maggioranze politiche
- nominare un amministratore unico il quale prenda su di sé i compiti e le responsabilità della gestione
- rafforzare il ruolo del Parlamento nella definizione degli indirizzi e attribuirgli il potere di revocare l'amministratore unico se non realizza gli obiettivi
- combattere i monopoli garantendo a nuovi soggetti la possibilità di entrare nei singoli settori dell'informazione e della comunicazione (carta stampata, TV, radio)
- creare, entro due anni, le condizioni per rendere praticabile una privatizzazione coerente con la funzione pubblica della RAI

deputati
ds
Pulivito

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, NZD, AUD, CAD, NZD, and PLN.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

Piazza Affari prende fiato e mette a segno un rialzo dello 0,88% con scambi in leggero aumento. Le richieste si sono particolarmente concentrate sui titoli Eni (più 2,22%) che recuperano dopo i recenti ribassi e beneficiano del calo di tensione sul prezzo del petrolio (sceso a 27 dollari al barile) ma anche su gran parte degli altri valori guida, in particolare i bancari.

Approvato dal Consiglio di amministrazione il piano industriale e strategico 2003-2007

Hera, in crescita produzione e redditività

MILANO Valore della produzione di gruppo a 1.133 milioni di euro, in crescita del 3,2 per cento rispetto all'esercizio precedente; margine operativo lordo pari a 192 milioni di euro, che evidenzia un miglioramento del 7,5 per cento della redditività del gruppo, con un'incidenza sul valore della produzione che passa da 16,3 per cento del 2001 al 16,9 per cento del 2002; risultato operativo di 77,6 milioni di euro, in crescita del 2,5 per cento e pari al 6,9 per cento del valore della produzione; risultato netto di pertinenza del gruppo di 32,2 milioni di euro, in crescita del 4,7 per cento rispetto al 2001.

I risultati, confrontati con i dati pro forma 2001 calcolati includendo le attività della ex Seabo e delle 10 società romagnole confluite in Hera - sono stati esaminati a Bologna dal comitato d'amministrazione presieduto da Tomaso Tommasi di Vignano.

De Agostini riorganizza la propria area editoriale

MILANO Il gruppo De Agostini prosegue nel processo di riorganizzazione delle proprie attività nell'area editoriale. Tale riorganizzazione prevede la prossima costituzione di una subholding editoriale che farà capo alla holding del gruppo De Agostini spa e che controllerà tutte le attività italiane ed estere del gruppo.

Superata quota 753 milioni di euro. Ma per Cragnotti il gruppo riuscirà a salvarsi per 3,5 milioni di euro.

Sale ancora l'indebitamento della Cirio

MILANO Continua a crescere l'indebitamento finanziario netto della Cirio. Al 28 febbraio l'ammontare complessivo risulta pari a 753,1 milioni di euro, con un incremento di circa 73 milioni di euro rispetto a fine 2002. La crescita, secondo una nota, è «prevalentemente riconducibile alla riduzione di disponibilità e crediti finanziari per circa 32,5 milioni di euro».

Cirio Del Monte Italia per anticipo fatture per 3,5 milioni di euro. Intanto, va avanti il piano per la dismissione delle attività non strategiche, con l'obiettivo di concentrare l'attenzione sul core business alimentare, rappresentato dai marchi Cirio e Del Monte. Per il momento, segnala la nota, vi sono state alcune manifestazioni di interesse informali ed è stata avviata la procedura per iniziare a cedere alcuni asset.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/04, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSELLA LG E209, COT LG 92/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BSELLA LG E209, COT LG 92/05, etc.

FONDI

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI PRIMO, ALBERTO RE, APULIA AZ ITALIA, etc.

AZIONARI ITALIA

Table of Italian Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like BNAZIONAMERICA, BRP PRIMA AZ USA, CANTALE A ITALIA, etc.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ALCANTALAPROFESSI, ALCANTALAFAB, ALCANTALAFAB, etc.

OB. AREA EUROPA

Table of European Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like SANPAOLO SOLUZIONE 2, SANPAOLO SOLUZIONE 3, SANPAOLO SOLUZIONE 4, etc.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table of Specialized Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like AGORRA VALORI, ANNOVA OBBLIGAZIONARI, ANNOVA OBBLIGAZIONARI, etc.

AZ AREA EURO

Table of European Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ALP AZ AREA EURO, AUREO M, AUREO M, etc.

AZ PACIFICO

Table of Pacific Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ANIMA ASIA, etc.

AZ BENI CONSUMI

Table of Consumer Goods Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like AUREO BENI CONSUMI, AUREO FINANCE PRIME, AUREO FINANCE PRIME, etc.

OB. AREA EURO

Table of European Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND DOLLARI, etc.

SCAVITANIANI

Table of Italian Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like BIFINIO NOROCCIAVAL, BIFINIO NOROCCIAVAL, BIFINIO NOROCCIAVAL, etc.

AZ EUROPA

Table of European Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like AMERICO VESPICCHI, AMERICA EUROPA, AMERICA EUROPA, etc.

AZ PAESE

Table of Country Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like BIPELLE H GIAPPONE, BIPELLE H GIAPPONE, BIPELLE H GIAPPONE, etc.

AZ PAESI EMERGENTI

Table of Emerging Markets Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ANIMA EMERGING MARKETS, ANIMA EMERGING MARKETS, ANIMA EMERGING MARKETS, etc.

OB. INTERNAZIONALI

Table of International Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ARCA OBBLIGAZIONARI, ARCA OBBLIGAZIONARI, ARCA OBBLIGAZIONARI, etc.

F. LIQUIDITA' AREA EURO

Table of European Money Market Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ANIMA LIQUIDITA', ARCA LIQUIDITA', ARCA LIQUIDITA', etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like AMERICA AZ, AMERICA AZ, AMERICA AZ, etc.

AZ AMERICA

Table of American Equity Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like AMERICA AZ, AMERICA AZ, AMERICA AZ, etc.

BIL AZIONARI

Table of American Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ARCA STILETTO, ARCA STILETTO, ARCA STILETTO, etc.

OB. AREA EURO A MED/LUN TERM

Table of European Medium/Long Term Bond Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, ARCA AREA EURO, etc.

F. FLESSIBILI

Table of Flexible Funds: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., In lire, Anno. Includes titles like ARCA FLESSIBILI, ARCA FLESSIBILI, ARCA FLESSIBILI, etc.

lo sport in tv

- 10,30** Calcio, Coppa Libertadores **Eurosport**
- 12,00** Rai Sport **Notizie Rai3**
- 14,55** Basket Nba, Detroit-Phoenix **Tele+Nero**
- 18,05** Snowboard **RaiSportSat**
- 20,00** Equitazione, salto ad ostacoli **RaiSportSat**
- 20,25** Volley A1, Verona-Perugia **Tele+Nero**
- 20,55** Calcio, Inghilterra-Turchia **CalcioStream**
- 23,00** Biliardo, camp. it. stecca **RaiSportSat**
- 23,00** Calcio argentino, River-Arsenal **CalcioStream**
- 00,35** Studio sport **Italia1**



Calcio: a Palermo Israele-Francia sotto gli occhi del Mossad

Eccezionali misure di sicurezza per il match di stasera. Il capitano israeliano: «Ma così non è più sport»

PALERMO Blindati. Così gli israeliani alla vigilia della partita di stasera contro la Francia (Gruppo 1) al "Renzo Barbera". In ballo c'è la qualificazione all'Europeo di Portogallo, ma tutta l'attenzione è per la sicurezza. Il rischio attentati ha seguito gli uomini di Avraham Grant ben oltre Tel Aviv, dove il match era previsto e da dove l'Uefa l'ha invece traslocato. Misure eccezionali circondano gli spostamenti dei calciatori, presiedono l'albergo, il campo d'allenamento. Fuori dello stadio i tiratori scelti delle forze dell'ordine sono appostati da giorni. In azione addirittura gli agenti del Mossad. «In Israele il popolo non vuole la guerra ma certamente tutti pensano che bisogna fare qual-

cosa per ristabilire la pace». Così alla vigilia Tal Banin, il capitano degli israeliani, un passato tra le fila del Brescia dal '97 al 2000. «Disputiamo gli incontri del campionato europeo lontano da Israele, in campo neutro - ha proseguito - . Noi siamo senza casa, questo non è sport. Comunque per la gara dobbiamo rimanere concentrati, come i cavalli con i paraocchi: guardare solo avanti». Di diverso avviso invece il ct: «La partita con la Francia - ha detto - per noi è solo sport. Noi non facciamo politica, non ci interessano in campo temi che non siano sport e calcio».

Dall'altra parte la voce dei *Bleus* invece è quella del ct Santini, che ha voluto smentire qualsiasi intenzione francese di impedire la partita per paura di attacchi terroristici. «So che il conflitto sta sconvolgendo la vita della gente a 2 mila km, da qui. Per gli israeliani questa guerra è anche più vicina. Rispetto le loro esigenze e riusciremo a giocare qui a Palermo sebbene faccia un po' effetto vedersi circondare da questo spiegamento di forze. La guerra c'è, bisogna prenderne atto, è un problema che investe tutta la nostra società».

Intanto ieri anticipo tra le nazionali under 21. Hanno vinto facilmente i transalpini, 3-0. Ma è stata la cornice dello stadio di Trapani, più che il campo, a farsi notare: spalti deserti. A parte i 200 agenti di polizia.



lo sport



Frontiere Sport e ostacoli

Pippo Russo

A spegnere le polemiche ha pensato lui, Anderson Luis de Souza in arte Deco: con un calcio di punizione da artista che, a 8 minuti dalla fine, ha regalato la vittoria (2-1) al Portogallo nell'amichevole contro il Brasile disputata sabato al "Das Antas" di Porto. La mezzapunta portista, tenuta in panchina da Scolari più per motivi d'opportunità che tecnici, era entrata in campo venti minuti prima in sostituzione dell'interista Sergio Conceição. Nei giorni che hanno preceduto la gara, infatti, le polemiche sulla convocazione nella nazionale portoghese del brasiliano naturalizzato avevano toccato l'acme, dopo un periodo di relativa calma. Le argomentazioni portate avanti dai puristi del "principio di nazionalità" nella composizione della squadra nazionale, quelli che già avevano contestato la nomina del brasiliano Felipe Scolari alla carica di commissario tecnico, erano tornate a farsi sentire con prepotenza consigliando a quest'ultimo di preferire a Deco un altro portista. Maniche, nello schieramento iniziale. E i malumori diffusi fra i "senatori" della nazionale lusitana, con Figo e Rui Costa in prima fila, avevano aggiunto tensione a tensione. Con la conseguenza che, durante la gara, Rui Costa è stato a lungo fischiato dal pubblico di casa (ovvero, i fan di Deco). Un trattamento che non è stato riservato a Figo, ma soltanto perché quest'ultimo era seduto in tribuna. Ufficialmente, per infornare; stando ai maligni, per manifestare un atteggiamento di dissenso verso la federazione e il commissario tecnico.

La strepitosa esecuzione di Deco, oltre a regalare la seconda vittoria sul Brasile nella storia della nazionale portoghese (la precedente risale ai mondiali del '66, con Eusebio in campo), ha probabilmente avuto l'effetto di tacitare una volta per tutte le voci contrarie a un'operazione certo poco romantica, e opportunistica il giusto: quella che ha portato uno "straniero" (per quanto regolarmente in possesso di passaporto portoghese) a essere schierato in nazionale. Soprattutto, l'allentarsi dei dissensi consentirà alla federazione lusitana di agire con maggior libertà nel condurre quella che ormai sta assumendo i connotati di una campagna acquisti. In vista dell'Europeo casalingo che inizierà fra 14 mesi, e che per il calcio portoghese costituirà occasione forse irripetibile per vincere una grande manifestazione per nazionali, l'istituzione governata da Gilberto Madail (fresco di rielezione) non sta lasciando alcunché d'intentato per presentare una squadra massimamente competitiva. A costo di "brasilianizzare" la nazionale, sfruttando il solido legame storico-sociale fra ex metropoli e ex colonia, e le facilitazioni che ne derivano in materia di naturalizzazioni.

Nell'amichevole di sabato scorso il gol del 2-1 sul Brasile è stato realizzato proprio da Deco, brasiliano naturalizzato



Deco, con la maglia del Portogallo, contrastato da Rivaldo nel match di sabato scorso. Il Brasile è stato sconfitto 2-1



I grandi acquisti (brasiliani) del Portogallo

Stando alle indiscrezioni anticipate poco più di un mese fa dal quotidiano sportivo *O Jogo*, il prossimo della lista sarà il portiere del Belenenses (la terza squadra di Lisbona), Marco Aurelio. Ciò consentirebbe a Felipe Scolari di coprire uno dei ruoli per i quali l'offerta interna risulta meno varia. Ma il vero sogno è quello di arrivare a colmare il vuoto nel quale il calcio portoghese è storicamente deficitario: quello che riguarda la prima punta. Sono in pochi a dirlo apertamente, ma la speranza è quella di giungere a schierare Mario Jardel. Sia che si tratti di quello autore della scorsa stagione di un campionato-monstre (che lo portò a vincere la Scarpa d'oro), sia che ci si debba accontentare di quello imbolito e frastornato dalle vicende della vita privata che è stato visto all'opera durante questa stagione. Nello scorso gennaio Jardel ha acquisito il passaporto portoghese, ma nel suo caso il problema che sorge è di altra natura: essendo già stato convocato dalla nazionale brasiliana, non può essere selezionato da un'altra rappresentativa. A meno che i regolamenti Fifa non vengano modificati, rimuovendo un ostacolo che altre federazioni sportive non annoverano, arrivando a consentire i più disinvolti cambi di casacca da parte di atleti che hanno già gareggiato con la nazionale del paese di nascita. Una sotterranea operazione di lobbyng per cambiare il regolamento è già partita, e ha proprio nella federazione portoghese uno degli attori principali. Sarà difficile che si faccia in tempo per gli Europei; ma di certo sta per arrivare un'ulteriore spallata al principio di nazionalità nel calcio.

Nel condurre questa spregiudicata campagna di reclutamento, la federazione portoghese sta trovando un prezioso alleato nella stampa sportiva. Che pur di accompagnare la nazionale a un trionfo storico non sta a sottovalutare i mezzi necessari. Le prime pagine delle edizioni di domenica riportavano le notizie sulla vittoria contro il Brasile accompagnandole con titoli eloquenti. A Bola, riferendosi al neo-portoghese, ha strillato: «È dei nostri». Ben oltre è andato *O Jogo*, con un provocatorio: «O patriota Deco». Giusto per ricordare che le vie del patriottismo post-moderno sono infinite, e che le rappresentative nazionali di calcio si avviano a percorrerne parecchie.

- 2 continua

Marco Aurelio portiere del Belenenses potrebbe essere naturalizzato a breve E si fa anche il nome di Jardel



oriundi

Mauro Camoranesi l'azzurro d'Argentina

Qualcuno lo chiama Mauro, altri German. Così, il paese del pallone e delle polemiche si è improvvisamente diviso quando ha saputo che Camoranesi era stato convocato da Trapattoni. Un argentino giocare nella nazionale azzurra? Sì, Mauro German possiede il doppio passaporto, risiede in Italia da anni, ha svolto il servizio militare qui, gioca nella Juventus, e non è mai

stato convocato dalla nazionale sudamericana. Qualcuno ha obiettato che proprio questo sarebbe il vero motivo della sua scelta: non essere stato chiamato da Bielsa. Forse noi dovremmo prendere gli scarti degli argentini?

Ci si dimentica allora della lunga lista degli oriundi (una volta si chiamavano così i figli di italiani nati all'estero) che hanno riempito con onore le file della nazionale azzurra. Campioni come Monti, Orsi, Maschio, Sivori, Altafini. Da Costa, Andreolo, Angelillo, Sormani...

Camoranesi è un'ala con grande capacità di «saltare» l'avversario, ruolo che sembra diventato raro tra i giocatori di serie A. Dopo un paio di stagioni passate al Verona, la Juve lo ha utilizzato al meglio mettendolo in prima squadra. Il Trap lo ha notato e ha chiesto alla Figc il via libera.

Così, il nino è arrivato all'azzurro e dopo una lunga serie di sconfitte e pareggi, l'Italia ha inanellato due vittorie consecutive. D'accordo non sarà solo merito suo, ma il giocatore ha contribuito. Qualcuno ha fatto notare che non ha cantato l'inno nazionale, ma quanti lo hanno fatto? Forse non conosce le parole, dicono, ma quanti «italiani» le conoscono tutte? Prima della gara con la Finlandia (determinante per il cammino verso gli Europei) Camoranesi ha dato una pacca sulla spalla ad ogni compagno per dare la carica; al momento dei gol ha abbracciato gli altri con gioia ed emozione, sentimenti che non si possono contraffare. E gli altri lo hanno ricambiato, abbracciandolo in un unico tripudio. Stringendo così a loro un pezzo della nazionale: Camoranesi Mauro, per gli amici solo Mauro.

a.q.

TENNIS TAVOLO Storica medaglia d'oro conquistata dalle azzurre agli Europei di Courmayeur E l'Italia ringrazia Cina e Bulgaria

La barriera di confine è alta solo una reticella. Da ping pong, Wenling Tan, da Hunan, Cina, al collo ha una medaglia d'oro di colore azzurro. È lei l'alfiere del trionfo storico dell'Italia di tennistavolo femminile all'Europeo di Courmayeur: suo il punto decisivo nella finale contro le croate, battuta la Boros, n° 5 del mondo.

Al cognome Wenling ha aggiunto Monfardini, da Monfardini Alfio, suo marito. È italiana, dunque, di regola da matrimonio. Arriva nel nostro paese nel '98, con in tasca una laurea in educazione fisica. Il suo cartellino sportivo lo prende Sterilgarda, un club lombardo. Lo stipendio non è da Real Madrid (500 euro al mese o giù di lì), ma va

benone per starci. Con la racchetta in mano Wenling dà filo da torcere alle migliori del ranking. E lunedì s'inchina anche lo spauracchio Boros.

Mai successo che il tricolore sventagliasse così in alto dopo una schiacciata di pallina plastificata. Perché in questo sport-cineseria non abbiamo un gotha di Pietrangeli, Pericoli o Panatta, gente della penisola. E così, per riuscire nell'impresa, qualcosa che si comincia e si finisce in gloria, insieme alla Wenling ci sono volute altre "straniere", in barba a ogni decreto taglia extracomunitari. A partire da Nikoleta Stefanova, a Ragusa da quando aveva 2 anni. In Sicilia sbarca col padre, Stefan Stefanof, ai tempi il miglior

talento di Bulgaria. A 5 anni imbraccia la racchetta, di mancina. Poi su fino alla Nazionale. Il passaporto della Repubblica ancora non ce l'ha: è solo naturalizzata, ma per il regolamento internazionale del ping pong (che di Bossi-Fini non s'intende) è quello che basta. La terza titolare del miracolo di Courmayeur è Laura Negrisoli. Lei sì nostrana di Castelgoffredo, nel mantovano. Ma a guardare color di capelli e centimetri pare svedese. Poi le riserve. Ed è un altro tuffo in Oriente: accanto al tecnico Errigo, ecco Yan Ding e Yu Wang.

Ora dicono che l'obiettivo è Atene 2004. Loro vogliono esserci tutte, decreto o no.

e. n.



flash

CICLISMO

Annunciate le squadre del Giro C'è anche la Mercatone di Pantani

Annunciate le 18 squadre che parteciperanno all'86° Giro d'Italia, al via il prossimo 10 maggio da Lecce. 10 le italiane: Alessio, Panaria, De Nardi, Domina Vacanze, Fassa Bortolo, Lampre, Mercatone Uno (con Marco Pantani, nella foto), Saeco, Tenax, Sidermec. Ci saranno poi la belga Landbouwkrediet, Lotto, la colombiana Colombia, la francese Fdjeux.com, la tedesca Gerolsteiner, la polacca Ccc, la spagnola Kelme e la svizzera Phonak.



RUGBY

Troncon e Persico nell'XV ideale del Torneo Sei Nazioni

Una bella soddisfazione per il rugby italiano: il capitano azzurro Alessandro Troncon ed Aaron Persico, altro pilastro della Nazionale del ct John Kirwan, sono stati scelti per il XV ideale del Torneo Sei Nazioni 2003. I due sono stati selezionati sia dal sito Planet Rugby che dal giornale Irish Time. «È bello sapere che sono stato scelto per motivi tecnici e non geopolitici - ha dichiarato Troncon -. La cosa che più mi fa piacere è che questa mia designazione è un riconoscimento a tutta la Nazionale per quanto ha mostrato in questo Sei Nazioni».

CALCIO/1

Caso-Luciano: il Chievo deve pagare 6 milioni al Bologna

Ancora caso Eriberto-Luciano. La commissione vertenze economiche della Figc ha deciso che il Chievo deve versare al Bologna circa 6 milioni di euro, oltre agli interessi legali, in merito alla proprietà del giocatore. Il direttore sportivo gialloblù Sartori ha preannunciato di essere pronto a ricorrere alla Caf contro la decisione della commissione: «Non abbiamo intenzione di passare sempre per quelli che ci rimettono» ha dichiarato riferendosi anche alla vertenza che in estate ha opposto Chievo e Lazio.

CALCIO/2

In casa Lazio arrivano gli stipendi per i mesi di ottobre e novembre

Assegni circolari nello spogliatoio. In coincidenza con il primo giorno del mese, scatta in casa Lazio il pagamento degli stipendi. A Formello sono state liquidate due mensilità, ottobre e novembre. Prima di scendere in campo agli ordini di Mancini, infatti, l'amministratore delegato Luca Baraldi e un funzionario di Capitalia si sono presentati per consegnare gli assegni circolari, con cifre da 200 mila euro in su. L'unico giocatore avvantaggiato di due mesi di stipendio rispetto agli altri è Jaap Stam, l'olandese che aveva inviato lettere di messa in mora.

Per un giorno Albania centro d'Europa

Dopo l'impresa contro la Russia (3-1) Tirana oggi sfida l'Eire e i suoi pochi tifosi

Francesco Luti

TIRANA (Albania) I dodici (coraggiosi) tifosi irlandesi chiedono rassicurazioni. Quello dell'imbarco a Bari per l'Albania è l'ultimo contatto, non solo metaforico, con la vita di tutti i giorni. Questi attempati signori scesi da Cork e da Dublino in compagnia dell'inseparabile Guinness, non hanno nulla a che vedere con i più tristemente famosi hooligans inglesi e Albania-Eire, in programma oggi a Tirana e valida per le qualificazioni agli Europei del 2004, per loro è una partita. Nulla di più. La curiosità, e un po' di timore, per il viaggio nascono allora dalla poca dimestichezza con una trasferta così inusuale, quasi esotica, e dalla consapevolezza che, calcisticamente, non sarà una passeggiata. «Nella gara di domenica scorsa a Tbilisi - spiega Mr.Fleeneey, dentista in pensione di Cork, con moglie al seguito - pare siano volati in campo persino dei coltelli (l'Uefa ha disposto un'indagine sugli incidenti, ndr). Speriamo vada meglio. Mia moglie, che da quando siamo in pensione mi trascina in ogni angolo d'Europa, stavolta era un po' scettica, ma la curiosità è soprattutto l'amore per l'Irlanda

Euro2004, tutte le partite di oggi

- Gruppo 1: Slovenia-Cipro (Lubiana - ore 20,15)
Israele-Francia (Palermo - 20,45)
- Gruppo 2: Danimarca-Bosnia (Copenaghen - 19,15)
Lussemburgo-Norvegia (Lussemburgo - 20,00)
- Gruppo 3: Moldavia-Olanda (Tiraspol - 20,00)
Repubblica Ceca-Austria (Praga - 20,30)
- Gruppo 4: Polonia-San Marino (Ostrowiec - 20,00)
Ungheria-Svezia (Budapest - 18,15)
- Gruppo 5: Lituania-Scozia (Kaunas - 21,00)
- Gruppo 6: Irlanda del Nord-Grecia (Belfast - 21,00)
Spagna-Armenia (Leon - 21,45)
- Gruppo 7: Slovacchia-Liechtenstein (Tirana - 19,00)
Inghilterra-Turchia (Sunderland - 21,00)
- Gruppo 8: Estonia-Bulgaria (Tallin - 18,00)
Croazia-Andorra (Varazdin - 18,00)
- Gruppo 10: Albania-Eire (Tirana - 18,30)
Georgia-Svizzera (Tbilisi - 19,00)

hanno vinto le paure. Ed eccoci qui».

L'umore della truppa insomma, complice il generoso apporto di birra, è salvo e le attenzioni, ad un paio d'ore dalla partenza, si concentrano tutte sulle difficoltà della partita. «Hanno battuto la favoritissima Russia - spiega serio Mike, l'unico giovane del gruppetto - e sappiamo che in casa non scherziamo affatto. Un pareggio, in-

somma andrebbe benissimo. Per noi invece sarebbe una vittoria far sentire la nostra voce nella bolgia che ci aspettiamo». Già, perché con i 30 mila biglietti dello stadio di Tirana andati in fumo da un paio di settimane, a rappresentare i «verdi» saranno non più di un centinaio di tifosi, in una partita che si annuncia incerta e già decisiva per le sorti del girone. Il «merito» è tutto della squadra di

casa, ex cenerentola del calcio internazionale, capace di umiliare tre giorni fa a Scutari lo squadrone russo, risultato ad effetto, arrivato dopo una serie interminabile di imprese mancate, svanite sul filo di lana.

«Colpa dell'inesperienza a livello internazionale di molti di questi ragazzi» ha spiegato nei giorni scorsi Hans Peter Briegel, ct tedesco che dopo uno scudetto

nel Verona di Osvaldo Bagnoli e un centinaio di gare in Nazionale è venuto ad insegnare calcio in Albania. «Il pericolo adesso è quello del troppo entusiasmo - ha aggiunto Briegel - in campo e fuori». Già, fuori. Dove il 3-1 rifilato da Tare e compagni ai russi ha scatenato (se ce ne fosse bisogno) l'entusiasmo degli albanesi, vecchi nazionalisti compresi. Domenica scorsa, per esempio, l'omni-

presente premier Fatos Nano, evidentemente ispirato dal suo collega d'oltre Adriatico, espertissimo in materia di commistioni tra sport e politica, non ha mancato di esaltare il successo sui russi come «la prima lezione ad un ex-superpotenza». Vallo a spiegare ai dodici attempati irlandesi, per i quali Albania-Eire di oggi è, e resterà, una semplice partita di calcio.



L'abbraccio tra due albanesi "d'Italia" dopo il successo di sabato scorso contro la Russia a Scutari. Igli Tare (del Brescia) e Florian Myrtaj (del Cesena) festeggiano la vittoria

in breve

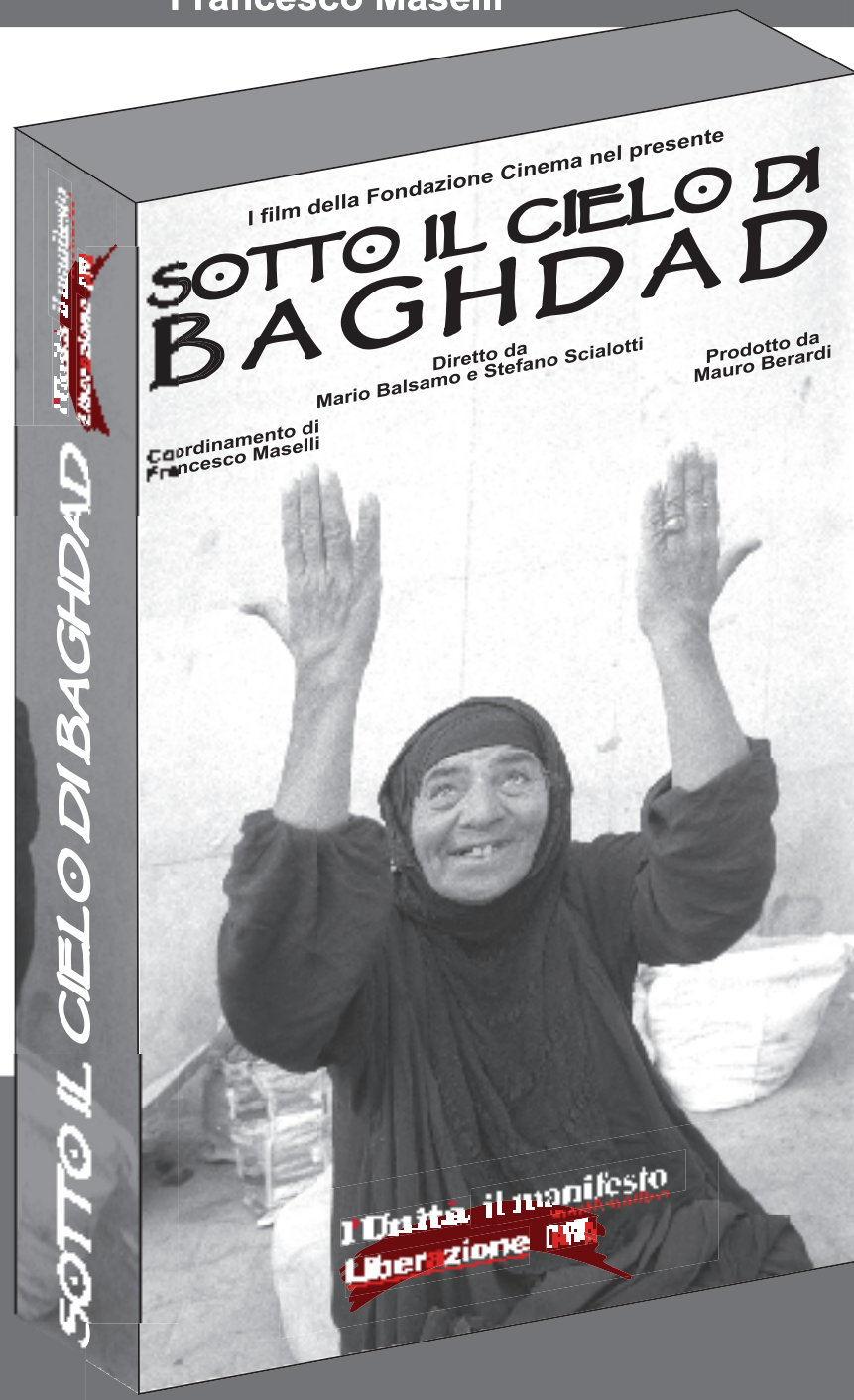
- **Annuncio dal Cile Pinilla all'Inter**
Il giovane attaccante dell'Universidad de Chile Mauricio Pinilla, che molti in patria definiscono il nuovo Zamorano, è stato acquistato per 3 milioni di dollari dall'Inter. Lo ha reso noto un portavoce del club cileno, precisando che il club nerazzurro aveva offerto 2,5 milioni di dollari e che, di fronte alla risposta negativa, ha aumentato l'offerta.
- **Atene 2004, rinviata la sfida tra Iraq e Vietnam**
La nazionale di un Paese in guerra contro quella dello Stato più colpito dalla polmonite anomala: era inevitabile che Iraq-Vietnam, gara valevole per le qualificazioni al torneo di calcio delle Olimpiadi di Atene, fosse rinviata. La sfida con gare di andata e ritorno prevista per il 5 e 19 aprile è stata rimandata dalla Fifa a data da destinarsi.
- **Danimarca, 4 mesi per rissa Tofting non fa appello**
Stig Tofting, centrocampista del Bolton ed ex nazionale danese, ha deciso di non fare appello contro la sentenza penale che lo ha condannato a 4 mesi di carcere. Per l'aggressione ad un ristorante dove stava festeggiando, a suon di birre, l'addio alla nazionale. Il giocatore, che ha sempre ammesso di avere un carattere «focoso», ha picchiato il gestore e un cuoco.

I film della Fondazione Cinema nel presente

Coordinatione di
Francesco Maselli

Diretto da
Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Prodotto da
Mauro Berardi



SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

Domani in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità il manifesto**
Liberazione **CAT**

teatro

L'AMLETO MULTIETNICO DI BROOK A FERRARA

Con una compagnia multi-etnica arriva al Teatro comunale di Ferrara uno dei più apprezzati spettacoli del regista Peter Brook: «La tragedia d'Hamlet». In calendario dal 28 al 31 maggio, è l'adattamento dell'allestimento del 2000. In francese, con la drammaturgia di Jean-Claude Carrière e Marie Helene Estienne, vede come protagonista William Nadyam, attore francese di padre camerunense e madre indiana. Gli unici oggetti sul palcoscenico sono un tappeto rosso, due panche e quattro cuscini. I biglietti sono in vendita da ieri.

film coraggiosi

«CUORE SCATENATO»: TRA CORNA E COWBOY ECCO IL WESTERN ALLA SICILIANA

Fulvio Abbate

Prima o poi, questo è sicuro, tutti i siciliani fissati più o meno con il cinema, immaginano di realizzare laggiù fra i fichi d'India un vero film western. Un western «siciliano», un western impavido davanti all'oleografia, con l'intero repertorio di certezze e feticci che il genere prevede. Perché? Dicono sempre loro, i siciliani di cui sopra, che la Sicilia si presta davvero molto per queste cose, sia dal punto di vista dei caratteri umani sia da quello del paesaggio puro e semplice: arido e assolato, ombreggiato e metafisico. Chissà che in cuor loro, i siciliani, non soffrono segretamente del fatto che i grandi set dell'epopea «spaghetti western» di un tempo furono allestiti in Andalusia - Spagna - e non, che so, a Caltanissetta, a Enna, a Portella della Ginestra.

E poi c'è l'esempio fulgido di Franchi e Ingrassia, anche loro ci avevano provato a rileggere in chiave «siciliana» la nuova frontiera, le colt, gli sceriffi, le porte dei saloon, il becchino vestito da becchino, ma poi tutto finì com'è noto... Adesso arriva però Gianluca Sodaro, regista di Calascibetta, dunque siciliano cento carati, con Cuore scatenato. Girato appunto - cito letteralmente la cartella stampa - fra «Ragusa, Marzamemi, e le cave di Ispica; in una terra, insomma, dove l'onore è ancora un valore». Sodaro dichiara apertamente il genere d'appartenenza: «western siciliano», appunto. Prodotto da Donatella Palermo per A.s.p. e vip media, il film fa incontrare sullo schermo Francesco Srameli, Barbara Rizzo, Reeno-Raiz (quello degli Almamegretta),

Gigio Alberti, Adolfo Margiotta, Rosa Pianeta e l'ormai memorabile Gigi Burrano, attore per il quale auspichiamo, presto o tardi, un premio degno di lui. Quanto alla storia, si tratta di «cornia». Dunque, una vicenda che mostra un cornuto in attesa di vendetta. Con tutti i rischi del luogo comune, della maniera, del paradosso conosciuto. O forse sarebbe meglio tralasciare la trama, peraltro abbastanza diluita nella scelta di uno stile piuttosto atipico, per accennare semmai al fatto che Cuore scatenato è quasi un film «sperimentale», un film cioè che tenta la carta della contaminazione per affermare un genere e il suo superamento, per dire che se ne frega della misura richiesta. Lo so, il gioco delle citazioni fa schifo, ma nel film di

Sodaro sembra di rintracciare in successione, o magari in ordine sparso, tracce dei seguenti maestri-icone: il Pasolini di Uccellacci e uccellini e di Teorema, Russ Meyer - il cosiddetto «regista delle tette grosse» - autore di Lorna, ma anche la maniera di certe pubblicità di soggetto assolata friggitoria-mediterranea. E poi certo musical, tipo opera rock, da cui la presenza delle musiche degli Almamegretta. E poi la parodia tout court. Insomma, qualunque possa essere il suo destino presso i bottegghini, Cuore scatenato, nonostante certe lungaggini e le incertezze della sceneggiatura, resta un film salutare. Proprio così, un film da salutare come un opera coraggiosa, alla faccia della banalità fighetta che piace tanto di questi tempi.

Sotto il cielo di Baghdad

Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in **scena**

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

CINEMA

Cercasi De Niro disperatamente

Alberto Crespi

Domanda: Robert De Niro ha bisogno di soldi? Il sospetto è lecito, di fronte alla notizia che si sta preparando il seguito di *Ti presento i miei*, graziosa e dimenticabile commediola realizzata nel 2000 basandosi su una sceneggiatura vecchia e super-riscritta: risaliva addirittura al '92, alla vigilia delle riprese vennero chiamati i due migliori «dottori di copioni» in città, ovvero la magnifica coppia Alexander Payne/Jim Taylor, gli autori di *A proposito di Schmidt*; la riscrittura funzionò e il film fu un inaspettato successo, anche grazie all'alchimia fra De Niro e Ben Stiller. In originale il film si chiamava *Meet the Parents* e il seguito, annunciato per il 2004, si intitola *Meet the Fockers* (Focker, che si pronuncia come «fucker» - fottitore - è il nome del personaggio di Stiller). Francamente non è un film che attenderemo spasmoticamente. La storiella che vi abbiamo raccontato è magari insignificante, ma è abbastanza istruttiva per capire come lavora De Niro da qualche anno a questa parte - e anche per capire, partendo da un dettaglio, come funziona il cinema americano del terzo millennio. La logica dei seguiti, delle sceneggiature riscritte in extremis, dei film pensati con un occhio al marketing era un tempo esclusiva dei grandi studios. Ora è diventata consueta anche fra gli indipendenti. Lo stesso discorso vale per uno dei due film con i quali De Niro è attualmente sui nostri schermi: *Un boss sotto stress*, seguito di *Terapia e pallottole* (l'altro è un banalissimo thriller intitolato *Colpevole d'omicidio*). Come avete notato, l'abbiamo buttata subito in economia, perché ormai De Niro è più un produttore (attraverso la società Tribeca da lui fondata) che un attore. Ma la vera domanda sarebbe un'altra, ben più angosciante dal punto di vista degli spettatori: perché da svariati anni Robert De Niro fa solo film metti? Perché da un decennio i film con Robert De Niro non sono più eventi? Ci sono attori che «battezzano» periodi della storia del cinema: a De Niro è successo a cavallo fra gli anni '70 e '80, con titoli come *Taxi Driver*, *Toro scatenato*, *New York New York*, *Il cacciatore*, *C'era una volta in America*.

Robert De Niro con James Franco in «Colpevole d'omicidio». Sotto, l'attore con Billy Crystal in «Un boss sotto stress»



Commedie così così, thriller banalotti, comparsate di lusso: l'attore-simbolo di due generazioni, uno dei più grandi di tutti i tempi, da anni fa solo filmetti da botteghino Fenomenologia di un mito che ora preferisce il soldo

i magnifici cinque di bob



TAXI DRIVER (1976)
Di Martin Scorsese. Il giovane Bob è in stato di grazia. Insieme all'amico Scorsese, «inventa» uno dei personaggi più inquieti e proverbiale della storia del cinema, uno di quei contro-eroi che aprono una nuova via: il reduce dal Vietnam Travis Bickle fa una strage e poi viene celebrato come un eroe, ma soprattutto è il canto della solitudine metropolitana, dell'io ferito che stupefatto uccide.



IL CACCIATORE (1978)
Di Michael Cimino. Prendi tre amici, tre lavoratori delle acciaierie della Pennsylvania, tre che non capiscono quasi nulla ma che brulicano di umanità. Sbattili in Vietnam e sfregia le loro vite. De Niro è quello che alla fine se la cava meglio, ma l'abisso del suo sguardo, quando rinuncerà ad uccidere il cervo mentre è in battuta di caccia, dice più dell'eco di cento bombe.



TORO SCATENATO (1980)
Di Martin Scorsese. Avete presente? Il prototipo dell'interpretazione naturalista all'ennesima potenza: Bob, appena svestiti i panni del jazzista di *New York New York*, dimagrisce, si fa i muscoli e poi ingrassa trenta chili fino a sfiguarsi completamente per raccontare senza pietà l'ascesa, il trionfo e il declino del pugile Jake La Motta. Anzi, si fa pestare fino al punto di prendere l'Oscar. Mai così meritato.



C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA (1984)
Di Sergio Leone. La saga di due gangster ebrei newyorkesi Noodles (De Niro) e Max (James Woods) che cavalcano il crimine dal Lower East Side fin nelle viscere del proibizionismo: è l'America che si fa racconto, che ancora una volta trova la propria sintesi in Bob. Nelle impercettibili oscillazioni impresse sul suo volto c'è la volontà e l'aberrazione, senza soluzione di continuità.



HEAT - LA SFIDA (1995)
Di Michael Mann. La cosa geniale di questo film è che il cattivo (De Niro) ha l'aspetto di un buono e che il buono (Al Pacino) sembra un criminale. Scontro ai massimi vertici tra i due sommi attori americani. Pare non si siano mai incontrati sul set. A parte questo, Robert ha addosso le stimmate del crimine: è un lavoratore del male, ne sente tutto il peso, e ha negli occhi la malinconia di chi sa di non avere via di scampo.



man, dai Clift. Ed è stato uno degli attori più amati degli ultimi 40 anni (non da chi scrive, che ha spesso trovato istrionico il suo multiforme talento, e gli ha sempre preferito Hoffman e Pacino: ma questi sono gusti, e non contano). Ma leggere la sua filmografia dagli anni '90 in poi è impressionante. Gli ultimi grandi ruoli da protagonista risalgono al '95: *Casino* di Martin Scorsese (meno bello di altri Scorsese d'annata) e *Heat - La sfida* di Michael Mann, ex aequo con Al Pacino in uno dei più clamorosi duelli della storia della recitazione (vinto, secondo noi, da Pacino: ma sempre per la serie «i gusti sono gusti»). Gli ultimi titoli belli sono del '97: *Sesso e potere* di Barry Levinson (a fianco di Hoffman), *Cop Land* di James Mangold, *Jackie Brown* di Quentin Tarantino (e in questi due film è un caratterista di lusso, i protagonisti sono altri). Da allora in poi, solo film ampiamente dimenticabili: con una scommessa anche affascinante (il riciclarci come

attore comico) ma sprecata in copioni più risibili che divertenti. Insomma, il grande mito del grande divo si sta sbriciolando sotto i nostri occhi. Al posto del divo, è comparso un imprenditore (speriamo non si candidi alla Casa Bianca). Per la sua società, De Niro ha acquistato un palazzo nel quartiere omonimo di Tribeca (a due passi dalle Torri); ha aperto ristoranti, organizza un festival. Ha fondato un piccolo impero. Per foraggiarlo, deve fare bene i conti. Per farli a vostra volta, segnatevi queste cifre, relative ai due «numeri 1» suddetti che sono poi i film più redditizi della Tribeca: *Ti presento i miei* ha incassato nei soli Stati Uniti 166 milioni di dollari rispetto a un budget di 55, *Terapia e pallottole* ne ha incassati 106 rispetto a un costo di 30. Aggiungete i mercati stranieri e tutto l'indotto di tv, home-video, dvd eccetera, e capirete che De Niro non fa più bei film ma è miliardario. Non solo: quando si gestisce un impero, denaro chiama denaro, e non ci si può fermare. De Niro non può permettersi di fare come Dustin Hoffman, che ultimamente gira, quando va bene, un film all'anno. Deve stare in pista. Deve fare incassi. E a 60 anni (li compirà il prossimo 17 agosto) non è semplice. La storia di De Niro è la dimostrazione estrema di un destino ricorrente: la generazione della quale parlavamo in precedenza è anche la prima generazione di divi capaci di prendere in mano la propria carriera. Ai tempi della vecchia Hollywood i divi erano proprietà degli studios (e qualcuno dice che era la loro vera fortuna). La fine dello studio-system all'inizio degli anni '60 ha fatto sì che molti attori, resi potenti dal successo, hanno avuto la chance di diventare produttori, amministratori e a volte registi di se stessi: non è certo un caso che Warren Beatty, Robert Redford, Clint Eastwood e Kevin Costner non abbiano mai vinto l'Oscar come attori e l'abbiano invece conquistato come registi (rispettivamente per *Reds*, *Gente comune*, *Gli spietati* e *Balla coi lupi*; in tre casi su quattro il divo in questione era candidato anche come attore e non ha vinto! Fa eccezione Redford, che in *Gente comune* non compariva). Anche Al Pacino si è cimentato come regista, nell'interessantissimo film/saggio *Looking for Richard* imperniato sul *Riccardo III* di Shakespeare; non parliamo di Stallone, che nel bene e nel male è stato il vero attore/autore del cinema americano degli ultimi trent'anni, creando due saghe come quelle di Rocky e di Rambo giunte ai vertici della popolarità; o del più anziano Clint Eastwood, nato con la tv e gli spaghetti-western e divenuto uno dei più grandi registi americani del dopoguerra. L'unico rimasto un attore «puro» è Hoffman: che probabilmente ha meno ansia di comparire, meno voglia di sbattersi, meno aziende da mantenere; e, forse, più voglia di godersi la vita. Vorremmo tanto potervi annunciare che De Niro tornerà ai livelli di un tempo, che farà il prossimo film di Scorsese o di Coppola o di De Palma. Non è così. Tra i molti progetti della Tribeca ce n'è solo uno sulla carta curioso: *The Good Shepherd* («Il buon pastore»), annunciato per il 2004, una storia della Cia scritta da Eric Roth (sceneggiatore di valore: *Forrest Gump*, *Insider*, *Ali*). De Niro dovrebbe recitare e dirigere, il protagonista dovrebbe essere Leonardo DiCaprio. Chi vivrà vedrà.

Titoli leggendari come «Taxi Driver» e «Il cacciatore» oramai sono solo un ricordo: oggi, l'imprenditore ha preso il posto del divo

Ha la sua società di produzione per gestire in proprio la sua carriera: ora tocca a «Un boss sotto stress» e «Colpevole d'omicidio»

scelti per voi

L'ONU e LA GUERRA Raitre 8,05
Il programma si sofferma sull'empasse dell'Onu dopo la decisione dell'amministrazione Bush jr di entrare in guerra contro l'Iraq senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite. Con le interviste di Romano Prodi e di Marcello Pera e con la presenza in studio di Paolo Garimberti, Minoli ripercorre la storia dell'Onu per arrivare alle difficoltà attuali e le prospettive future.

MI MANDA RAITRE Raitre 20,50
 Regia di Fulvio Loru.
Acquistare auto usate: quali sono i diritti dei consumatori? I bollettini misteriosi: certi di pagare una tassa dovuta, si sono affrettati a saldare l'intero importo dei bollettini postali trovati nella buca delle lettere. Ma chi è in realtà il mittente? Di questo si parlerà nella puntata odierna del programma condotto da Piero Marrazzo.



ASINI Italia 1 21,00
 Regia di Antonello Grimaldi - con Claudio Bisio, Giorgio Turrizzi. Italia 1999. 103 minuti. Commedia.
Ivano è un quarantenne milanese che non vuole crescere: vive ancora in famiglia, ha un'eterna fidanzata e la sua unica passione è il rugby. Quando viene fatto fuori dalla squadra per motivi di età accetta un incarico di insegnante di educazione fisica nella campagna romana.

L'INNOCENTE Rete 4 0,40
 Regia di Luchino Visconti - con Giancarlo Giannini, Laura Antonelli, Jennifer O'Neil. Italia/Francia 1976. 125 minuti. Drammatico.
Tullio tradisce la moglie con una novidonna, ma quando verrà ripagato della stessa moneta, in un primo momento permette alla moglie di proseguire una gravidanza imprevista, poi però ucciderà il neonato. Drammone tratto da D'Annunzio e ultima regia di Visconti.

da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Rai Uno

- 6.30 TG 1. Telegiornale
- 6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Con Luca Giurato, Roberta Capua. All'interno: 7.00 Tg 1. Telegiornale; 7.05 Economia oggi; 7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale; 8.00 Tg 1. Telegiornale; 9.00 Tg 1. Telegiornale; 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale
- 10.40 TUTTOBENESSERE. Rubrica. Conduce Daniela Rosati
- 11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica
- 11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA
- 11.30 TG 1. Telegiornale
- 11.35 S.O.S. UNOMATTINA. Rubrica. Conduce Roberta Capua.
- 11.40 CON LUANA BISCONTI, COSTANTINO MARGIOTTA, MASSIMO MOLEA, GRETA ORSI
- 12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici.
- 12.00 CON BEPPE BIGAZZI
- 13.30 TELEGIORNALE
- 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
- 14.05 CASA RAJNO. Rotocalco. Conduce Massimo Giletti. Con Antonella Mosetti, Tonino Carino, Milena Minutoli, Gigi Marzullo. Regia di Luigi Martelli
- 16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Regia di Claudia Mencarelli. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. Rubrica; 17.00 Tg 1. Telegiornale
- 18.45 L'EREDITÀ. Quiz. Conduce Amadeus

Rai Due

- 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
- 9.00 QUELL'URAGANO DI PAPÀ. Situation Comedy. "La casa degli orrori"
- 9.20 E VISSERO INFELICI PER SEMPRE. Telegiornale. "Il piacere della carne"
- 9.45 UN MONDO A COLORI - MAGAZINE. Rubrica
- 11.45 IL PRONTO, SALUTE
- 12.35 LARADIOACOLORI
- 13.35 HOBO
- 14.10 CON PAROLE MIE
- 16.05 BABAB
- 19.42 ZAPPINO
- 21.06 ZONA CESARINI
- 23.21 INCREDIBILE MA FALSO
- 23.23 UOMINI E CAMION
- 23.36 DENIO
- 23.46 RADIOIUNOMUSICA
- 0.33 LA NOTTE DEI MISTERI
- ASPETTANDO IL GIORNO
- 4.05 NON SOLO VERDE
- 5.45 BOLIMARE
- 5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO

Rai Tre

- 6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
- 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
- 9.05 ASPETTANDO CIAMCIAMO BENE. Rubrica Regia di Graziella Pluchino
- 10.00 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Elsa Di Gati. Con Furio Busignani. Regia di Roberta Ricca. A cura di Anna Maria Olivieri
- 12.00 TG 3. Telegiornale
- RAI SPORT NOTIZIE. News
- 12.25 TG 3 SHUKRAN. Rubrica. Conduce Luciana Anzalone
- 12.45 COMINCIAMO BENE - LE STORIE. Rubrica. Con Corrado Augias
- 13.10 IL SANTO. Telegiornale. "Simon e Dalila"
- Con Roger Moore, Ivor Dean
- 14.00 TG REGIONE. Telegiornale
- 14.20 TG 3. Telegiornale
- 14.50 TGR LEONARDO. Rubrica
- 15.00 QUESTION TIME - INTERROGAZIONI A RISPOSTA IMMEDIATA. Rubrica di politica
- 16.00 I CARTONI DELLA MELEVISIONE. Contenitore
- 16.15 LA MELEVISIONE FAVOLE E CARTONI. Contenitore. Regia di Roberto Valentini. A cura di Mussi Bollini
- 17.00 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco. Conduce Sveva Sagromola.
- 17.05 TG 2 NET. Attualità
- 17.40 GEO & GEO. Rubrica. Conduce Sveva Sagromola
- 19.00 TG 3. Telegiornale
- 19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RADIO

RADIO 1

- GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
- 1.00 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Elsa Di Gati.
- 8.38 GOLEM
- 8.50 HABITAT
- 9.08 RADIO ANCH'IO
- 10.37 IL BACO DEL MILLENNIO
- 11.45 PRONTO, SALUTE
- 12.35 LARADIOACOLORI
- 13.35 HOBO
- 14.10 CON PAROLE MIE
- 16.05 BABAB
- 19.42 ZAPPINO
- 21.06 ZONA CESARINI
- 23.21 INCREDIBILE MA FALSO
- 23.23 UOMINI E CAMION
- 23.36 DENIO
- 23.46 RADIOIUNOMUSICA
- 0.33 LA NOTTE DEI MISTERI
- ASPETTANDO IL GIORNO
- 4.05 NON SOLO VERDE
- 5.45 BOLIMARE
- 5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO

RADIO 2

- GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
- 6.00 IL GAMMELLO DI RADIO2
- 7.00 VIVA RADIO2 - LA SVEGLIA
- 7.54 GR SPORT
- 8.00 FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO. Con Fabio Visca, Fiamma Satta
- 8.48 DYLAN DOG
- 9.00 IL CONGILIO VIAGGIATORE
- 13.00 28 MINUTI
- 13.40 VIVA RADIO2
- 15.00 ATLANTIS
- 17.00 IL GAMMELLO DI RADIO2
- 18.00 CATERPILLAR
- 20.00 ALLE E DELLA SERA
- 20.35 DISPENSER
- 20.55 INCANTESIMO (O.M.)
- 21.00 IL GAMMELLO DI RADIO2
- 21.35 ROCK WAVE. Con Max Brigante
- 23.00 VIVA RADIO2. (R)
- 24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2
- 2.00 ALLE E DELLA SERA. (R)
- 2.28 ATLANTIS. (R)
- 4.10 SOLO MUSICA
- 5.30 PRIMA DEL GIORNO

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
- 6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE
- 7.00 RADIO3 MONDO
- 7.15 PRIMA PAGINA
- 9.01 IL TERZO ANELLO
- 9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
- 10.00 RADIO3 MONDO
- 10.30 IL TERZO ANELLO
- 11.00 RADIO3 SCIENZA
- 11.30 LA STRANA COPPIA
- 12.00 I CONCERTI DEL MATTINO
- 13.00 LA BARCACCIA
- 14.00 IL TERZO ANELLO
- 14.30 IL TERZO ANELLO. ALBUM DI FAMIGLIA. A cura di Elena Buia
- 15.00 FAHRENHEIT
- 16.00 STORYVILLE
- 18.00 IL TERZO ANELLO
- 19.03 HOLLYWOOD PARTY
- UNA STORIA ITALIANA: AGNELLI
- 20.05 WILL & GRACE. Telegiornale
- 21.00 ROSE RED. Miniserie. 1ª parte
- 22.25 COMEDIA, MON AMOUR. Rubrica di cinema
- 22.55 NOVECENTO. Teatro prosa
- 1.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
- 2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

- 6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares
- 6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Strickler
- 7.25 T.J. HOOKER. Telegiornale. "La morte corre sul filo"
- 8.15 PESTE E CORNA. Rubrica
- 8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA
- 8.45 QUINCY. Telegiornale. "Notte da apocalisse". Con Jack Klugman
- 9.45 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli, Cecilia Dopazo, Jorge Marral
- 10.30 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera. Con Peter Bergman, Eric Braeden
- 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
- 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
- 11.45 ZAPPINO
- 12.00 ZONA CESARINI
- 23.21 INCREDIBILE MA FALSO
- 23.23 UOMINI E CAMION
- 23.36 DENIO
- 23.46 RADIOIUNOMUSICA
- 0.33 LA NOTTE DEI MISTERI
- ASPETTANDO IL GIORNO
- 4.05 NON SOLO VERDE
- 5.45 BOLIMARE
- 5.50 PERMESSO DI SOGGIORNO

CANALE 5

- 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
- 7.55 TRAFFICO. News
- 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
- 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
- 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
- 8.45 VERISSIMO MATTINA. Rubrica
- 9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica
- 9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Franco Braccardi. (R)
- 10.55 SQUADRA MED - IL CORAGGIO DELLE DONNE. Telegiornale. "Emergenza sangue". Con Rosa Biasi, Janine Turner, Philip Casnoff, Josh Cox
- 11.55 GRANDE FRATELLO. Real Tv
- 12.30 VIVERE. Telegiornale. Con Adolfo Lastretti, Davide Silvestri, Edoardo Siravo, Elisabetta De Palo
- 13.00 TG 5. Telegiornale
- 13.40 EMPOTIFUL. Soap Opera
- 14.10 EMPORIO. Telegiornale
- 14.15 CENTOVETRINE. Telegiornale. Con Flavio Montrucchio, Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari
- 14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduce Maria De Filippi
- 16.10 AMICI, DI MARIA DE FILIPPI. Real Tv
- 17.00 VERISSIMO. Rubrica "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi
- 18.10 TELENOTIZIE. Telegiornale
- 18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv
- 19.00 CHI VUOL ESSERE MILIONARO? Quiz. Conduce Gerry Scotti. Regia di Giancarlo Giovalli

ITALIA 1

- 6.00 METEO. Previsioni del tempo. — OROSCOPO. Rubrica di astrologia
- TRAFFICO. News, traffico
- 7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli
- 9.10 MIAECONOMIA. Rubrica. Conduce Sarah Varetto. Con Alan Friedman
- 9.15 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alan Elkann
- 9.25 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra in Iraq". (R)
- 11.00 NEW YORK NEW YORK. Telegiornale. Con Sharon Gless
- 12.00 TG LA7. Telegiornale
- 12.20 LINEA MERCATI. Rubrica
- 12.30 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra in Iraq". (R)
- 13.00 L'ISPETTORE TIBBS. Serie Tv. Con Carroll O'Connor
- 14.05 L'INVERNO TI FARÀ TORNARE. Film (Francia, 1961). Con Alida Valli. Regia di Henri Colpi
- 16.00 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra in Iraq". (R)
- 16.40 FA LA COSA GIUSTA. Telegiornale. Con Irene Pivetti. Regia di Michaela Berfini
- 17.30 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. Regia di Franca Di Rosa.
- 18.00 SPECIALE TG LA7. Attualità. "Guerra in Iraq". (R)
- 19.45 TG LA7. Telegiornale

TELE +

- 12.20 IL BATTAGLIONE PERDUTO. Film guerra (USA, 2001). Con Rick Schroder
- 14.00 PANTANAL FRA TERRA E ACQUA. Documentario (Italia, 2001). Con Gérard Depardieu
- 16.35 LA DEA DEL '67. Film drammatico (Australia, 2000). Con Rose Byrne
- 18.40 WELCOME TO HOLLYWOOD. Film commedia (USA, 2000). Con Adam Rifkin
- 19.50 RADIOS SUITE
- 20.00 TEATROGIORNALE
- 20.30 ORCHESTRA DEL TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI
- 23.45 INVENZIONI A DUE VOCI
- 0.15 FONORAMA
- 1.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
- 2.00 NOTTE CLASSICA

TELE +

- 14.30 US@SPORT. Rubrica di sport
- 14.55 BASKET. NBA. Detroit Pistons - Phoenix Suns. (R)
- 16.35 ALLE FRONTIERE DELL'AVVENTURA. Documenti. (R)
- 17.05 HOCKEY SU GHIACCIO. NHL. New York Islanders - New York Rangers
- 18.45 NHL POWER WEEK. Rubrica
- 19.15 SPORT NEWS. News sport
- 19.30 F1 MAGAZINE. Rubrica. (R)
- 20.00 ZONA MONDO. Rubrica. (R)
- 20.25 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO. Canadiens Vr - Pet Company
- 22.15 GOLEADOR. Rubrica di sport. (R)
- 22.55 RUGBY. TORNIO DELLE SEI NAZIONI. Speciale 5ª giornata. (R)
- 0.30 AUTOMOBILISMO. FERRARI CHALLENGE 2003. Tappa di Imola. (R)

TELE +

- 14.45 +CINEMA. Rubrica di cinema
- 15.00 29 PALMS. Film thriller (USA, 2002). Con Bill Pullman
- 16.35 C'ERAVAMO TANTO ODIATI. Film (USA, 1994). Con Denis Leary
- 18.10 AMERICAN DIRECTORS. Doc. 19.15 THE BODY. Film thriller (USA, 2001). Con Antonio Banderas
- 21.00 +CINEMA. Rubrica di cinema
- 21.15 L'ORA DI RELIGIONE. Film drammatico (Italia, 2001). Con Sergio Castellitto. Regia di Marco Bellocchio
- 23.00 L'UNO PER L'ALTRA. Film drammatico (USA, 2000). Con Sanaa Lathan. Regia di Gina Prince-Bythewood
- 0.55 GET SHORTY. Film commedia (USA, 1996). Con John Travolta. Regia di Barry Sonnenfeld

ALL MUSIC

- 12.00 AZZURRO. Musicale
- 13.00 COMPILATION. Musicale
- 14.00 CALL CENTER. Musicale
- 15.00 INBOX. Musicale
- 16.00 PLAY.IT. Musicale
- 17.00 TGA FLASH
- 17.05 CHART.IT. Rubrica
- 18.00 MUSIC MEETING. Musicale
- 18.57 TGA FLASH
- 19.00 MUSIC ZOO. Show
- 20.05 MUSIC ZOO. Rubrica "La classifica dei più ballati". Conduce Sara
- 21.30 INBOX. Musicale
- 22.30 COMPILATION. Musicale
- 23.30 MUSIC ZOO. Show. (R)
- 24.00 NIGHT SHIFT. Musicale. "I video della notte"

giorno

- 20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
- 20.35 IL CASTELLO. Gioco. Conduce Mara Venier
- 20.55 IL COMMISSARIO REX. Serie Tv. "Il bluff" - "Il raggio della vendetta"
- 21.05 TG 1. Telegiornale
- 23.10 PORTA A PORTA. Attualità
- 0.45 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
- 1.05 NONSOLOITALIA. Attualità
- 1.55 GAP GENERAZIONI ALLA PROVA. Rubrica "Gabriele Muccino in discussione"
- 2.25 IL TRIONFO DI MACISTE. Film (Italia, 1961). Con Kirk Morris, Ljuba Bodine, Cathia Caro, Aldo Bufi Landi
- 3.55 ALL'ULTIMO MINUTO. Telegiornale. "La scotta"

sera

- 20.00 EUREKA. Gioco. Conduce Claudio Lippi. 1ª parte
- 20.15 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
- 20.25 EUREKA. Gioco. 2ª parte
- 20.55 EUREKA. Gioco. 3ª parte
- 21.00 UN CASO DI COSCIENZA. Miniserie. "Black out". Con Sebastian Somma
- 23.00 FRIENDS. Telegiornale. "A scuola di cucina"
- "Le scommesse di Monica"
- 23.45 PEOPLE - IL MONDO È PARTICOLARE. Rubrica "Silenzi e grida"
- 0.05 TG 2 NOTTE. Telegiornale
- 0.30 TG 2 NEON CINEMA. Rubrica
- 0.40 TG PARLAMENTO. Rubrica
- 1.00 IL CORVO. Telegiornale

cinema

- 15.00 SING SING. Film commedia (Italia, 1983). Con Adriano Celentano
- 16.30 GIOVANI ATTORI. Rubrica
- 17.00 STORIE D'AMORE CON I CRAMPI. Film (Italia, 1995). Con Pino Quartullo
- 18.30 TRE. Film commedia (Italia, 1996). Con Christian De Sica
- 20.00 SPECIALE: IL LATO OSCURO DEL CINEMA. Rubrica di cinema
- 21.00 L'ALMANACCO DEL CINEMA
- 21.05 FALL TIME. Film drammatico (USA, 1995). Con Stephen Baldwin. Regia di Paul Warner
- 22.30 I DUE CARABINIERI. Film commedia (Italia, 1984). Con Carlo Verdone
- 0.30 PROFESSIONE CINEMA. Rubrica
- 0.45 LEZIONI DI CINEMA. Rubrica

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

- 15.00 NATURA. Documentario
- 16.00 IL DETECTIVE DEL MARE. Doc.
- 17.00 SCIENZA. Documentario
- 18.00 NATURA. Documentario
- 19.00 NON SOLO CALCIO. Doc.
- 19.30 CITTA IN TAXI. Documentario.
- 20.00 IL PIANETA DELL'UOMO. Doc. "Passioni che consumano"
- 21.00 ENIGMI DALL'ALDILÀ. Doc. "Biografia di un cadavere"
- 22.00 IL DETECTIVE DEL MARE. Doc. "Alla ricerca del sottomarino I-52"
- 23.00 SCIENZA. Documentario. "Fuochi dallo spazio"
- 24.00 NATURA. Documentario. "Le formiche di fuoco"
- 1.00 BEN DARK: LA MIA AUSTRALIA. Documentario. "Una terra di pionieri"

cinema

- 14.25 AMORI E RIPCICHE. Film commedia (USA, 1998). Con James Spader. Regia di Peter Yates
- 16.00 ALLI. Film biografico (USA, 2001). Con Will Smith. Regia di Michael Mann
- 18.30 CADAVERI ECCELLENTI. Film drammatico (Italia, 1975). Con Lino Ventura. Regia di Francesco Rosi
- 21.00 L'AMORE CHE NON MUORE. Film drammatico (Francia, 2000). Con Juliette Binoche. Regia di Patrice Leconte
- 23.00 IL POZZO. Film drammatico (Australia, 1997). Con Pamela Rabe. Regia di Samantha Lang
- 0.40 CACCIA ALLA VEDOVA. Film commedia (Italia, 1991). Con Isabella Rossellini. Regia di Giorgio Ferrara

cinema

- 15.00 NATURA. Documentario
- 16.00 IL DETECTIVE DEL MARE. Doc.
- 17.00 SCIENZA. Documentario
- 18.00 NATURA. Documentario
- 19.00 NON SOLO CALCIO. Doc.
- 19.30 CITTA IN TAXI. Documentario.
- 20.00 IL PIANETA DELL'UOMO. Doc. "Passioni che consumano"
- 21.00 ENIGMI DALL'ALDILÀ. Doc. "Biografia di un cadavere"
- 22.00 IL DETECTIVE DEL MARE. Doc. "Alla ricerca del sottomarino I-52"
- 23.00 SCIENZA. Documentario. "Fuochi dallo spazio"
- 24.00 NATURA. Documentario. "Le formiche di fuoco"
- 1.00 BEN DARK: LA MIA AUSTRALIA. Documentario. "Una terra di pionieri"

IL TEMPO

SEVERO **POCO NUBOLOSO** **MOLTO NUBOLOSO** **MOLTO NUBOLOSO** **FOGGIA** **INNEBBIA** **TEMPORALE** **GRANDINE** **NEVE** **NEBBIA** **VEVRO DEBILE** **MODERATO** **FORTE** **MARE CALMO** **ONDE ROSSO** **MOLTO ROSSO** **AZZURRO**

VENTI **MARI**

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	11 20	VERONA	9 17	AOSTA	7 21
TRIESTE	11 15	VENEZIA	6 15	MILANO	8 21
TORINO	5 21	MONDOVI	10 20	CUNEO	5 18
GENOVA	11 17	IMPERIA	13 17	BOLOGNA	7 19
FIRENZE	9 22	PISA	7 20	ANCONA	8 15
PERUGIA	10 20	PESCARA	8 16	L'AQUILA	6 17
ROMA	8 18	CAMPOBASSO	9 15	BARI	7 19
NAPOLI	10 19	POTENZA	8 14	S.M. DI LEUCA	11 15
R. CALABRIA	12 17	PALERMO	14 17	MESSINA	11 15
CATANIA	10 14	CAGLIARI	12 19	ALGERO	12 19

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-10 0	OSLO	1 7	STOCOLMA	-2 4
COPENAGHEN	-1 10	MOSCA	1 5	BERLINO	1 12
VARSAVIA	-3 7	LONDRA	4 14	BRUXELLES	4 13
BONN	3 14	FRANCOFORTE	1 14	PARIGI	1 16
VIENNA	-2 15	MONACO	2 14	ZURIGO	0 15
GINEVRA	4 17	BELGRADO	4 22	PRAGA	-2 11
BARCELLONA	12 18	ISTANBUL	8 14	MADRID	6 18
LISBONA	13 19	ATENE	8 18	AMSTERDAM	2 12
ALGERI	12 21	MALTA	12 17	BUCAREST	4 21

OGGI

Nord: parzialmente nuvoloso su Piemonte, Valle d'Aosta e sulla Liguria. Molto nuvoloso sulle altre regioni. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso sulla Toscana e sulla Sardegna. Poco nuvoloso sulle altre regioni. Sud penisola e Sicilia: sereno o poco nuvoloso, ma con tendenza a graduale aumento della nuvolosità.

DOMANI

Nuvolosità variabile sul nord-ovest con precipitazioni sparse; molto nuvoloso o coperto sul resto del paese, con piogge diffuse su tutte le regioni e locali rovesci temporaleschi. Nevicate sui rilievi alpini e su quelli appenninici.

LA SITUAZIONE

Sistema frontale in transito su regioni centrali adriatiche e su regioni meridionali italiane.

musica

AL PREMIO RECANATI UN BRANO SU ERIKA DI NOVI LIGURE

C'è anche una canzone per Erika, protagonista con il fidanzato Omar del delitto di Novi Ligure, fra i sedici brani finalisti del Premio Recanati che presto diventeranno un cd-compilation dedicato all'edizione 2003 della prestigiosa rassegna musicale marchigiana. La canzone si intitola *Un giorno di ordinaria follia*, ne sono autori e interpreti Nitti & Agnello, un duo genovese. Il brano è una ballata a due voci che «non vuole essere - spiegano gli autori - né una assoluzione, né una condanna, ma solo una riflessione e un messaggio di speranza per tutti i ragazzi».

anniversari

ERI L'ANTI-EROE DELLA CANZONE. QUANTO CI MANCHI, JACQUES BREL

Giancarlo Susanna

Il 9 ottobre 1978 un conciso comunicato annunciava la scomparsa di Jacques Brel, costretto qualche mese prima da una malattia a rientrare a Parigi dalla sua residenza a Hiva-Oa, nelle Isole Marchesi. Si concludeva così, all'insegna di una leggendaria riservatezza, l'esistenza dell'autore di alcune delle più belle canzoni in lingua francese di tutti i tempi. Giunto nel 1953 a Parigi da Bruxelles, dove era nato nel 1929, Brel aveva lasciato la sua ricca famiglia borghese e una carriera da dirigente nel cartonificio del padre per tentare l'avventura nel mondo della canzone. Fu proprio Parigi a dargli il grande successo: nel 1959 la valse à mille temps vendette 500.000 copie nel giro di poche settimane. Quando a que-

La chanson dei viex amants, Amsterdam, La tendresse, Le plat pays, Ne me quitte pas sono soltanto alcuni titoli in un'opera che ha influenzato non solo i cantautori francesi, ma anche artisti come Scott Walker, David Bowie, Marc Almond, Tom Robinson o Joan Baez. Non parliamo poi della nostra canzone d'autore, che sarebbe stata sicuramente diversa senza la sua presenza. Tutti i nostri cantautori, da Giorgio Gaber a Sergio Endrigo, da Bruno Lauzi a Fabrizio De André, da Luigi Tenco a Gino Paoli, da Francesco Guccini a Ivano Fossati, gli devono qualcosa.

Brel decise di abbandonare la musica al culmine del successo e lo fece con un concerto memorabile all'Olympia di Parigi il 1° novembre 1966. Nei pochi

*anni che lo separavano dalla morte fece l'attore e il regista e viaggiò molto, finché non decise di stabilirsi nelle Isole Marchesi. Li scrisse le canzoni per quello che sarebbe stato il suo ultimo album, Brel (due milioni di copie vendute già in prenotazione nel 1977). Sperando che l'Arcana editrice possa presto ripubblicare il volume con le traduzioni di Duilio Del Prete, vi consigliamo il doppio cd con le incisioni dello stesso Del Prete appena realizzato dal Club Tenco e il libro *E il vento del nord che mi farà capitano* (Stampa Alternativa, 1999).*

Il Belgio e Bruxelles, che Brel non smise mai di amare, hanno deciso di ricordare il loro grande figlio con una serie di manifestazioni che ha preso il via il 20 marzo e si protrarrà fino al 17 marzo 2004. «Brel

2003» è stato inaugurato da Lumière, un balletto di Maurice Bejart su musiche di Brel, Barbara e Bach al Forest-National, seguito da un «week-end Brel» e il concerto gratuito nella Grand Place del 26 settembre. Chi andrà a Bruxelles potrà poi visitare fino al 17 gennaio 2004 la mostra «Brel il diritto di sognare», allestita nella sede della Fondazione Brel, e dal 20 maggio al 7 settembre quella curata dal Centro belga del fumetto, «Le plat pays qui est le sien». Sarà inoltre possibile assistere a numerose proiezioni del filmato realizzato durante l'ultimo concerto del cantante all'Olympia. Per informazioni più dettagliate su «Brel 2003» ci si può rivolgere all'Ufficio turistico belga (02/860566) o visitare il sito (www.brel-2003.be).

La Piccola Orchestra se ne infischia di Sanremo

Il festival li aveva esclusi. E loro, gli Avion Travel, sfornano un disco coraggioso: ai margini della quotidianità

Silvia Boschero

altri guastatori (sonori)

Un virus musicale chiamato Quintorigo

Un'altra anomalia del mercato discografico italiano. Anomalia perché capace di vivere in completa libertà artistica, di inserire all'interno del suo nuovo disco una serie di visioni psichico-musicali («raptus») costruite su campionamenti e scat vocali, di citare Giorgio Manganelli e il surrealismo di Buzzati con la stessa leggerezza con cui vengono evocati Tom Waits di *Clap hands*, Cole Porter di *Night and day* o *Darn that dream*, standard della fine degli anni Trenta cantato tra i tanti da Peggy Lee e Sinatra. Incredibile. No, tutto vero. Vero che i romagnoli Quintorigo abbiano realizzato un disco così. In *attività*, che con tutta probabilità non verrà trasmesso dalle radio italiane. Perché? Troppo difficile dicono i direttori artistici, poco radiofonico. Un bellissimo prisma nervoso di emozioni, diciamo noi, tra il musical e la colonna sonora epica, tra la musica da camera e il jazz anni quaranta. Ecco allora perché John di Leo (la prodigiosa voce del gruppo) si dice un «virus» di questo sistema così poco lungimirante, che continua ad insistere sulla

«commerciabilità» e vede sempre più precipitare il numero di copie di cd vendute. Eppure loro, i Quintorigo, un contratto ad una multinazionale sono riusciti a strapparli, nonostante proseguano lontani da qualsiasi logica di mercato: «Ci piace pensarci portavoce di tutte le realtà che hanno voglia di durare più di un singolo da lanciare in radio. Per la nostra coscienza non è facile stare in una multinazionale, sicuramente è più difficile che entrare in un centro sociale e fare il dito». Non fatevi ingannare dal fatto che nel disco abbiano deciso di inserire due cover, non sono compiacenti (*Clap hands* con una bellissima voce modificata e *Night and day* con uno stupendo arrangiamento minimale di corde): «Spesso un brano originale è più copiato di una cover. E poi la reinterpretazione, quella vera, è sempre stata fatta, e con onestà, da Bach in poi». Ma vicini, pur nella tensione sperimentale, alla musica popolare, come quando decidono di fare un pezzo. *Usa e getta*, dedicato a quella che considerano la piaga del mondo, cioè il consumismo, e basata sulla tradizione delle bande di paese: «Lo stesso Verdi dirigeva una banda; la fanfara è un fenomeno sociale della nostra tradizione». Di nicchia? Forse sì, di quelle dove è bellissimo nascondersi per evadere dal piatto imperante, ma amatissimi, anche da uno come Ivano Fossati, che in questo disco compare come autore e ospite.

si.bo.



Gli Avion Travel, che hanno presentato il nuovo disco «Poco mosci gli altri bacini»

una sua vecchia canzone che negli anni è stata interpretata da tantissimi altri. *Insieme a te non ci sto più*: «Lei era titubante, timorosa del fatto che non cantava da diverso tempo, ma poi si è trovata a suo agio». Come d'altronde Elisa, che in *Vive-*

re forte regala l'emozione naïf di cui è musa. Per fare un disco così ci voleva anche un nuovo elemento, un produttore dallo sguardo ampio come Mesolella, che dal canzoniere è passato a lavorare con artisti diversissimi tra loro come Baglioni e gli Almamegretta: «Cercavamo una persona che rendesse imprevedibile il nostro lavoro. E lui l'ha fatto, mettendo in primo piano testo e melodie».

Del rifiuto festivaliero poi, non si dolgo: certo: «La Caselli si era entusiasmata del nostro lavoro mentre era ancora in corso. A lei il festival interessava ma evidentemente non alla direzione artistica. Ma poco male. Noi a Sanremo non chiediamo più di quanto ci ha già dato. Per di più che quella della band a cui va il pre-

mio alla carriera sembra una storyboard già scritta che si ripete ogni anno. Non che non serva e non faccia conoscere ottimi artisti: in passato ci sono stati i vari Silvestri, Bersani eccetera». Per loro speriamo si aprano le porte del Primo Maggio, uno dei tanti palchi che hanno già calcato: «Il bello del gruppo è che abbiamo un pubblico vario per età, gusti, e così lo vogliamo. Sarà perché negli anni abbiamo frequentato luoghi diversissimi tra loro: il premio Tenco, il Primo maggio, Sanremo, i centri sociali, lavorare per il cinema, le feste di piazza, il club. Ma quello che non facciamo mai è ragionare in previsione del pubblico che si avrà. Questo lasciamolo alle aziende, non agli artisti. Non siamo dei furbi e credo che si

veda». Non essere furbi significa infatti faticare per riuscire, anzi, uscire allo scoperto, e gli Avion di strada ne hanno fatta tanta: «Non è facile fare musica leggera in Italia. Il motivo? Forse il fatto che la soglia di attenzione verso le cose che richiedono pensiero è bassissima. Colpa della velocità che tradisce un vero passaggio di emozioni di sentimenti, della super-informazione che alla fine non fa passare niente in profondità». E forse anche colpa di problemi contingenti al collasso dell'industria discografica: «Lo sappiamo tutti quanti sia alto il prezzo del disco e quello dell'Iva nonché quanti problemi ci siano nella regolamentazione del diritto d'autore. Ma il vero punto è la necessità di restituire valore culturale alla musica. Og-

gi la distribuzione della musica è solo un fatto televisivo. La musica è diventata veicolo di altre cose: di abbigliamento, di mode, di falso pacifismo, qualunquismo, di volemose bene. È un fiume che porta altre cose e non è retribuita. Non bastano le leggi, ci vuole il coraggio delle persone». Coraggio che non manca agli Avion: «La musica è un'espressione umana. Il modo in cui io faccio una canzone è significativo rispetto a qualsiasi altro mio comportamento: fare una buona canzone è un'azione civile, ha un valore politico già di per sé. Questa responsabilità si è persa. Anche molti musicisti hanno perso il senso del loro mestiere: la comunicazione umana, la voglia di veicolare alla musica le idee, i contenuti».

Dice il cantante
Peppe Servillo: «Fare una buona canzone è un'azione civile, ha un valore politico già di per sé»

”

Da domani in edicola con «l'Unità» il film della fondazione «Cinema nel presente»

A Baghdad prima delle bombe

Gabriella Gallozzi

ROMA *Sotto il cielo di Baghdad* prima delle bombe. Prima della follia di questa «guerra preventiva» che ha già fatto migliaia di morti. Ma col ricordo ben vivo delle altre bombe, quelle del '91, quelle della Guerra del Golfo. Ce lo racconta *Sotto il cielo di Baghdad*, il documentario che da domani sarà in edicola con l'Unità, il manifesto, *Liberazione e Carta*, al costo di 4,50 euro. Un film girato da Mario Balsamo e Stefano Scialotti, registi della «Fondazione cinema nel presente» - quella di Cito Maselli & Co. per intenderci - che nel novembre 2002 sono andati nella capitale irachena al seguito di una missione di pace organizzata da numerose associazioni di volontariato e dall'etichetta discografica «Storie di note», poiché del «gruppo» hanno fatto parte anche una ventina di musicisti italiani: a loro il compito di «riempire» le strade di Baghdad di concerti contro la guerra, ai registi quello di filmarli, ma soprattutto di raccontare il quotidiano degli iracheni. Ne è venuto fuori un affresco pieno di vita, nonostante l'embargo nonostante la guerra del '91 - negli ospedali ancora oggi i bambini muoiono di leucemia contaminati dall'uranio impoverito



Un'immagine da «Sotto il cielo di Baghdad»

sganciato con le bombe della precedente Guerra del Golfo -, nonostante la paura del nuovo conflitto, adesso in corso. «Che dobbiamo fare - ripete un iracheno - non dobbiamo più vivere perché sappiamo che Bush ci attaccherà di nuovo?». «Certo che ho paura - racconta una ragazza dell'Accademia delle belle arti - loro ci vogliono distruggere perché ci credono dei selvaggi. Ma le loro bombe non potranno distruggere la bellezza della nostra cultura». E ancora in una scuola, dove l'indottri-

namento del regime è più forte. I bambini cantano in coro: «noi non abbiamo paura perché Saddam, il nostro, leader ci difenderà».

Poi al mercato, nelle famiglie all'ora di cena, ai matrimoni festeggianti in mezzo alle piazze. Tra la gente che lavora, che studia, che fa la spesa. Insomma che vive, o meglio viveva, un'esistenza ordinaria, fino a quando nella notte del 19 marzo, il cielo di Baghdad è stato di nuovo ricoperto dal fumo nero delle bombe.

BOLOGNA

Table listing cinema and theater venues in Bologna, including ADMIRAL, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, FELLINI, MARCONI, MEDICA PALACE, MEDUSA, METROPOLITAN, NOSADELLA, ODEON, OLIMPIA, RIALTO STUDIO, ROMAN D'ESSAI, SMERALDO, TIFFANY D'ESSAI, BELLINZONA D'ESSAI, CASTIGLIONE, PARROCCHIALI, ALBA, ANTONIANO, GALLIERA, ORIONE, PERLA, TIVOLI, LUMIERE, and BARICELLA.

IL NOSTRO FILM
La regola del sospetto, una spy-story di sapore hollywoodiano senza emozioni

Il nostro eroe, Colin Farrell, è bello atletico sincero impavido e romantico. Il suo antagonista, un cupo Al Pacino, ha lo sguardo della menzogna e rappresenta un potere occulto. C'è anche il mistero di un padre scomparso nel compimento del suo dovere. Poi la storia d'amore, il patriottismo e i traditori, il doppio gioco e l'azione sul filo di lana. E ovviamente l'immane happy end. Che dire? La regola del sospetto di Roger Donaldson è una spy-story nel più classico degli stereotipi hollywoodiani: più che già visto, stravisto. E anche all'interno di questa poco felice categoria si ricordano film più riusciti. Si può fare a meno di vederlo senza il rimorso di essersi persi Al Pacino.



Passato prossimo

Di Maria Sole Tognazzi con Paola Cortellesi, Ignazio Oliva, Claudio Santamaria, Valentina Cervi, Claudio Gioè, Pier Francesco Favino, Gianmarco Tognazzi

Una casa di campagna, due week-end raccontati in parallelo, cinque amici con i problemi dei trentenni insoddisfatti che vanno tanto di moda. Questa opera prima dell'ultima dei Tognazzi riprende i temi già visti in questi ultimi anni di cinema italiano. Aggiungendo un tocco di originalità un po' autobiografico. Il film non dice molto, anche se svela qualche buona qualità della giovane regista.

Ilaria Alpi

Il più crudele dei giorni di Ferdinando Vicentini Orgnani con Giovanna Mezzogiorno, Rade Serbedzija

Cinema d'inchiesta, finalmente Cinema d'impegno politico che lavora come una scavattrice nel passato recente della storia italiana. Ferdinando Vicentini Orgnani ricostruisce con rigore gli eventi che portarono alla morte della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, avvenuta in un agguato il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio. Un film coraggioso, tutto da vedere.

Bowling a Columbine

documentario Di Michael Moore
Giornalismo d'inchiesta che si fa cinema: Bowling a Columbine - documentario pluripremiato all'ultimo festival di Cannes e ora anche premio Oscar - è un film che cattura. Spesso fa indignare, sicuramente coinvolge. E cattura anche sul piano più strettamente razionale, ponendosi come efficace strumento educativo, oltre che d'informazione e di denuncia, mettendo a nudo quell'incontenibile sorgente di morte che è il mercato delle armi negli Stati Uniti. Strepitoso l'intervista a Charlton Heston, presidente della National Rifle Association.

a cura di Edoardo Semola

Table listing cinema and theater venues in various Emilia Romagna locations: BAZZANO, CASALECCHIO DI RENO, CASTEL D'ARGILE, CASTEL SAN PIETRO, CASTENASO, CASTIGLIONE DEI PEPOLI, CREVALCORE, IMOLA, CRISTALLO, DONFIORENTINI, LAGARO, LOIANO, MINERBIO, MONTERENZIO, PORRETTEA TERME, RASTIGNANO.

Table listing cinema and theater venues in various Emilia Romagna locations: SAN GIOVANNI IN PERSICETO, FERRARA, MANZONI, MIGNON, NUOVO, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, ARGENTINA, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, CINEFLASH MULTIPLEX, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA, CINEFLASH MULTIPLEX, ARGENTA, MODERNO, BONDENO, ARGENTINA.

Table listing cinema and theater venues in various Emilia Romagna locations: ARISTON, CIAK, MULTISALA ASTORIA, ODEON DIGITAL, SAFFI D'ESSAI, SAN LUIGI, TIFFANY, PROVINZIA DI FORLÌ, ALADDIN, SAN BIAGIO, VICTOR, CESENATICO, CINEFLASH MULTIPLEX, VERDI, GAMBETTOLA, CARACOL, METROPOL, PREDAPPPIO, SALSINA, SILVIO PELLICO, SAVIGNANO A MARE, UCC CINEMA ROMAGNA.

Table listing cinema and theater venues in various Emilia Romagna locations: MODENA, AVENUE, CAPITOL DOLBY DIGITAL, CAVALOUR, EMBASSY, FILMSTUDIO 7B, METROPOL, SALA 2, MICHELANGELO, NUOVO SCALA, RAFFAELLO, SPLENDOR, PROVINZIA DI MODENA, BOMPORTO, CARPI, CAPITOL, CORSO, SPACE CITY, SALA LUNA, SALA SOLE, SALA TERRA, SUPERCINEMA, SALA AZZURRA, SALA GIALLA, CASTELFRANCO EMILIA, NUOVO, SALA A, SALA B.

Table listing cinema and theater venues in various Emilia Romagna locations: CASTELNUOVO RANCONE, ARISTON, CAVEZZO, ESPERIA FACCHINI D'ESSAI, CONCORDIA, SPLENDOR, FINALE EMILIA, CORSO, FIORANO, PRIMAVERA, FONTANALUCCIA, LUX, MARANELLO, FERRARI, MIRANDOLA, ASTORIA, CAPITOL, SUPERCINEMA, NONANTOLA, ARENA, PAVULLO, WALTER MAC MAZZERI, PIEVEPELAGO, CABRI, RAVARINO, ARCADIA, ROVERETO, LUX, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE, RAVARINO, SAN FRANCESCO, SAVIGNANO SUL PANARO, BRISTOL, SALA BLU, SALA ROSSA, SALA VERDE, BELVEDERE, SOLIERA, ITALIA, ZOCCA, ANTICA FILMERIA ROMA, PARMA, ASTORIA, ASTRAD'ESSAI, CAPITOL MULTIPLEX, D'AZEGLIO D'ESSAI, EDISON, EMBASSY (PICCOLO TEATRO), LUX, NUOVO ROMA, RITZ, CRISTALLO, FARNESE, FIDENZA, APOLLO, CRISTALLO, NOCETO, SAN MARTINO, SALSOMAGGIORE, ODEON, TEATRO NUOVO, TRAVERSOTOLE, GRANDITALIA.

appuntamento

Musica
Una grande vocalist
al Dozza Jazz Festival

DOZZA Ultimi due appuntamenti per il Dozza Jazz Festival, rassegna inserita nel cartellone di «Crossroads»...

Teatro/1
Prosa e canzoni
per raccontare la storia

RAVENNA Dopo il successo straordinario di «Canzonette vagabonde» torna Maddalena Crippa con «Boom! Canti e disincanti»...



Maddalena Crippa

Teatro/2
Due appuntamenti teatrali
per «Iceberg»

BOLOGNA Proseguono gli appuntamenti con «Iceberg 2003»: oggi alle 21 al Teatro S. Leonardo...

Teatro/3
In scena il racconto
di due delitti

SAN LAZZARO Da oggi al 4 in scena alle 21, all'Ite Teatro di San Lazzaro (Bo), «Dolores» di Stephen King...

Table listing theater events in Piacenza, including locations like Apollo, Iris 2000 Multisala, Europa 51, and Sala Millennium.

Table listing theater events in Provincia di Piacenza, including locations like Fiorentina D'Arda, Capitol, Ravenna, and Astoria Multisala.

Table listing theater events in Provincia di Ravenna, including locations like Alfonsine, Gulliver, Barbiario, and Casola Valsenio.

Table listing theater events in Reggio Emilia, including locations like Al Corso, Europa, Fellini, Italia, Sarti, Lugo, and Astral.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Fiorino, Capitol, S. Rocco, and Pisiniano.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Carpi, Giardini, and Casola Valsenio.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Agostini, Riolo Terme, Comuni, Russi, Jolly, Reduci, San Pietro, and Farini.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Agostini, Riolo Terme, Comuni, Russi, Jolly, Reduci, San Pietro, and Farini.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Agostini, Riolo Terme, Comuni, Russi, Jolly, Reduci, San Pietro, and Farini.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like D'Alberto, Sala 1, Sala 2, Jolly, Olimpia, Rosebud, and Albinea.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like D'Alberto, Sala 1, Sala 2, Jolly, Olimpia, Rosebud, and Albinea.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like D'Alberto, Sala 1, Sala 2, Jolly, Olimpia, Rosebud, and Albinea.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Cavriago, Novacento Multisala, Sala Rossa, Sala Verde, and Correggio.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Cavriago, Novacento Multisala, Sala Rossa, Sala Verde, and Correggio.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Cavriago, Novacento Multisala, Sala Rossa, Sala Verde, and Correggio.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Scandiano, Boiardo, Veggia, Perla, Rep. San Marino, and Peniarossa.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Scandiano, Boiardo, Veggia, Perla, Rep. San Marino, and Peniarossa.

Table listing theater events in Provincia di Reggio Emilia, including locations like Scandiano, Boiardo, Veggia, Perla, Rep. San Marino, and Peniarossa.

teatri

Advertisement for theater events in Bologna, Cesena, Ferrara, Modena, Zola Predosa, and Carpi. Includes details for Accademia, Arena del Sole, Bibiena, Bologna Festival, Cantina Bentivoglio, Celebrazioni, Duse, Moline, Testoni Ragazzi, and Contronatura.

giorno¬te

In scena le avventure di Cyrano, difensore della libertà

- Avventure del signor di Bergerac Una storia in rima scritta da Edmond Rostand che racconta di un eroe coraggioso nemico dell'ingiustizia e difensore della libertà.

- Spazio all'universo femminile Prosegue la manifestazione «Women. Viaggio nell'universo femminile in sei film» presso la Cineteca di Rimini.

- Tra poesia, letteratura e musica Nel salotto letterario Pendragon Garden (presso La Scuderia, piazza Verdi) incontro con il poeta e scrittore Saverio



Una scena di «Cyrano!»

Gaggioli seguito (ore 18.30) dalla presentazione del libro di Jimmy Villotti «La penultima donna». Il noto chitarrista racconta in un libro (ed. Pendragon) di un'estate soffocante in città in cui due uomini si confrontano sull'universo femminile che Villotti racconta con una melodia dai ritmi magici. Bologna.

- L'ebreo nell'arte moderna Franco Bonilauri incontra il pubblico su «Lo stereotipo dell'ebreo nell'arte italiana» dove, intorno al XII secolo, l'ebreo assume un'immagine ridicola e talvolta mostruosa. Museo Ebraico, via Valdonica 1/5, Bologna. ore 17.

- Solista vs orchestra Inizia oggi presso l'Oratorio S. Filippo Neri di Bologna (via Manzoni 5) il ciclo di incontri su «Il piacere della musica»,

conferenze sulle diverse forme della musica. Oggi alle 21 Fabrizio Festa parlerà di «Tutti per uno, uno contro tutti: solista vs orchestra».

- Jazz in cantina Nuovo appuntamento con il jazz alla Cantina Bentivoglio di Bologna (via Mascarella) con il Melissa Stott Quartet, ovvero Antonio Ciacca al pianoforte, Danilo Gallo al contrabbasso e Alessandro Minetto alla batteria. Ore 22. Fino al 7 aprile.

- Un nuovo cd al Bar Wolf Tornano al Bar Wolf (via Massarenti 118) di Bologna gli Acustimantico, formazione spesso accomunata agli Avion Travel. Presentano il loro nuovo cd, bossa lounge, che ricorda Conte, De André e Bregovic. Ore 22.15.

La strana «pax» della destra americana

Segue dalla prima

Così si interpreta l'attuale politica estera americana come una reazione emotiva, magari impulsiva, alle tremila vittime di quella giornata drammatica. Ma non è così e lo dimostrano i documenti ufficiali della Casa Bianca che nelle ultime settimane vengono diffusi e discussi dalle riviste specializzate in tutto il mondo. Stupisce che non ne tengano conto alcuno non solo gli osservatori legati organicamente alla maggioranza parlamentare ma anche alcuni editorialisti che presentano i propri interventi come «obiettivi» e al di sopra o al di fuori delle parti. Se si leggono due documenti datati rispettivamente 26 gennaio 1998 e settembre 2000, cioè tre anni e un anno esatto prima dell'attentato, come la lettera inviata al presidente Clinton da politici e intellettuali della destra repubblicana, a lungo collaboratori della *National Review*, come Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Perle, Francis Fukuyama e

autori, con molti altri, del *Report of the Project for the New American Century*, è possibile farsi un'idea più chiara e precisa delle idee che sono alla base della politica estera di Bush ed escludere subito che si tratti di una reazione emotiva all'attentato dell'11 settembre ma che risponda invece a una strategia di medio e lungo periodo che ha trovato nella tragedia l'occasione per convincere la popolazione americana ad attaccare l'Iraq di Saddam Hussein risparmiato nel '91 dal presidente Bush senior, padre dell'attuale. Nella lettera a Clinton di cinque anni fa si resta colpiti da una visione della politica estera americana che si ritrova identica nel corposo progetto del 2000: sottovalutazione piena della centralità della questione israelo-palestinese per gli equilibri del Medio Oriente, fastidio per le Nazioni Unite e per l'opposizione presente già allora all'interno dell'Onu all'attacco contro l'Iraq, timore delle armi di distruzione di massa di cui disponeva Saddam Hussein.

Troppe volte si sente ripetere che la guerra in Iraq è una diretta conseguenza della tragedia dell'11 Settembre. Ma se esaminiamo documenti che risalgono anche a tre anni prima vediamo che ...

NICOLA TRANFAGLIA

La lettera si conclude con un invito pressante al presidente democratico di agire e difendere gli interessi della sicurezza nazionale che significano ancora una volta la scelta dell'opzione militare. Ma è leggendo con attenzione il progetto per il nuovo secolo americano, esposto in settantasei pagine corredate di numeri e cifre sul bilancio americano per la difesa e sulle risorse da spendere in aggiunta a quelle già stanziata dalla presidenza Clinton, che ci si può fare un'idea più attendibile del progetto della destra radicale. In sintesi, rispetto allo scenario della guerra fredda ormai vinta dagli Stati Uniti - sottolinea il documento - l'obiettivo della strategia diventa quella non più di contenere

l'Unione Sovietica ma di preservare la pax americana e di dedicarsi a importanti missioni militari che consistono nell'espandere le zone di pace e di presenza della democrazia, di impedire l'ascesa di nuove grandi potenze, di difendere le regioni chiave dal punto di vista delle risorse economiche o strategiche, di far fronte a più guerre contemporaneamente, di portare la propria attenzione strategica sull'Asia orientale piuttosto che sull'Europa come era avvenuto nel secolo precedente. Fondamentale nell'ampio documento è la consapevolezza di un sistema di sicurezza divenuto ormai da bipolare unipolare e che si vuole mantenere ad ogni costo così. Di qui deriva anche, con tutta evi-

denza, la volontà di scoraggiare l'ascesa di nuove grandi potenze che si identificano con la Cina e in parte con la Russia e con l'India. Ma è la Cina il rivale di cui la destra ha maggior timore e anche per questo diventa urgente agire sul teatro asiatico prima che il processo di industrializzazione giunga a un livello tale da dispiegare tutte le potenzialità di un Paese che conta già un miliardo e trecentomila abitanti, cioè sette volte circa gli abitanti degli Stati Uniti. Gli strumenti fondamentali per raggiungere simili obiettivi sono l'aumento delle spese militari (da un milione e quattrocentomila a un milione seicentomila dollari, tanto per cominciare) e la modernizzazione

tecnologica delle forze armate statunitensi: è la concezione della guerra leggera di cui si stanno facendo le prove in Iraq e che hanno nel segretario alla Difesa Donald Rumsfeld da molti anni il maggior sostenitore. L'altro elemento da sottolineare è la consapevolezza di una *pax americana* che è caratterizzata da uno stato di guerra permanente su diversi teatri militari e il progetto di assumere il controllo delle regioni-chiave del mondo, in primo luogo nell'Asia orientale ricca di risorse energetiche, portandovi la democrazia. Ma come si può attuare un simile progetto? Con la forza o con il consenso? La scelta appare, leggendo il documento, quella della forza: la democrazia in quei Paesi la si vuole portare sulla punta dei missili e delle bombe che piegano i regimi autoritari oggi dominanti in tutta l'area asiatica. Qui l'errore è evidente: in un mondo sempre più globalizzato e attraversato da forti richieste di diritti e di miglioramento economico pensare di istituire sistemi politici sul mo-

dello delle democrazie occidentali dopo scontri sanguinosi e massicci bombardamenti come quelli portati in queste settimane contro l'Iraq non appare affatto realistico. C'è piuttosto il rischio di incoraggiare il terrorismo anticicadente, di rafforzare i regimi autoritari in quanto nazionali o nazionalisti, di mostrare al mondo arabo il volto del vecchio colonialismo occidentale che per molti secoli ha sfruttato e oppresso quelle popolazioni. Ma il Rapporto sul nuovo secolo americano, oltre a dissolvere la leggenda di una politica che inizia con l'11 settembre 2001, pone all'Europa un compito urgente che è quello di convincere il governo americano che è necessario cambiare politica per evitare che, invece di una pace americana, si abbia una guerra continua e permanente e, sullo sfondo, addirittura un assurdo scontro tra l'Islam e l'Occidente. Per farlo, l'Europa deve affrettare il cammino verso l'unità politica e la sua capacità di non essere subalterna verso la presidenza Bush.

Sagome di Fulvio Abbate

BANDIERE ROSSE E BERRETTI BLU

L'altro giorno, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha detto tutto quello che pensa della bandiera rossa. Devo ammettere che l'episodio mi ha alquanto disorientato. Non mi aspettavo che un uomo così impegnato nel suo lavoro avesse il tempo di occuparsi di argomenti, simboli e circostanze che non lo hanno mai riguardato direttamente. Stiamo parlando infatti della stessa persona che, non molti anni fa, in un momento di acume culturale, per lamentarsi di quanto fanno pena e schifo i comunisti disse esattamente questa frase: "E poi scrivono il nome di Marx con la K, sotto casa mia c'è una sezione che si chiama proprio in quel modo". Una personalità così versatile, uno statista che tutti - dico tutti - in Europa ci invidiano, diciamo la verità, qualche parola di tedesco, fosse anche il sillabario, dovrebbe masticarla, o no? Per chi non fosse informato dei fatti, proveremo a riepilogare brevemente l'accaduto. Dunque, il presidente del Consiglio, ragionando sulle ormai ben note manifestazioni contro la guerra, ha detto che "mettere le bandiere rosse accan-

to alle bandiere della pace è una bestemmia, perché le bandiere rosse sono macchiate del sangue di cento milioni di innocenti". Di "vittime della storia", insomma. Ora, se uno fa una sparata del genere ritiene d'aver almeno una parte di ragione, nel senso che non decidi di sfanculare di brutto un simbolo molto apprezzato da una larga parte dei tuoi cittadini, così, giusto perché sei agitato, perché sei uomo di mondo, perché ti hanno regalato l'accendino Cartier in anteprima, perché hai le ville, perché a te la bandiera rossa non ti rappresenta niente. Siccome amo essere dialettico, proverò a dare ragione a Berlusconi: si riferiva forse, il nostro presidente del Consiglio, ai massacri dei Khmer Rossi? Non per voler fare della pensa filologia, ma la bandiera rossa è un simbolo molto più "ampio" di quanto non pensi Berlusconi: sventolava sulle barricate parigine del 1848, all'assalto del Palazzo d'Inverno durante la rivoluzione russa e su molte altre barricate ancora, ma ornava anche i congressi del Psi di Craxi, al tempo in cui Berlusconi e Craxi erano

culo e camicia. Non voglio pensare che ogni volto che i due si incontravano, Silvio dicesse a Bettino: "Schifol schifol, la bandiera rossa...". Dunque, il presidente del Consiglio, con quelle affermazioni, ha offeso anche la memoria dell'amico scomparso. Ora, siccome siamo in democrazia e c'è diritto di replica, personalmente, vorrei anch'io scagliarmi contro un simbolo politico non meno significativo della già spuntata bandiera rossa. Mi riferisco al berretto che il presidente del Consiglio indossava, lì a Portofino, nel momento in cui se la prendeva con il vessillo assassino. Spero che lo abbiate visto, che lo abbiate notato. Anche il berretto blu di stoffa con tanto di visiera e griffe sul davanti come un fregio, sorta di variante morbida e tascabile del copricapo da yachtman, gridava vendetta, non meno delle bandiere rosse che ornavano, un tempo, la tribuna dei congressi di Stalin. Attraverso quel berretto, infatti, una parte del paese, e non soltanto quella che custodisce idealmente la bandiera rossa nell'astuccio del cuore, poteva ravvisare benissimo i crimini del qualunque nostro, la parodia dell'eleganza, la divisa da libera uscita dell'uomo che non deve chiedere mai, perché tanto ci pensano i suoi avvocati.

Maramotti



Qualche settimana fa il gruppo di Alleanza Nazionale della Provincia di Milano ha organizzato un convegno intitolato *Evoluzionismo: una favola per le scuole*. L'intento, del tutto esplicito, era quello di negare la verità della teoria dell'evoluzione per selezione naturale, e di sbandierare le ragioni del creazionismo. La vicenda sembra inventata appositamente da astuti propagandisti della sinistra per gettare discredito sulla destra lombarda. Tuttavia, è reale. Il primo uso a cui si presta è l'irruzione di partiti politici tanto goffi da affidare importanti responsabilità dirigenziali a persone qualificabili soltanto tramite aggettivi il cui uso da parte mia le legittimerebbe a querelarmi. A un secondo livello d'analisi, quando si spegne l'ilarità, è bene che però insorga una domanda antropologica. Come possiamo spiegare l'esistenza di simili, inimmaginabili iniziative? Posto che gli organizzatori non siano né folli, né simulatori, né masochisti, cosa altro possono essere?

An e la crudele scienza, politicamente scorretta

FABIO BACCHINI

nella creazione divina del mondo, e che il convegno antidarwiniano di Alleanza Nazionale è tanto approvabile quanto un convegno schieratamente darwiniano e anti-creazionista. Il punto debole di questo tipo di relativismo è che la scienza non è solo una voce fra le altre. La scienza è la selezione delle ipotesi più degne di essere reputate vere, operata mediante il ricorso ai metodi d'indagine e di controllo rivelatisi più affidabili nel corso dei secoli che ci hanno preceduto. Se dunque il nostro scopo è cercare di credere a teorie esplicative del mondo il più possibile vere, la scienza è la fonte ideale per noi. Al contrario, essere presente nel libro della *Genesi* non è, per una ipotesi sull'origine del cosmo o della vita, una caratteristica in qualche modo connessa con la sua probabilità di essere vera. Dopotutto, la *Genesi* è un testo sedimentatosi a partire da diversi racconti orali, e compilato fra il settimo e il quinto secolo avanti Cristo. Testi quali

l'*Odissea* o l'*Iliade* sono stati composti in modo e in tempi simili alla *Genesi*: ma se oggi esistesse una religione che, da secoli, li avesse eletti a suoi testi sacri di riferimento, ciò non renderebbe le storie di Polifemo o del viaggio di Ulisse nell'oltretomba meno inventate di quanto in effetti siano. Naturalmente, ogni credente è libero di non comprendere che la sua religione non lo obbliga a rinunciare al buon senso. E ognuno è libero di credere alle falsità che più gli piacciono. Questa libertà cessa però di essere innocua quando da origine a una richiesta politica, come è avvenuto nel convegno di Alleanza Nazionale. Il convegno non intendeva soltanto propagandare il creazionismo, ma esigeva che esso affiancasse l'evoluzionismo darwiniano nelle scuole, e perfino che lo espungesse. Questo passo è inaccettabile, e poggia su un grandioso equivoco. Secondo molte persone, la democrazia è un valore tanto alto che dovrebbe prevalere sull'autoritarismo della scien-

za, e indurci a dare uguale spazio, nei manuali scolastici, al darwinismo e al creazionismo. Preferire il darwinismo sarebbe politicamente incorrecto, e violerebbe manifestamente la par condicio. L'errore di queste persone sta nel voler introdurre una inopportuna uguaglianza democratica fra ciò che è vero e ciò che è falso. I fatti sono crudeli, e in un certo senso politicamente scorretti. Essi rendono vere alcune proposizioni e false altre proposizioni, e così vanno ragionate a qualcuno e torto a qualcuno altro. Se dovessimo dare ascolto ai creazionisti di Alleanza Nazionale, dovremmo accusare i giornali di spirito antidemocratico, perché saltano agli occhi di tutti che essi selezionano le notizie vere e tentano di non pubblicare tutte quelle false, che pure "avrebbero diritto a essere lette". Inoltre, nei sussidiari dovremmo dare spazio a una serie di teorie finora ingiustamente boicottate. Alla teoria di Wilbur Glenn Koliva, secondo cui la terra ha la forma di una

frittella, con il Polo Nord al centro e il Polo Sud distribuito lungo la circonferenza. La teoria di John Cleves Symmes, che sostiene che la terra è costituita da cinque sfere concentriche, con enormi fori (i "fori di Symmes") ai poli che permettono il passaggio dall'una all'altra. E alla teoria di Charles Fort, secondo cui le stelle sono buchi in un guscio colosso che circonda la terra e che un giorno o l'altro creerà problemi agli aviatori, i quali "si troveranno appiccicati in aria come una sultanina". Il mondo è pieno di teorie false. Leggendo gli estratti del convegno creazionista di Alleanza Nazionale, appare tutta l'irrazionalità dei suoi fervidi partecipanti. Costoro hanno detto di credere che il creazionismo è vero perché "è meglio discendere dagli dei che dai vermi". Si tratta di un fulgido esempio di wishful thinking, un conoscitissimo meccanismo di distorsione cognitiva che porta a ritenere vero ciò che si desidera che sia vero, benché sia lampantemente falso. Così, i brutti credo-

no di essere belli, gli antipatici credono di essere simpatici, i mediocri credono di essere grandi statisti, e coloro che non comprendono la teoria darwiniana - e pensano che essa svilisca la dignità umana e renda impossibile una dimensione etica della vita - credono al creazionismo. In realtà, le cose sono appena un po' più inquietanti. I rappresentanti lombardi di Alleanza Nazionale hanno molto a cuore che divenga corretto affermare che "l'omosessualità, l'aborto e l'eutanasia non si devono fare, perché contrarie alla legge di natura". Hanno annaspato alla ricerca di teorie scientifiche corroborate che supportassero le loro amene tesi morali, ma non le hanno trovate. Immaginiamo la loro delusione quando si sono accorti che le "leggi di natura" includono la legge di Newton e la legge di Boyle, ma non una sola legge che imponga di discriminare gli omosessuali. Si sono perciò guardati attorno, e hanno giudicato che il creazionismo facesse al caso loro. Detto, fatto: ora credono al creazionismo. Se qualcuno li raggiunge e spiega loro che, negando Einstein e abbracciando la teoria dell'universo come turbolenta catarifrangente a stadi, possono giustificare l'inerfiorità razziale dei neri, negheranno Einstein, e crederanno alla teoria dell'universo come turbolenta catarifrangente a stadi. Qualunque cosa essa sia.

✉ **cara unità...**

Con chi parla il ministro Moratti

Matteo Miele
Presidente della Consulta Provinciale degli Studenti

Non so davvero cosa pensare, cosa dire, cosa fare. Il ministro Moratti ha dichiarato a "Domenica In" di ascoltare la voce dei ragazzi attraverso le Consulte. Come presidente di una Consulta Provinciale degli Studenti sono indignato davanti a questa dichiarazione. Vorrei ricordare che all'ultima (e per ora unica) conferenza nazionale dei Presidenti delle Consulte del corrente anno scolastico, il ministro, dopo un breve discorso ricco di retorica, ma non certo di contenuti, ha lasciato tutti i ragazzi per altri impegni. Non credo che questo comportamento, da me giudicato scorretto, possa tradursi con la parola "ascoltare". La riunione si è rivelata infatti una semplice presentazione-pubblicità (tipica di questo esecutivo) della scuola del futuro: una scuola perfetta, ottima, eccellente. Come si arriva a questa scuola? Non ci è stato detto

nulla... Noi studenti chiedevamo, domandavamo, esigevamo, pregavamo di avere qualche informazione, ma come direbbe Corrado Guzzanti, abbiamo avuto solamente "un brullo nulla di nulla". Ora l'8 ed il 9 Aprile ci sarà la seconda conferenza e già guardiamo con speranza a quell'evento, ma purtroppo anche il più fiducioso, dopo quell'intervista su Raiuno, si interroga sulle reali possibilità di ottenere, finalmente, qualche risposta (o comunque almeno uno scambio di opinioni con il ministro Moratti). Alcuni potranno ritenere giusto parlare con i giovani di Comunione e Liberazione e non con i rappresentanti degli studenti italiani democraticamente eletti. Io, signor ministro, non sono di questo parere.

La guerra era nel programma elettorale?

Ludovico Cigna

Berlusconi e la sua maggioranza accusano l'opposizione di avere un atteggiamento "antiazionale". A parte la locuzione che richiama la retorica mussoliniana, dovrebbero spiegare cos'è per loro la Nazione. Se con il sostantivo "Nazione" s'intende i cittadini, allora è chiaro che a essere contro la nazione è la maggioranza di governo dal

momento che la stragrande maggioranza degli italiani è contro la guerra. I pifferai di regime continuano a battere la gran cassa della propaganda e a mentire sulle ragioni e sullo sviluppo della guerra. Berlusconi non può certo dire che la guerra era nel programma elettorale. La maggioranza, invece far uso strumentale della menzogna avrebbe dovuto tener conto della volontà dei cittadini, come hanno fatto Francia e Germania.

Storia di un palloncino e di una bimba ebrea

Pietro Marri

I ragazzi della scuola materna di S. Cassiano in Provincia di Lucca sono rimasti molto colpiti da quanto è loro accaduto. Sarebbe bello vedere pubblicato sul mio giornale preferito questa breve nota. Cordiali saluti e buon lavoro: apprezzo molto il vostro giornale che leggo con attenzione tutti i giorni.

Nel giugno 1999, a Fornoli (Bagni di Lucca), fu inaugurato un parco pubblico dedicato a Liliana Urbach, una bambina di origine ebrea; fu chiamato "Parco della Pace". Verso la metà del mese di gennaio 1944, Liliana che aveva solo due anni, insieme ad un fratellino di cinque

anni, alla madre e al padre, dal campo di concentramento di Bagni di Lucca, dove erano internati dalla primavera 1943, furono trasportati nel campo di concentramento di Auschwitz: arrivarono al campo alle 6 del mattino, alle 12 erano tutti morti nella camera a gas con l'eccezione del padre. Nella scuola materna di San Cassiano nel Comune di Bagni di Lucca, poco prima di Natale, i ragazzi lanciarono al vento dei palloncini con messaggi di Pace. Pochi giorni dopo, alla scuola fu recapitata una lettera: "...sono un nonno di quasi 76 anni; nel mio orto, confinante con il "Parco della Pace", la mattina del 23 dicembre ho trovato, impigliata alla pianta di rosmarino, la corda di un palloncino con il vostro messaggio". La lettera continua: "il palloncino aveva fatto un bel volo e forse voleva atterrare proprio nel Parco della Pace; il vostro messaggio di pace mi ha fatto un grande piacere". La probabilità statistica che il palloncino, affidato al vento, atterrasse proprio nel Parco della Pace, era praticamente nulla; per questo è bello pensare, come hanno fatto i bambini, che il palloncino sia stato condotto sul "Parco della Pace" proprio da Liliana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La politica del presidente George W. Bush è pericolosamente simile a quella adottata dal Giappone imperiale a Pearl Harbor

La decisione di fare questa guerra riflette una svolta catastrofica nella politica estera degli Stati Uniti

Oggi noi americani viviamo nell'infamia

ARTHUR SCHLESINGER JR.

Segue dalla prima

È una decisione che riflette una svolta catastrofica nella politica estera degli Stati Uniti, una svolta che ha portato a sostituire la dottrina strategica del contenimento e della dissuasione, che ci ha condotto alla vittoria pacifica della guerra fredda, con la dottrina Bush della guerra preventiva. Il presidente ha adottato una politica di "autodifesa preventiva" pericolosamente simile alla politica adottata dal Giappone imperiale a Pearl Harbor, una data che, come ha detto un altro presidente degli Stati Uniti prima di lui, vive nell'infamia. Franklin D. Roosevelt aveva ragione, ma oggi siamo noi, gli americani, a vivere nell'infamia. L'ondata mondiale di simpatia che ha circondato gli Stati Uniti dopo l'11 settembre ha ceduto il passo a un'ondata mondiale di odio verso la nostra arroganza e il nostro militarismo. I sondaggi d'opinione nei paesi amici considerano George W. Bush una minaccia peggiore per la pace di Saddam Hussein. Le manifestazioni che si susseguono ogni giorno nel mondo, invece di denunciare le atrocità del presidente iracheno, attaccano gli Usa. La dottrina Bush ci trasforma in giudice, giurato e giustiziere del mondo per autodesignazione, una condizione che, per quanto siano virtuose le nostre motivazioni, corrompe i nostri dirigenti. Il 4 luglio del 1821, John Quincy Adams avvertiva che se le massime fondamentali della nostra politica "passavano, in forma inconsapevole, dalla libertà alla forza... (gli Stati Uniti) potrebbero diventare il dittatore del mondo. Smetterebbero di essere padroni del proprio spirito". Sono già considerevoli i danni collaterali subiti dalle nostre libertà civili e dai nostri diritti costituzionali, grazie al fanatico religioso che è responsabile della Giustizia, e altri ne arriveranno. Perché questa urgenza di entrare in guerra? Saddam Hussein possiede una forza militare molto inferiore rispetto al 1990, ancor più indebolita via via che gli ispettori delle Nazioni Unite hanno rivelato e

distrutto altre armi. La causa che ci ha indotto a iniziare la guerra è tanto superficiale da sembrare stupida. È il tempo. Le truppe americane, a quanto ci dicono gli strateghi, perdono la posizione di vantaggio nel sole di mezzogiorno del Golfo Persico; quindi era necessario iniziare la guerra prima dell'estate. È una buona ragione per accelerare l'inizio dei combattimenti? In fin dei conti, abbiamo un esercito di professionisti e un esercito di professionisti non dovrebbe perdere la posizione di vantaggio tanto facilmente e rapidamente. Esiste il fondato sospetto che lottiamo contro l'Iraq perché è l'unica guerra che possiamo vincere. Non possiamo vincere la guerra contro Al Qaeda perché è un'organizzazione che attacca nell'ombra e su-

bito dopo sparisce. Non possiamo vincere una guerra contro la Corea del Nord perché la Corea possiede armamenti nucleari. In realtà il pericolo rappresentato dalla Corea del Nord è molto più ovvio, presente e pressante di quello rappresentato dall'Iraq, e il nostro modo di trattare diversamente questi due paesi è un serio incentivo perché altri Stati irresponsabili costruiscano i loro arsenali nucleari. Com'è possibile che siamo finiti in una situazione tanto tragica senza un dibattito preventivo? Nessuna guerra è stata tanto annunciata. Nonostante le smentite, che erano una pura formalità, la decisione del presidente Bush di entrare in guerra era evidente fin da principio. Perché allora questa assenza di dialogo? A che si deve il crollo del Partito Democratico? Perché

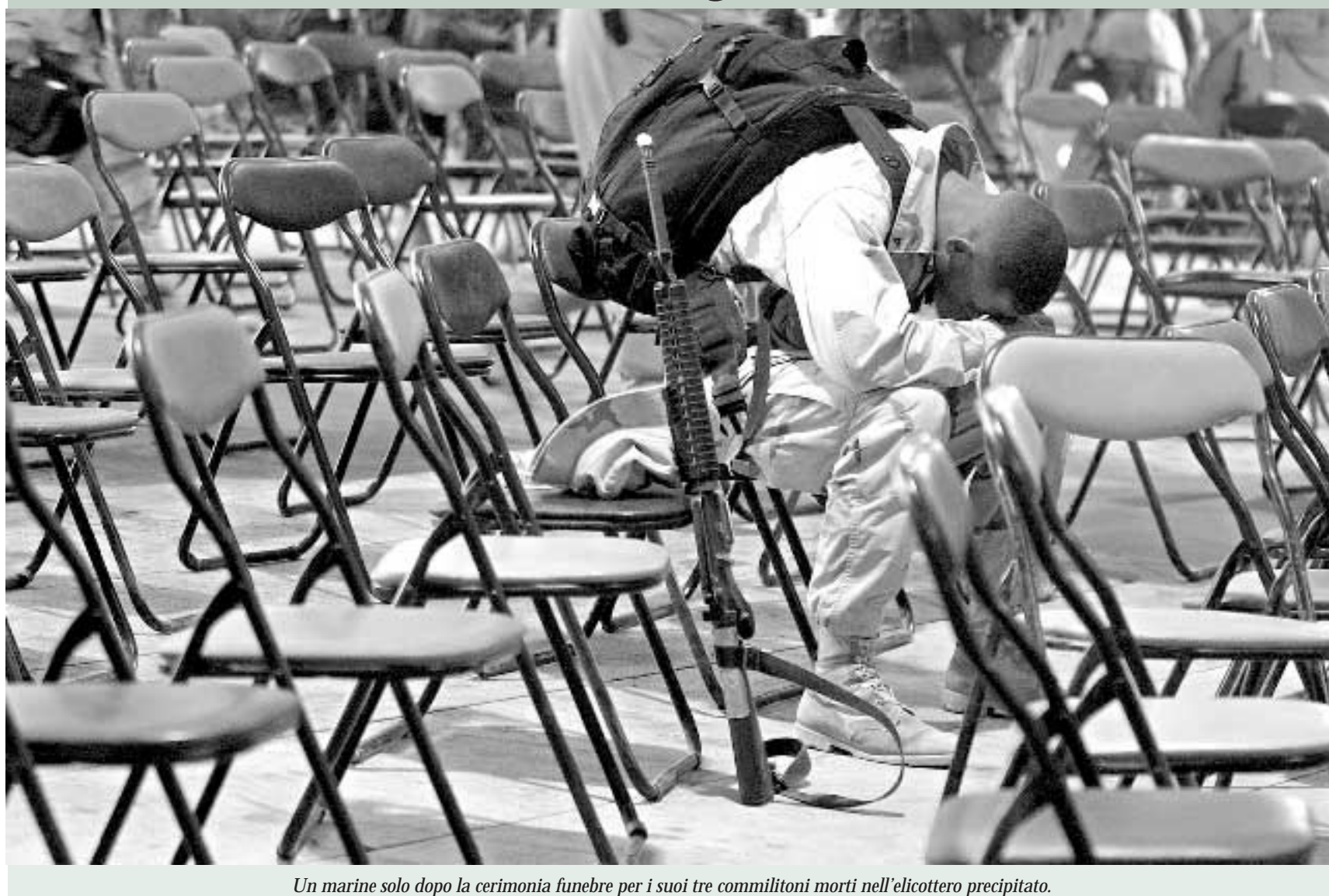
consentire che i movimenti d'opposizione cadano nelle mani di una sinistra infantile? Secondo me, i mezzi di comunicazione hanno una grande responsabilità. Ci sono stati sforzi per iniziare un dibattito al Congresso. I senatori democratici Edward M. Kennedy del Massachusetts e Robert C. Byrd della West Virginia hanno pronunciato discorsi energici e complessi contro l'entrata in guerra. I media, in larga misura, li hanno ignorati. Qualche filantropo ha dovuto pagare il "New York Times" perché pubblicasse il testo del lungo discorso di Byrd pronunciato il 12 febbraio come annuncio economico a tutta pagina; un discorso ignorato dai media quando fu pronunciato. La stampa ha dato grande importanza alle manifestazioni di

massa ma, di converso, non ha riportato le argomentazioni ragionate contro la guerra. Secondo le inchieste, una maggioranza di americani, male informati, ritiene che Saddam abbia qualcosa a che fare con gli attentati di New York e contro il Pentagono e con la conseguente uccisione di quasi 3.000 innocenti. Saddam è una splendida figura di cattivo ma non ha nulla a che vedere con l'11 settembre. Molti americani, forse la maggioranza, credono che la guerra in Iraq sarà un colpo contro il terrorismo internazionale. Tuttavia, le prove raccolte nella regione mostrano chiaramente che servirà a facilitare il reclutamento di nuovi membri di Al Qaeda e di altre bande assassine. Che avremmo dovuto fare? E se i media

avessero trattato equamente l'opposizione alla guerra? Esistono due solidi argomenti a favore del conflitto: Saddam potrebbe procurarsi armi nucleari in qualsiasi momento e il popolo iracheno merita la liberazione dalla sua mostruosa tirannia. Ma a differenza delle armi biologiche e chimiche, le armi nucleari - e i loro impianti di produzione - sono difficili da occultare. Ispezioni, controlli, intercettazioni telefoniche, spionaggio potrebbero svelare qualsiasi iniziativa nucleare da parte di Saddam Hussein. È possibile contenerlo e non è immortale. Un altro potente argomento è l'intervento umanitario, difficile da accettare in un governo in cui c'è gente che non ha sollevato alcuna obiezione alle atrocità di Saddam in materia di diritti umani quando l'Iraq era in guerra contro l'Iran. E, in ogni caso, abbiamo l'obbligo morale di lottare contro spregevoli tiranni ovunque essi siano? È incontrovertibile che Saddam sia un mostro. Ma questo significa che dobbiamo allontanarlo dal potere con la forza? "Dove si dispiegherà e sventolerà lo standard della libertà e dell'indipendenza", diceva Adams in quello stesso discorso del 4 luglio, "li sarà il suo cuore, le sue benedizioni, le sue preghiere. Ma non andrà all'estero alla ricerca di mostri da distruggere". Ora andiamo all'estero a distruggere un mostro. Il dopoguerra, il comportamento degli Stati Uniti in Iraq e nel mondo, sarà la prova cruciale per vedere se la guerra è giustificata. Gli Stati Uniti come giudice, giurato e giustiziere del mondo per autodesignazione? "Dobbiamo accettare - ha detto una volta il presidente John F. Kennedy - che gli Stati Uniti non sono onnipotenti e onniscenti; che siamo solo il 6% della popolazione mondiale; che non possiamo imporre la nostra volontà al 94% dell'umanità; che non possiamo correggere ogni male né raddrizzare ogni avversità, e che quindi non può esserci una soluzione americana a tutti i problemi del mondo".

© Copyright Arthur Schlesinger Jr. 2003 El Pais

la foto del giorno



Un marine solo dopo la cerimonia funebre per i suoi tre commilitoni morti nell'elicottero precipitato.

La dottrina Bush ci trasforma per autodesignazione in giudice, giurato e giustiziere del mondo

È una condizione che, per quanto siano virtuose le nostre motivazioni, corrompe i nostri dirigenti

segue dalla prima

Nel quattordicesimo giorno di guerra

Restringerlo per un calcolo di parte o, peggio, per il conigliere di personalismi, è operazione perdente, autolezionista, del tutto incomprensibile. La strada maestra resta l'Onu. Questa guerra va fermata, prima di tutto perché è stata dichiarata senza il consenso delle Nazioni Unite. Tanto più se tutte le previsioni di un conflitto facile vengono smentite giorno dopo giorno dalla carneficina in atto. La domanda: chi volete che vinca, Bush o Saddam? è quindi senza significato. Bisogna tornare al punto di partenza: rilegittimare un potere sopranazionale contro le tentazioni imperiali violente e primitive. Pensiamo dunque che tutta la preoccupazione, l'ansia, lo sforzo di ciascuno di noi deve essere diretto al solo scopo di testimoniare testardamente che questa guerra è un errore indipendentemente dai principi o dalle ragioni che l'hanno provocata, dalle alleanze e dai rapporti con un mondo o con l'altro. E che il solo punto di riferimento che riusciamo a trovare sono le immagini di donne e bambini terrorizzati che non hanno e non possono avere alcun legame né trovare alcun senso con tutto ciò che sta accadendo e con tutti i discorsi e descrizioni preliminari che sono stati offerti all'opinione pubblica del mondo. Noi non vogliamo partecipare al gioco mondano dello «stare con» e dello «stare contro». Noi sappiamo che l'America è una grande democrazia. Ma proprio per questo sappiamo che, insieme a tanti americani, possiamo e dobbiamo discutere della nostra incapacità di capire ciò che sta accadendo e della nostra impossibilità di affermare che c'è un rapporto fra grandi valori democratici che hanno illuminato il mondo e l'uso di una potenza immensa e indiscriminata (i morti purtroppo lo provano) su un popolo e un Paese, a causa delle colpe del governante di quel Paese. Tutto quello che vediamo è che in questo modo i delitti, le sofferenze, gli orrori si sommano. E ciascuna delle cause che può avere provocato la guerra viene moltiplicata in modo grandissimo. Noi siamo incondizionatamente per la salvezza di tutti coloro che stanno morendo, bambini, donne, anziani, ma anche soldati. Non siamo capaci di fare una lista di buone ragioni per morire e per uccidere. Eravamo e siamo convinti di essere entrati in una fase della civiltà e dei rapporti internazionali che

supera ed esclude la guerra, con l'eccezione, indicata anche dal Papa, delle necessità di difesa. Il giorno primo aprile abbiamo pubblicato, nella «striscia rossa» di questo giornale l'articolo 1 del trattato costitutivo della Alleanza Atlantica (Nato). Esso recita: «Le parti si impegnano, come stabilito nello Statuto delle Nazioni Unite, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale in modo che la pace, la sicurezza e la giustizia non siano in pericolo, e ad astenersi dall'uso della forza in modo incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite». Se qualcuno ha pensato che la posizione sulla guerra da noi qui espressa in questo articolo si presti ad essere definita «antiamericana», lo preghiamo di rileggere l'articolo fondativo del Trattato Nato. Esso dimostra che persino nel progetto di una

struttura militare destinata a contenere la superpotenza avvenuta durante gli anni difficili della guerra fredda, si faceva riferimento a una cultura che considerava la guerra (e certamente la guerra preventiva) uno strumento non solo superato e inadatto a risolvere controversie, ma esplicitamente negato. La controprova di quanto stiamo dicendo è nel linguaggio politico e diplomatico usato dagli Stati Uniti durante i conflitti (Corea, Vietnam) che hanno segnato la guerra fredda senza mai allargarsi a guerra generale. Scrive Henry Kissinger nel Volume appena pubblicato «Ending the Vietnam war» (Finire la guerra nel Vietnam): «Ciò che abbiamo capito con riluttanza è che soltanto nei pochi epici la guerra è umanamente attraente. Nella vita mortale molto meno. Per questo è necessario farla finire persino in momenti che sembrano sconvenienti

per chi potrebbe vincerla». La guerra adesso proposta e condotta da George Bush, con una coalizione che non è né una alleanza, né un progetto, né un patto politico, pone per molta parte dell'opinione del mondo, e per chi scrive, tre problemi gravissimi. Il primo è la durata della guerra. Per sua natura una guerra preventiva non può finire. Questa non è una affermazione pessimistica. È tratta dal discorso di George W. Bush in data 31 marzo in Filadelfia: «La guerra potrà durare dieci, quindici anni». Una simile durata significa guerra infinita. Può l'umanità reggere una guerra infinita? Con quali risorse? È evidente che il presidente degli Stati Uniti sta pensando alla guerra contro il terrorismo, che è un nemico insidioso ed elusivo. Ma è anche evidente l'incapacità di pensare a come affrontare un pericolo nuovo in un mondo e con una cultura nuova, e avendo dalla sua parte, e non contro, tutti coloro che il terrorismo, ovvero la grandissima maggioranza degli abitanti del pianeta, incluse le donne, gli uomini, i bambini, che ora vengono ingoiati dalle bombe sganciate sull'Iraq. Il secondo problema è il numero dei morti. Per il dittatore attaccato in modo tanto sensazionale e senza limiti, i morti sono uno scudo, una difesa, un potente argomento. Più aumentano più lo proteggono fino alla possibilità che dietro i cumuli di cadaveri e l'indignazione del mondo ci sia la sua salvezza. Per gli Stati Uniti, persone, immagine, governo, il numero di morti è un dato tremendamente negativo che diventa più grave momento per momento. Quale sarà il limite, e quanto sarà ferita ai suoi stessi occhi, l'immagine americana? Il terzo argomento è: «Pensare alla pace». Chiediamoci con franchezza se parlarne e discuterne adesso non sia pura simulazione. Che mondo ci sarà dopo, con quale sentimento, con quali idee, su quali basi, avendo negli occhi e nella immediata memoria quali eventi? Una volta realizzato il fine del combattere una guerra del tipo teorizzato con le parole «stupore e terrore», a quale pace si può pensare, con chi? Il giornale spagnolo *El País*, il giorno 1 aprile, ha pubblicato la fotografia di un bambino iracheno ferito. Il bambino guarda chi l'ha fotografato, e dunque sei costretto a vedere in che modo quel bambino è ferito. *L'Unità* non avrebbe mai pubblicato quella fotografia. Ma quella fotografia chiede in modo brutale di dire: chi, come, potrà fare la pace, con chi?

Furio Colombo
Antonio Padellaro

<h1 style="text-align: center;">l'Unità</h1> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 4863 del 26/11/2002</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 1° aprile è stata di 139.430 copie</p>	